DUCHESSA D' ESTE

# FARFALLE

CON UNA LETTERA

DI

ANTONIO FOGAZZARO

TRA I FIORI — RUBINA — POVERA CREATURA! — SANGUE DI POPOLANA — DUE ANIME — PASSIONE — UN PASSATO — CALENDIMAGGIO — FIOR DI SOLANO — NEPPUR LA MORTE... — LETTERE — LAURA —

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)

MDCCCXCV

DUCHESSA D' ESTE

# FARFALLE

CON UNA LETTERA

DI

ANTONIO FOGAZZARO

... raunai le fronde sparte.
Inferno, XIV.

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

(Cesare e Giacomo Zanichelli)

MDCCCXCV

LETTERA

DI

# ANTONIO FOGAZZARO

Vicenza, 28 marzo 1895.

Gentile Signorina,

Ho guardato per queste sue novelline nell' anima sua. Vi ho ben veduta riflessa qualche bella immagine del mondo reale, ma vi ho sopratutto vedute le immagini del mondo ideale, i sogni di una fervida e poetica fantasia che vuole assolutamente il primo posto nel lavoro artistico, che non lascia lavorare le facoltà, osservatrici e riproduttrici del vero, che si compiace di creare e preferisce

le proprie creature circonfuse di luce a quelle che camminano o zoppicano per le vie polverose e fangose di questo basso mondo. Le sue creature sono tutte o quasi tutte, sfolgoranti di bellezza; son tutte o quasi tutte come le anime del secondo cerchio infernale dantesco, portate dalla tempesta d'amore.

E le loro attitudini, il loro linguaggio non possono essere, in tanta battaglia, quelli della vita ordinaria; e

neanche il linguaggio di chi le vede turbinare così può sempre avere la compostezza, la semplicità e la misura che ordinariamente usano o dovrebbero usare gli osservatori del vero. Però Ella sa osservar bene il vero se vuole; me lo dice quella scena pugliese dove la gelosia feroce d' una donna è riprodotta con rara efficacia.

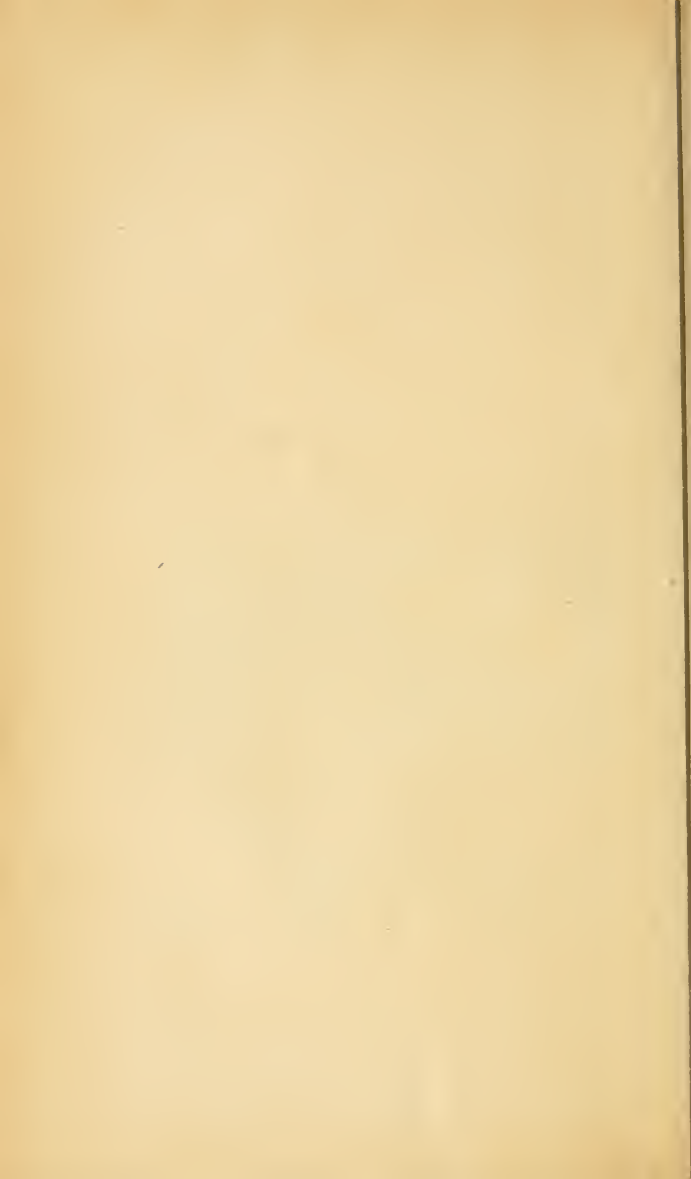
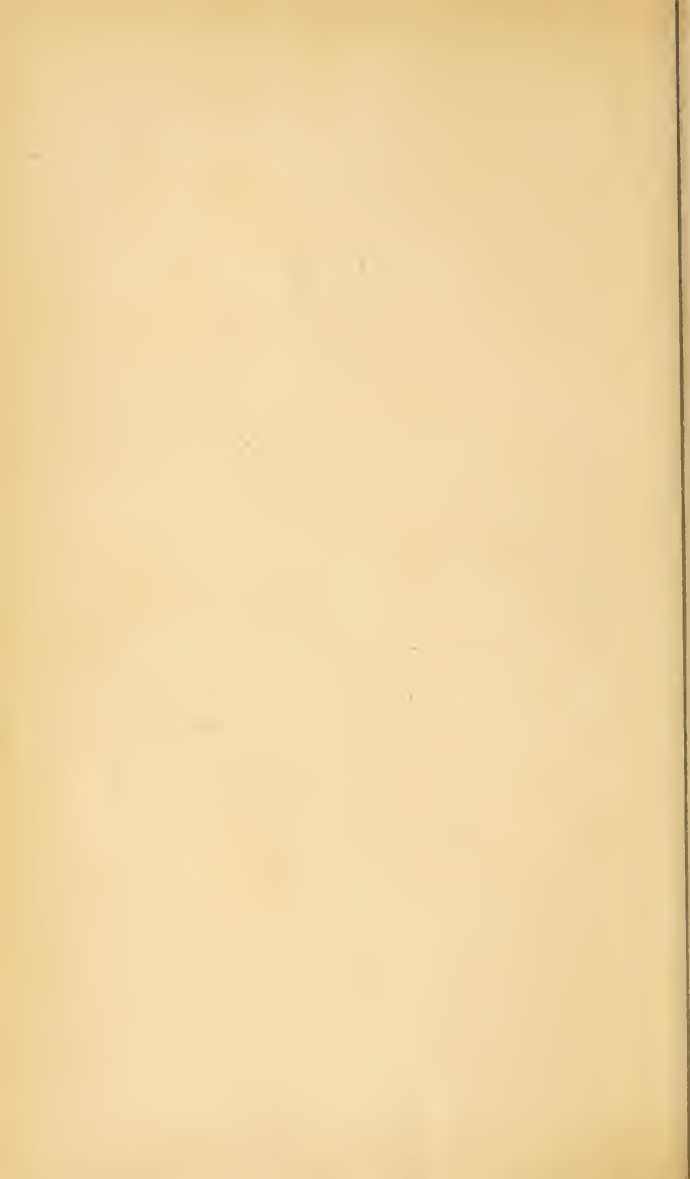
Se io paragono il mondo della sua mente a quello in cui viviamo, trovo

che un simile intervallo è tra l' aspetto della Terra nel tempo in cui l' umido color del suolo generava una furia di vegetazione splendida sotto tutti i cieli, e l' aspetto della Terra nel tempo nostro in cui quella passione vegetale solo si manifesta in alcune zone, in alcune stagioni.

Io La felicito, Signorina, di possedere un' anima tutta fuoco, sensibilità e fantasia, tale da soffrire e godere, nel

cammino della vita, oltre il comune degli uomini. Le auguro che i diletti sovrabbondino e che quelli della creazione artistica non Le siano troppo guasti dalle censure di chi nulla rispetta, nè dalle lodi di chi nulla intende.

Suo
ANTONIO FOGAZZARO.

*Signorina Caterina Barbaro Forleo*
FRANCAVILLA FONTANA.

# TRA I FIORI

A MIO ZIO ALFREDO

> I fiori non sono amati che dalle anime elette, anime di poeti, di artisti, di amanti o di sventurati.
>
> E. NENCIONI.

## I.

SEDUTI intorno ad una grande tavola rotonda, coperta da un tappeto di velluto verde, quasi assorti in un completo silenzio di meditazione, stavano tre uomini e tre donne, tutti nel fiore dell' età.

Fatinitza, una fredda fanciulla che aveva in se molto del carattere inglese, sfogliava distrattamente un libro, tormentandone i bianchi fogli con una manina piccola e vellutata. Sofia e Valeria, due brune e meravigliose bellezze,

turbavano di tanto in tanto il silenzio, per parlarsi a bassa voce, quasi confidandosi qualche cosa di somma importanza.

Alfeo, un giovine dalle pose sentimentali, giuocherellava, fingendo una distrazione che non sentiva, con un tagliacarte di tartaruga, piccolo e fine oggetto d'arte. Lamberto tentava di celare sotto l'ombra delle lunghe ciglia bionde, il continuo lampeggiamento di due occhi vividi e profondi, e colle dita seguiva la traccia dei piccoli disegni del tappeto verde.

L'ultimo degli uomini, il dottor Corrado, pareva, più degli altri, tranquillo ed allegro.

Costui, rompendo il silenzio, disse a Fatinitza, guardandola con occhi scrutatori:

— Questa sera vedo in voi un'insolita inquietitudine: che cosa avete, signorina?

— Io? nulla! — rispose ella, come destandosi da un sogno.

— Eppure siete pallida e nervosa.

— Sono stata sempre pallida, io....

Tutti si volsero verso di lei. Alfeo, con un accento che rivelava l'intimità di lui con la fanciulla, disse:

— Fatinitza è imperturbabile!

Ella mostrò di non intendere queste parole: con gli occhi fissi sul libro, parea leggesse attentamente un passo interessante.

Un lampo di odio rifulse negli occhi di Lamberto, che guardò prima Alfeo, poi Fatinitza....

— Non si legge, quando c'è degli amici — proseguì scherzosamente Alfeo, distendendo una mano sul tavolo, quasi volesse togliere il libro.

— Parlate pure — disse la giovine donna, alzando e fissando intorno per un momento i grandi e neri occhi — parlate pure, senza preoccuparvi di me: tanto, io non leggo.

— Tu sei una salamandra, Fatinitza — disse, con uno strano sorriso, Alfeo.

— Non è la prima volta che me lo dici — ella aggiunse, freddamente.

— Che cosa ne dici tu, Corrado? Non è ella una fredda inglese che abbia rubati i più begli occhi spagnuoli? — domandò, all'amico, ancora Alfeo.

Il giovine medico rispose:

— Per dire il vero, io opino che s'ella è fredda, è ancor più sentimentale.

Fatinitza, guardando Sofia, rispose:

— Eh! forse: secondo i casi....

— Lasciamo decidere a Lamberto — disse ancora Corrado — è ella fredda o sentimentale?

— Io non m'intendo di queste cose — rispose Lamberto.

E aggiunse subito:

— Le donne! Oh, chi le può comprendere....

La conversazione intanto languì a poco, a poco: ritornò il silenzio.

Il dottor Corrado cominciò a leggere una grande rivista, ch'era sulla tavola. Alfeo, colla sua aria malinconica, si atteggiò in modo, che parea non guardasse altro in fuori del bel viso di Fatinitza; costei però di ben altro parea preoccuparsi, e solo di tanto, in tanto, mostrava di guardare Lamberto.

Sofia però interruppe il silenzio, poco dopo.

— Che magnifica serata! — esclamò ella.

— Fa molto freddo però: non lo sentite voi, signorine? — domandò il medico.

Le tre fanciulle non risposero.

Ad un tratto una di esse, Fatinitza, gli si appressò e con voce sommessa, gli domandò:

— Qual è il più potente fra' veleni, dottore?

Corrado la mirò fisamente negli occhi, e disse:

— Perchè mi fate questa domanda?

— Così, per semplice curiosità....

— Ce ne sono parecchi; uno dei più terribili è certo l'acido prussico....

— Potreste prescrivermene una certa dose?

— Giammai! — esclamò egli — Ma che cosa volete farne? Volete commettere qualche delitto?

— Ve lo dirò poi: intanto scrivetemelo.

— No, no, non posso.

La fanciulla sorrise stranamente. E domandò ancora:

— Mi hanno detto che i fiori dell'oleandro avvelenano anch'essi, e uccidono. È vero?

— Ma voi siete pazza! — gridò egli.

— Non sono pazza: anzi, adesso comincio a divenire saggia! — Mi avvelenerò dunque co' fiori....

A queste parole, uno dei tre uomini, Lamberto, coperto d'improvviso pallore, aveva trattenuto un piccolo gemito.... e si era inteso morire.

— Io proibirò che in vostra casa stiano medicine o fiori — proseguì Corrado.

— Di che cosa avete paura? — profferì sorridendo Fatinitza.

— Ho paura per voi: voi siete capace di commettere una sciocchezza.

— Nessun potere umano potrebbe vietarmelo....

Alfeo s' intromise nel dialogo.

— Ma perchè parlate di suicidio? — diss' egli.

— Così.... per non saper dire di altro.... — rispose la fanciulla, lentamente.

— Che idee lugubri! — esclamò Corrado, guardando sempre Fatinitza, quasi volesse scrutarne l' intimo convincimento, i più secreti propositi, e scorgendo su quel viso come l' impronta di un' idea ferma, di una decisione irrevocabile.

Lamberto, sempre pallido e triste, la mirava ancora con un senso d' infinita pietà, indovinando tutto il dramma che si svolgeva nell' anima della fanciulla, e preso più fortemente dell' amore per lei, che con tanta glaciale freddezza parlava di morte.

La voce di lei lo tolse nuovamente alle sue meditazioni.

— Dunque, dottore, scrivetemi questa prescrizione.... — supplicava ella, quasi riprendendo il discorso interrotto, e ponendo nella sua voce un accento di grande freddezza, che contrastava singolarmente col tema che svolgeva.

— Impossibile! impossibile! — rispose l'altro.

— Pure ad una donna, ad una fanciulla specialmente, non si dovrebbe negar mai niente!

— È vero.... certe cose però si negano a chicchessia. Non posso rendermi complice d'un delitto.

— Quando si è giovani, non si deve morire — disse improvvisamente Alfeo.

— Perchè? — domandò Fatinitza.

— « Muor giovine colui ch'al cielo è caro! » — disse Lamberto, quasi parlando a se stesso, guardando sempre la strana creatura, che tutti assomigliavano ad un'inglese, per la grande freddezza del suo carattere esteriore, ma che in realtà non era tale, essendo l'anima sua tutta piena di profonda passione!

— Hai amato mai, Fatinitza? — domandò, sottovoce, Alfeo.

— Perchè mi fai questa domanda? Io non ti comprendo — diss' ella.

— Hai amato mai? Dimmelo.... — replicò egli, con voce assai dolce.

— Chi lo sa! — disse questa volta ella, con la sua solita voce piena di freddezza.

— Perchè parli di morte questa sera?

— Perchè io amo la morte!

Queste parole ella profferì con un gemito strano nell' accento. Cominciava a scoprire l' interna commozione.

— Chi è giovine, bella e ricca come te, non deve morire, te l' ho detto un' altra volta — replicò il giovine.

— Non la gioventù, non la bellezza, non la ricchezza fanno felice l' anima! — mormorò ella amaramente.

— Tu ti appassioni in una tristissima filosofia, e dimentichi che rassomigli ad un' inglese....

— Queste sono parole!

— Ma, dimmi: non dipende da te, da una tua parola, da un tuo solo gesto, vederti ai

piedi cento uomini? Non sei tu che non vuoi esser felice?

— Ah! — diss' ella, gemendo.

— Se non la gioventù, se non la bellezza, se non la ricchezza, può almeno l' amore operare il miracolo? Ama dunque, e fatti amare!

Egli tacque. Ella rivolse gli occhi in alto, come aspettando da un altro luogo, che non fosse la terra, un conforto.

— A chi pensi, Fatinitza? — domandò il giovine.

— Io? chissà.... — rispose ella, abbassando gli occhi, e volgendoli in giro, sugli amici.

— Hai letto le poesie di Victor Hugo?

— Quali?

— *Les Feuilles d' Automne.*

— Confesso la mia ignoranza: no.

— Vuoi leggerle?

— No.

— Perchè?

— Il perchè non lo so. Forse mi manca il tempo....

— Ah!....

Lamberto si chinò allora verso Sofia, e con

una grande tristezza negli occhi, disse sommessamente:

— S' ella s' uccidesse, mi ucciderei pur io!

— Oh, che cosa dite mai? — esclamò quella — Ma siete tutti pazzi?

Nessuno mostrò d' aver ascoltate queste ultime parole. Valeria ed il dottor Corrado parlavano vivacemente di viaggi; Alfeo era distratto. Fatinitza però le comprese. Ella si volse verso Lamberto, gli sorrise dolcemente e mestamente, e disse a Sofia, con grande lentezza, quasi scandendo le parole:

— Io non vivo che per lui... stasera ho l' anima tanto, tanto turbata; il sangue mi batte nelle vene con insolita forza, il cuore mi vuole scoppiare; ho le mani gelate, tremo tutta e intanto brucio... ho la febbre! Sì, sì, è meglio morire!

— Zitta, che dici mai? — disse Sofia, con grande inquietitudine.

Lamberto pensava allora fra se:

— S' ella morrà, morrò anch' io!

La conversazione intanto languì di nuovo. Era tardi, e tutti pensarono d' accomiatarsi dalla triste casa. Gli uomini salutarono le tre

fanciulle. Lamberto mirò lungamente negli occhi Fatinitza. Poi partirono.

Le vie erano immerse in un gran buio. La neve fioccava lentamente.

Fatinitza si appressò ad una finestra, e poggiò la fronte su' vetri: e pensò lungamente . . .

## II.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Lamberto,*

Come l' edera, verde e sottile, s' attacca tenacemente all' olmo forte e maestoso, così l' anima mia s' è attaccata ancora più tenacemente a te! Non sai tu il linguaggio dell' edera?

*Où je m' attache, je meurs!*

Come i due figli di re, della ballata tedesca, che si adoravano e che non potevano unirsi, perchè erano separati da una gran massa d' acqua, così siamo, così viviamo noi: egli morì, il figlio del re, perchè non potendo più vivere lontano dall' amor suo, decise di passare a nuoto l' acqua, e congiungersi a lei;

ma l' incauto annegò, ed ella non potè baciarne che le labbra fredde e inamimate.... Così forse vorrà di noi il nostro destino! Sarà così, sarà così; ma io ho pensato che se *l' amore è forte come la morte*, è dolce cosa morire amando! Lamberto, quanto ti sarà consegnata questa mia lettera, io sarò morta! Non le armi, non i veleni adopererò per distruggere queste povere carni mie; tremo al solo pensiero che la mia morte debba essere violenta e dolorosa; no, no, io lo so che non sono bella, ma so pure che piaccio a te.... Vero? Ebbene, io voglio piacerti pure dopo che sarò fredda spoglia inanimata: epperò, morrò placidamente, lentamente, quasi senza avvertire il rapido passaggio da questa ad un' altra vita; morrò baciata da' fiori, da tanti fiori....

I fiori sono stati la mia grande passione: è giusto che ad essi mi rivolga nel più solenne momento della mia esistenza.

Tu però non devi seguire il mio esempio, no, te lo comando. Io ascoltai poche sere dietro le tue parole: tu dicesti: — « S' ella morrà, morrò pur io! » — Ebbene, tu non farai ciò; tu vivrai: ecco l' ultima grazia che ti chiedo.

In attesa del bacio fatale, io ho voluto pensare anche all' ultimo mio abbigliamento; ho sempre avuta una gran cura di questo mio povero corpo; il profumo acuto de' fiori già comincia a gravarmi la testa, spandendosi per la mia cameretta. Il mio abito ha il color della rosa di maggio, e al collo ignudo ho attorcigliata una lunga sciarpa di finissismo merletto nero, che mi scende da lato sino a' piedi. I capelli ricciuti e appuntati come sempre sono stata solita di portarli, questa volta ho legati con uno bel nastro rosa: non ti pare che sia abbigliata e pronta per recarmi ad un convegno? Sì, sì... al convegno della morte!

Tu, che sei nell' anima un fine artista, fa che nella tua passionata memoria — come dice una canzone inglese — resti un pensiero di me; ricordami nelle tue visioni poetiche, ne' tuoi voli fantasiosi, nei tuoi sogni; e, ogni anno, nel bel tempo delle rose, tu stesso intrecciane delle ghirlande, e vieni a posarle su quel sepolcro, ove dormirà la fredda fanciulla che non ha amato altri infuori di te, che è morta per te!

Se tu vorrai accorrere in questa casa, appena saprai che sugli occhi miei sarà caduto il velo della morte, e mi rivedrai distesa sul mio piccolo lettuccio tutto pieno di fiori freschi, non baciarmi sulle labbra, no, te lo chiedo in nome del nostro amore: forse il mio corpo, a quel contatto, potrebbe fremere ancora.... Baciami sulla mano, e ricorda la prima sera del nostro amore: la mano, che dovrà essere la sinistra, diverrà ancora più pallida al secondo bacio che m'avrai dato; ma io non avrò fremiti, non mi desterò: sarò morta!

Il mondo chiacchiererà molto intorno alla mia morte, lo so; sarà ragione di mille disparati giudizi e sospetti il suicidio di una giovine donna, che così tragicamente e misteriosamente scompare dal mondo: ma il mondo s'ingannerà: certo l'amore è il movente della mia risoluzione: ma nessuno potrà mai indagare le circostanze che l'avranno prodotta.

Tu solo sai tutto, ma tu, te ne supplico, sappi serbare nell'anima tua, il segreto!

Quand'ero bambina, io non sapevo spiegarmi perchè si tenesse tanto a quelle tre sillabe che formano la parola « *amore!* » E non

comprendevo perchè questa parola tanto bella e dolce, dovesse andare unita quasi sempre fatalmente a quella triste della « *morte* ». Ora so, ho veduto, ho vissuto e, più di tutto, ho amato: dolce cosa l' amare, quando si arriva alle realizzazione del sogno d' oro carrezzato nell' anima; amara cosa, amara più del fiele, quando si deve morire per amore!

L' ha detto il più sventurato dei poeti, il grande e sentimentale Leopardi:

« Fratelli, a un tempo stesso, Amore e morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù si belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle. »

Dunque, se il mondo non ha nulla di più bello, dopo l' Amore, dopo la Morte: è meglio amare e morire!

Se potessimo addormentarci entrambi, per sempre, come sarebbe dolce per l' anima mia! Non è questo anche il tuo sogno? Morire, mormorandoci a vicenda: « T' amo! T' amo! »

Ah, ma io deliro! No, che chi muore deve morire solo, solo! La morte non è l' amore: si ama in due, ma si muore da soli! Sì, si

muore pure in due, ma giammai insieme, come nel caso nostro.

Odimi. La fanciulla che tutti chiamano fredda, che si falsifica per mostrarsi tale agli occhi altrui, e che tu conosci così poco, invece di mostrarsi qual' è veramente, affettuosamente appassionata, deve ancora fingere, deve ancora fingere, e mostrarsi davvero fredda sino alla tomba! Se però ella deve fingere col mondo, non deve farlo con te, perchè ti ama, e non si mente con chi si ama.

Perciò io mi sforzo di non perdere la mia serenità in questo fatale momento: io voglio addormentarmi, e trovare la morte, col sorriso sulle labbra. Così quando verranno a vedermi fredda, esanime, tutti troveranno sul mio viso quel velo di freddezza, che non poteva però nascondere agli occhi tuoi la folle passione ch' ella chiudeva nell' anima per te!

Non so chi abbia scritto: « Amor fa morire! » ; io però trovo assai vere queste parole, e sento fortemente che l' amore è una fatale malattia, che consuma e distrugge!

Non so perchè fino da quando tu mi stringesti fra le braccia (ricordi? eravamo bam-

bini, nei dolci anni delle felicità!), io sia caduta ammalata d'amore: una malattia dolce e disperata, misera e sublime, lenta e fugace grande e cattiva, appassionata e triste, malattia di cui si muore!

T'ho mai ripetuto le due parole: « T'amo »?

Sì, sì, ricordati, ricordati: queste due parole le abbiamo ripetute più volte, scambievolmente, presi dalle forte passione, dalla fatale passione nostra!

Ora, in questo estremo momento, te le dico ancora.

Le comprendi tu? T'amo! T'amo! Io non avevo mai amato altri, in fuor di te; neppure ho avuto un pensiero per altrui; non ho lunsingato alcuno dei miei adoratori; sono stata *la torre che non piega giammai la cima per soffiar di venti*.... Sono stata impeccabile! E non ricordi tu quante volte abbiamo riso insieme delle proteste di amore che mi facevano tanti uomini?

Ciò che non ho saputo mai spiegarmi si è questo: come mai, non essendo io bella, avessi potuto inspirare tanti affetti: la bellezza è quella che, come la luce, richiama gli ado-

ratori.... Ma questo non è paragone che si addice a me.

Io però non ho mai creduto neppure ai tuoi elogi: amore è cieco: il tuo amore accieca te, e mi ti fa parer bella: io ti piaccio così, perchè ti piaccio!

Forse, se fossi una dea di beltà, tu non mi ameresti; vi sono delle simpatie strane, immutabili, misteriose — ma esse sono indefinibili. Io non indago la ragione di questa tua per me: mi basta sapere che sono stata amata da te, ed amata follemente, pazzamente! Tu, anche mormorandomi le solite frasi d'amore che si dicono da tutti, quanto mi sembravi diverso dagli altri! Tu non saresti capace di profferire una menzogna qualsiasi, perchè tu sei superiore agli altri uomini; ed io t'amo.

Non nei soli momenti nei quali la passione diventa più acuta, quasi irragionevole, io ti elevo nel pensier mio a sublimi altezze, no; ti ho studiato attentamente prima d'amarti, quando pensavo a te segretamente, e ti circondavo dei più soavi affetti, e ti salutavo da lontano co' desideri più puri dell'anima mia ideale! Io studio tutti; me ne hanno dette

tante sul tuo conto; mi ti hanno descritto leggero, pazzo; ma tu sai chi mi ha detto tutto ciò, e per quali ragioni; sai pure ch' io non ho mai prestato fede alle calunnie; ero sicura di te, io!

Odimi, caro. Nella mia testa penetra già un certo turbinìo, che tutta mi sconvolge; non ho più le idee chiare come le aveva quando mi sono accinta a scriverti: se tu potessi sentire quale inebbriante profumo si dispande per tutta la mia cameretta!

Vuoi sapere come ho formato il letto di morte? Odi. Ho ricoperto tutto l' origliere di rose bianche: non erano queste i fiori che tu prediligevi? Io ben lo rammento. Presso la spalliera ho posto una corona di viole: la mia corona di spine.... Non ridere, odimi: su tutto il resto del letto poi ho sparsi alla rinfusa, così, così, giacinti, magnolie, gardenie, tuberose, fiori di lauro, gelsomini.... un tappeto morbidissimo che dovrà fra breve accogliere il mio povero corpo!

Come vedi, tutti fiori bianchi, che staccano stranamente sul rosso de' parati, de' mobili. Le sole magnolie hanno una leggiera tinta gial-

lastra, e anche le gardenie diventano tali, appena perdono il loro profumo: ma quando questi fiori cominceranno a mutar colore, io sarò morta!

Addio, Lamberto.... Ora che mi cominciano a mancare lentamente le forze, provo un fremito di dolore.,.. È pur triste morire così giovine!

Ma no, son serena, vedi?

Ti prego ancora una volta di non voler attentare alla tua vita, appena ti giungerà questa lettera: vivi per pensare a me, per ricordare il mio amore!

Addio di nuovo.

*Fatinitza*

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Finita di scrivere la triste lettera, e chiusala prestamente in una busta dopo di avervi vergato l' indirizzo, ella si mosse lentamente, e si appressò alla porta della stanza. Si appoggiò allo stipite dell' arco, per non cadere, e chiamò: un cameriere le si presentò.

— Portate questa lettera al suo indirizzo — diss' ella, — con voce malferma.

Il cameriere riguardò fisamente Fatinitza, e vide gli occhi di lei velati e quasi socchiusi: sul suo volto sparso un pallore di morte: un leggiero fremito agitava le sue mani; e intese svilupparsi dalla camera l'acuto profumo dei fiori. Fu sul punto di domandare alla sua signora la causa di tutto ciò; ma, fedele alla consegna ricevuta, preferì tacere e ubbidire.

Egli uscì.

Fatinitza allora rientrò nella sua camera, sorridendo stranamente; quasi trascinandosi, arrivò presso il letto; si adagiò mollemente, e socchiuse gli occhi.... A poco a poco sentì ancora accrescere la confusione de' suoi pensieri.... Un fremito quasi impercettibile le cominciò ad agitare le labbra divenute livide .... cercò aria, volle muoversi, mormorò un nome: « Lamberto! » e rimase immobile, irrigidita.

Nella stess' ora Lamberto, inconscio del destino della bella, scriveva per lei dei versi, ed evocava una dolce visione d'amore e di felice avvenire!

# RUBINA

AI MIEI GENITORI

## I.

Nel piccolo studio, dai muri dipinti di avana, dal pavimento rosso, vi era una scrivania, sulla quale si ammucchiavano alla rinfusa, libri, carte, calamai e penne. A destra, sul davanti, una poltrona a bracciuoli, foderata di stoffa antica; dinanzi alla finestra pendeva una gabbia verde con un canarino che garriva e gorgheggiava allegramente. Parecchie sedie qua e là; un divanetto di stoffa antica, messo in un angolo, nascondeva a metà un bellissimo vaso di terra cotta con entro una superba musa, che slanciava al

cielo pallido le sue larghe foglie allungate, finienti ad ovale, d' un verde tenero e delicato.

La porta s' aperse ed entrò Lucia, la vecchia serva grassa e bassa, dalla faccia larga ed antipatica; essa guardò attorno e per terra; dopo l' osservazione di qualche minuto, di cui non parve soddisfatta, chiamò, con la sua voce rabbiosa, due volte:

— Rubina, Rubina.

Dopo un po' di tempo, in cui la vecchia biascicò chissà quante parole, la porta fu sospinta dolcemente e Rubina entrò.

Era una creatura piccolina, che, benchè avesse quindici anni, non gliene si potevano dare più di dieci, undici, tanto era magra, angolosa quasi. I capelli castani, d' un castano sbiadito, divisi sulla fronte, erano stretti in due folte trecce che portava appuntate dietro la nuca, gli occhi chiari, vivissimi, e la bocca rossa, dal labbro di sotto sporgente, come una bimba che abbia sempre voglia di piangere, le davano un non so che di capriccioso, e di piacente.

— Ho chiamato tante volte, sei sorda? — disse corrucciata la vecchia serva.

— Non ho inteso, se no sarei venuta — rispose la fanciulla, con voce lamentosa.

— Già, già, non ho inteso: sempre dici così, smorfiosa....

Negli occhi chiari della bimba apparirono i lucciconi pronti sempre ad ogni sgridata che avesse.

— Hai spazzato qui dentro? — ricominciò la vecchia.

— Sì.

— Hai tolta la polvere dai mobili?

— Sì.

— Sì?! E qua, grulla, su queste carte chi ve l' ha messa, io, appositamente?

La fanciulla guardò: infatti ella non aveva toccato le carte per paura che il *signorino* s' inquietasse.

La serva intanto seguitava: — non sei buona a nulla, mangi il pane ad ufo, sei una sfaticata, una brutta....

Rubina non resse più; lei che faticava tanto doveva sempre esser sgridata? Allungò il labbro inferiore, si coprì gli occhi con le mani e cominciò a piangere, ad urlare, strappandosi i capelli, dimenandosi per terra.

— Alzati, smorfiosa! Sta a vedere che farai rivoltare la strada per una sgridata....

Infatti, dalla casa dirimpetto s' apersero due, tre balconi ed alcune voci chiamarono — Lucia. —

Essa si fece alla finestra.

— Perchè piange Rubina? — domandarono in coro.

— Eh! non lo sapete? La solita storia, non vuole essere gridata. Non si può soffrire, non si può soffrire...

— Povera fanciulla! — esclamò una signora, poi aggiunse — addio, Lucia.

— Buongiorno, signora — e rientrò brontolando, senza neppure salutare le altre persone che stavano affacciate.

Era una antipatia, un odio irragionevole che la vecchia Lucia provava per quella fanciulla.

Essa che, essendosi cresciuto il *signorino*, ora che gli erano morti i parenti ed era rimasto solo, faceva da padrona, non poteva sopportare che esistesse un' altra persona in quella casa che fosse carezzata e beneamata. Ma, il *signorino* un giorno si era fissato che

Lucia era invecchiata, che aveva bisogno d' un aiuto ed aveva fatto venire Rubina, che subito si era messa a fare tutto.

Oh! come si stizziva la vecchia quando il *signorino*, ritirandosi, non dimandava più, come al solito « Lucia, siamo pronti? ». Adesso chiedeva a Rubina ogni cosa: « Rubina, prendi il bastone; Rubina, dammi il mantello ». Ed era ammirabile come quella creatura, che pareva quasi una bimba, facesse così lesto e bene tutto quanto le si chiedeva.

La fanciulla gemeva ancora quando venne il *signorino*: — Lucia, che sono questi gridi? — domandò egli appena entrato in casa.

— Quella smorfiosa, non lo sapete? L' ho sgridata perchè non aveva tolta la polvere della scrivania, e sentite che cosa le prende per un nonnulla.

— Lucia — fece un po' contrariato il *signorino*, il bel giovane di trenta anni, elegantissimo — ve l' ho detto molte volte: quella fanciulla è sensibilissima, è una assai buona creatura, e non si deve rimproverare.

La vecchia se ne andò brontolando: — Già, già, sempre così, è *sensibile*, è *buona*.

Il *signorino* entrò nello studio, dove ancora stava distesa per terra, Rubina.

— Che hai? — chiese egli, togliendosi i guanti di pelle.

La fanciulla ricominciò a piangere più forte.

Il *signorino* le mise alcuni soldi in mano; ella si rialzò confusa, e scappò giù, nella via, come una bimba, a comprarsene pasticche.

## II.

Guglielmo Ralici, il *signorino*, era un ingegnere di molta fama: egli era bello, giovane e ricco: alto, forte, bruno, dai capelli castano caldo, dagli occhi vellutati, espressivi che dicevano una infinità di dolcezze misteriose. Aveva qualche cosa di greco nelle linee della testa bellissima ed un insieme spagnuolo che ammaliava. Giammai un uomo vi poteva essere stato più bello, di quella bellezza maschia, calda di meridionale. Le fanciulle che lo conoscevano ne andavano pazze e quelle che lo vedevano solamente non potevano non ammirarlo. Egli non amava? Non si sapeva. Aveva avuto, una volta, una piccola avventura in treno

e ne era rimasto scosso per parecchi mesi, poi, non aveva saputo più nulla di quella creatura dal corpo scultorio e dagli occhi pieni di magìa, e, forse, se ne era dimenticato.

Era di una bontà infinita ed ecco perchè aveva voluto che Rubina, povera fanciulla che viveva con una zia, la quale per i molti figli che aveva non poteva darle più di un tozzo di pane, fosse andata in casa sua.

A poco, a poco, Guglielmo incominciò a trovare carina quella fanciulla, si accorse che i piedini erano troppo piccoli ed eleganti per essere d' una figlia del popolo, osservò che le mani erano così bianche ed affusolate da essere degne di una damina, e non volle più che Lucia la sgridasse.

Adesso egli era tanto contento di quella fanciulla prodigiosa che aveva ingegno e sveltezza. Una sera rincasando assai tardi egli aveva visto il lume nel suo studio, ed entrando pian piano per vedere chi vi fosse, aveva trovato Rubina che, seduta dietro la scrivania, aperto un gran libro, copiava con molta precisione le lettere a stampatello, con la penna, sur un foglio bianco, senza conoscere nessuna di quelle

lettere. L'ombra di Guglielmo che si proiettò sulla carta, fece sollevare la testina alla fanciulla, che, balzando in piedi, disperata per essere stata sorpresa, fece, giungendo le mani, in atto di preghiera, e calando gli occhi chiari: « *signorino.* »

Egli la guardò: era così carina in quella posizione; il suo profilo spiccava così delicatamente netto sul muro avana della stanza, ch' egli fu preso dalla strana idea di amarla, e rispose:

— Rubina, vuoi imparare a leggere?

— Magari! — fece gaiamente la fanciulla.

Egli, pazientemente le si sedè accanto e cominciò a farle vedere le lettere: questa è *a*, questa *e*, e così di seguito: prima tutte le vocali. La voce flessuosa di Guglielmo era seguita da quella timida di Rubina, che, a poco, a poco si andava rinfrancando. Il giorno appresso prima di uscire, egli si fece ripetere le vocali, gliele fece trovare in un libro, e Rubina, la testina chinata, attentamente mostrava col ditino bianco le lettere al *signorino.* Così, di seguito, per parecchi giorni, egli le apprese le consonanti, poi cominciò a farle

fare le aste, poi a farla scrivere un pochino; in meno di sei mesi, la fanciulla leggeva e scriveva assai speditamente.

III.

Per una giornata intera egli non si era ritirato, quando alla sera, assai tardi, egli tornò in casa, non trovò Rubina. La fanciulla, dopo una sgridata, era scappata di casa e Lucia non sapeva dove fosse andata. Guglielmo andò su tutte le furie, un impeto d'amore e di ira gli venne, cacciò in furia il cappello in testa e giù in un batter d'occhio ad ispezionare tutta la strada, che deserta, con pochi fanali accesi, pareva un nastro grigiastro allungato, tortuoso. Un dolore acuto pungeva il cuore di Guglielmo in quell'andirivieni infruttuoso: chissà dove era andata quella fanciulla, e sola, bellina, aggirantesi per la città chissà quante insidie le sarebbero state tese. Il buon giovane ne fremeva. Ad ogni figurina di donna, disegnantesi vagamente sotto la luce giallastra dei lumi, egli si scoteva e le labbra inconsciamente mormoravano: — forse è lei! forse è

lei! — ma tosto l'illusione svaniva; al passargli daccanto della figurina, egli le fissava in viso i begli occhi ansiosi e rimaneva con una espressione di malinconia dipinta su tutto il viso ed aguzzava ancora gli occhi nell'oscurità dei vicoli, angosciosamente. D'un tratto sussultò: aveva visto uscire da una viuzza, una donna zoppa con una veste nera stinta ed uno scialle nero divenuto rossastro, stretto, sulle spalle magre. Essa zoppicava e si appoggiava ad una fanciulla magra, piccolina, vestita come Rubina, tutta di chiaro, a fiorami. Egli raddoppiò il passo: oh, come gli batteva il cuore! era lei, era lei. Si provò a chiamare « Rubina! », al suono di quella voce, a quel nome pronunziato con tanta dolcezza, le donne avanzarono il passo.

Una nube di tristezza passò negli occhi di Guglielmo ed una fiamma di sdegno gli accese le guance: chissà chi era quella donna e chissà dove conduceva quella creatura. Egli raggiunse le donne e posando la mano sulla spalla della fanciulla, dimandò « dove vai? ». La fanciulla ebbe paura, si scosse tutta: egli intanto apostrofava la donna —: Dì, dove con-

duci questa creatura? dì, come l'hai trovata, e dove?... Ma la donna gemeva: — È figlia mia, signore, lasciatemela, lasciatemela: che volete?

Intanto la fanciulla, divincolatasi dalle mani del giovane, con un movimento serpentino del corpicino esile, corse incontro a due militari che passavano a caso, e con le mani giunte, mormorò: — signori, salvatemi! — Quelli, sulle prime, restarono paralizzati; poi uno di essi carezzò la testina della fanciulla.

Ma come rimase Guglielmo, quando, alla luce chiara che pioveva dal lampione, ed avvolgeva d'una fascia radiosa la magra fanciulla, s'accorse che quella non era Rubina? Per la paura, il viso della fanciulla era contratto nervosamente, gli occhi vitrei e spalancati, le davano una espressione di folle: è vero che essa somigliava assai a Rubina; gli occhi non erano d'un chiarore quasi azzurrino, ma verdastri, d'un verde truce, ed i capelli erano castani, ma pochi: dove erano le trecce voluminose dell'avvenente Rubina?

Egli si scusò con la donna che gemeva ancora, sconsolatamente: « è figlia mia, è fi-

glia mia! ». I militari se ne andarono, mentre Guglielmo, scusandosi ancora con la donna zoppa di quell'incontro così brusco, a causa d'una somiglianza, rimaneva pensieroso e triste, e le donne, strette l'una all'altra, parlandosi amorosamente, si allontanavano.

Era tardi, un'ora di notte, quando egli, con un ultimo barlume di speranza, chiamò un pò fiocamente: — Rubina! — Egli si fermò, aveva inteso cigolare il portone della sua rimessa, e, nel vano socchiuso comparve, guardandosi attorno paurosamente, la figurina di Rubina. Egli, d'un salto, mal celando l'interna gioia che pareva volesse fargli scoppiare il cuore, le fu dappresso, e carezzandole le belle treccie, le domandò amorosamente: — Perchè te ne sei andata?

Nessuno mi vuol bene! — disse, a mezza voce e tristemente, la fanciulla.

— Ed io non te ne voglio, io? — chiese con passione violenta il giovane e, prendendola per la manina bianca e fine di damina, s'imcamminarono tutti e due per la scala illuminata sulla quale Lucia sp'ava il ritorno del *signorino*.

## IV.

Da quella sera Guglielmo non fece che parlare del suo amore a Rubina e quando ella, con ingenua civetteria, coi capelli sciolti per le spalle, che l'avvolgevano come un manto reale, ritta dinanzi a lui, alla luce oscillante delle candele, gli domandava « quando mi sposerai? » egli rimaneva vinto, e, quantunque non avesse mai chinato la fronte dinanzi ad alcuna donna, adesso, divenuto bimbo, nell'amore di quella creatura, le si inginocchiava davanti, adorandola come cosa divina.

Rubina lo amava follemente, con la violenza d'un cuore schiuso per la prima volta alle dolcezze dell'amore. Non viveva che per lui e quando egli le accarezzava il visino diventato roseo e le diceva, guardandola negli occhi chiari e sereni col suo sguardo insistente: « ti voglio tanto bene », ella credeva di morire e lo fissava con tale espressione di abbandono ch'egli si sentiva ricercare tutte le più intime fibre del cuore ed una fiamma d'amore gli accendeva il viso.

Era d' estate e Guglielmo e Rubina stavano fuori al terrazzo : era notte : una di quelle notti meridionali dal cielo scintillante che tanto soavemente parlano al cuore. Le stelle, brillanti enormi seminati pel velluto azzurro del cielo, occhieggiavano con bagliori inusitati.

Dalle piante, a ondate, saliva il profumo inebbriante dei fiori che, nell' ora misteriosa, con molli ondulazioni parea fremessero agitati da ardenti passioni.

Guglielmo era ritto dinnanzi un muro coperto di rosette bianche e ne coglieva i fiori piccoli, nivei, con gentile precauzione e li consegnava a Rubina che seduta li accanto, li legava, uno appresso l' altro con un filo di seta rossa.

D' un tratto Guglielmo ruppe il silenzio:

— Dimmi, Rubina, mi vuoi bene?

— Tanto! — fece, la fanciulla, smettendo l' occupazione di prima.

— Eppure non vuoi che ti baci.... — aggiunse con malanconia il giovane bellissimo, e dicendo ciò, s' inchinava per sfiorarle i capelli finissimi, disciolti.

— Oh! — mormorò fiocamente la fanciulla, gettandosi indietro.

— Lo vedi? — disse con amarezza Guglielmo — non mi vuoi bene.

— Sì, te ne voglio; ma.... ci baceremo quando sarò tua moglie: oh! allora sì, che te ne darò di baci, Guglielmo mio.

Il giovane corrugò le sopracciglia vellutate: adesso Rubina incominciava ad annoiarlo con quell' amore d' una severità strana: non gli permetteva di baciarla, nè gli restituiva nemmeno una semplice carezza: ed intanto egli era idolatrato come un nume. Guglielmo se ne accorgeva bene: lo vedeva nello sguardo timido ed amoroso della fanciulla, nel turbamento, della voce, nel tremito delle membra delicate, nella confusione che la prendeva quando egli le stava vicino; ma quell' amore così severamente puro non andava a genio alla tempra meridionale di Guglielmo che sentiva solo la passione violenta fatta di carezze folli e di baci caldi.

Anche una punta d' orgoglio facevasi strada nel suo cuore, e mentre lo annoiava orribilmente la solita domanda di Rubina « quando mi sposerai? » egli non poteva fare a meno di guardarla, di parlarle d' amore: era così carina!

Se Rubina gli chiedeva di essere sposata non era per vanità: ella presa tutta dalla sua passione, non comprendeva la distanza, che era abisso, esistente fra lei e Guglielmo, e pur sognando la voluttà dolcissima dei baci delle labbra tumide di lui, ella non cedeva al fascino misterioso che la vinceva e si giurava di baciarlo follemente solo quando le sarebbe stato marito: prima no, no: era peccato — le avevano detto.

Ed era ferma la fanciulla nei suoi proponimenti: quando diceva di non volere una cosa, non v'era mezzo di farle mutar via o decisione.

Dopo parecchi giorni, da quella sera, Guglielmo, divenuto ad un tratto pensieroso, cominciò a sfuggire la compagnia di Rubina: usciva presto, rincasava assai tardi, era più accurato di prima nei suoi abbigliamenti; e quando Rubina, che dimagriva a vista d'occhio, gli rivolgeva i chiari occhi velati di lacrime, egli sfuggiva quello sguardo che mutamente lo rimproverava di quella trascuranza. Ella sentiva, la povera fanciulla, l'abbandono in cui la lasciava il suo bel Guglielmo: piangeva amaramente le nottate intere; ma non gli

parlava mai di nulla. Quando le dissero che Guglielmo era fidanzato ad una bella signorina di un paese vicino, ella non si scosse, non rispose, nè quando lo vide tornare a casa, a sera tardi, con un sorriso di gioia che gl' illuminava il viso bellissimo, osò domandargli se fosse vera la nuova che correva di bocca in bocca.

Fra quei due non si scambiava più una parola e Lucia ne era contenta: venisse, venisse pure la sposina; ma era una signora e non una persona volgare come Rubina che, poverina, intristiva di giorno, in giorno senza muovere lamento.

Un giorno, in cui c' era un tramestio per la casa, venuta in dominio di pittori e tappezzieri che dovevano rifarla a nuovo, Guglielmo, trovatosi con Rubina, nella stanza all' angolo del grandioso palazzo, che doveva essere trasformata in camera nuziale, le disse, a bruciapelo.

— Sai? prendo moglie.

— Ah! — fece appena la fanciulla e s' allontanò traballando come una ubbriaca, senza aggiungere motto.

V.

Non mancavano che altri pochi giorni per lo sposalizio, e Guglielmo pareva trasfigurato: un pochino più pallido del solito per il gran da fare che si dava, pareva ancora più affascinante. Rubina lo sogguardava e gli occhi prendevano una triste espressione e il cuore le tremava.

Se ne accorgeva Guglielmo? Chi lo sa, certo è che non la guardava affatto; ma non aveva coraggio di cacciarla via; dove sarebbe andata quella fanciulla? e specialmente adesso che immalinconiva e spesso aveva la febbre che le accendeva gli zigomi magri e le metteva una pulsazione violenta nelle vene, ai polsi ed alle tempie infossate: gli occhi, per il lungo piangere, le si erano arrossati e le bruciavano; tanto che spesso, ella tuffava il visino ardente nell' acqua gelata e quel passaggio brusco dal caldo al freddo le dava, ogni volta, un dolore ed un tuffo al cuore.

Finalmente il giorno delle nozze fu stabilito,

e Guglielmo ordinò a Lucia di abbigliare il letto nuziale.

Le due donne andarono nella camera tutta bianca: un bianco-inargentato che dava, coi drappi finissimi e i mobili di acero intarsiati, un nitore incantevole a quel nido profumato.

Dinanzi al balcone sorgeva a cupola l' abbigliatoio ornato di larghi drappeggi che lo nascondevano quasi tutto. A mano sinistra, dirimpetto alla porta d' entrata vi era il grande armadio a tre specchi; una bassa dormosa dinanzi al letto di legno scolpito, un vero capolavoro d' arte, e sul letto mantenevano il baldacchino due paffuti putti che si baciavano.

Ai due lati del letto v' erano i comodini con su due candelieri d' argento cesellato, i scendiletti bianchi, alti, a fiorami, avevano una morbidezza vellutata, e dinanzi al letto, dalla parte di avanti, ai piedi, vi era un ampia poltrona. Rubina guardò tutto e rabbrividì, soffocò diversi colpi di tosse — una tosserella secca, lacerante che la martoriava da parecchi giorni — e si accinse con Lucia all' opera. Avevano quasi finito: la coverta bianca argentata covriva il lenzuolo ricamato e le fe-

dere cifrate ed il letto pareva così bello, così soffice: Rubina, guardandolo, sentì scendersi per le guance due calde lacrime e, mentre si chinava, per l' ultima volta, ad accomodare un lembo delle coltre di damasco, con uno scoppio violento di tosse, le uscì un fiotto di sangue, con un urlo, dalla gola strozzata, e macchiò il letto e la poltrona....

# POVERA CREATURA!

ALLA CARA AMICA
SIGNORA GIUSEPPINA MÜLLER VERGARA CRACO

## I.

L'OMBRA crepuscolare della sera lentamente scendeva, e qualche fanale si accendeva per le vie scure e dritte, che infondevano tristezza.

Su di una terrazza, appoggiate alla ringhiera di ferro, ricinta di erbe rampanti, da' piccoli ed odorosi fiori lilà, celesti, rosei, bianchi e violacei, due fanciulle allegramente parlavano. Erano esse in quell' età, nella quale si entra nelle speranze della vita, co' mille soavi sogni, co' mille desiderî di passione: diciott' anni.

Bianca era una graziosa fanciulla, assai svelta e allegra; Gemma pure bella, era delicata come un giunco, e tutta la sua persona poteva davvero dirsi vaporosa.

— È giunto tuo fratello, Bianca? — domandò Gemma.

— Lo aspettiamo per domani — rispose l'altra; e soggiunse, sorridendo: — te lo farò conoscere presto, presto.

— Come si chiama? — domandò ancora, dopo un poco, Gemma.

— Lucio!

— E non hai paura tu di saperlo continuamente in mare, abbandonato quasi su un fragile schifo, tra cielo e mare, in balìa di continue tempeste?

— No, io non penso a questi pericoli. E tu hai dunque tanta paura? E se avessi pure tu un fratello marinaio?

— Oh, no, non dir così.... Ma già, tanto, io sono sola!

Tacquero. Le tenebre incombevano sempre più per l'aria, e sulle cose.

All'improvviso, sorridendo, Bianca domandò all'amica: — Ami, tu?

Gemma impallidì. E rispose:

— Io.... no!

Poi dopo un poco, domandò alla sua volta:

— E tu ami sempre il tuo bel tenente?

— Sì, rispose con un leggero fremito nella voce Bianca — sì, noi ci amiamo. Tu lo sai, a me piacciono i militari. Vedi? mio fratello in mare, lui in terra, e sono circondata di guerrieri.... Poi, con un filo sommesso di voce, aggiunse:

— Gli ho fatto sapere che questa sera passasse di qui.... verso le sette.... Che ore sono adesso?

— Aspetta, — disse Gemma, e rientrò nella sua stanza. Ne uscì dopo un momento: — Sono le sette, meno pochi minuti.

— Verrà presto, allora.... Ma vuoi che ti dica il vero? sono pentita di avergli detto di passare....

— E perchè? non l'ami dunque più? Eh, mia cara, sto meglio io, sola, col cuor mio ch'è mio!

— Già, già, tu non hai cuore, lo sai, te l'ho detto tante volte: eppure, tu hai tanti ammiratori.... ma non ne prediligi alcuno·

Aspetti forse che dal cielo venga a te un angioletto dalle ali d'oro?...

In quel momento s'udì dalla strada, un romore di sciabole, urtanti sul terreno; infatti comparirono due giovani ufficiali.

— Come? — domandò Gemma — non viene solo?

— No; come sei ingenua; non sai? si va sempre in compagnia di qualche amico, quando si passa sotto le finestre della bella — disse ridendo Bianca.

— Ah! ma va sempre con lo stesso amico il tuo signore?

— Sì, sempre.

Bianca allora sporse la testina fulva tra le piante rampanti, fingendo parlare con l'amica, in modo che i giovani avessero potuto udirla.

— Ma perchè farsi aspettar tanto? — ella disse.

I due ufficiali si fermarono. L'innamorato alzò la testa verso la fanciulla, dopo aver accesa una sigaretta, e alle parole di lei rispose sommessamente:

— Tu sei troppo esigente, cara!

Dalla terrazza due scoppi di riso argentino

echeggiarono nel silenzio della via, ed a questi fece eco quello dell' amico di lui, che era uso, da lunga pezza, assistere alle querimonie, a' piccoli litigi, alle tenui gelosie de' due innamorati.

Dopo un poco, Bianca ricominciò, infondendo alla sua voce un accento di rimprovero.

— Ieri mattina il signore fu forse di guardia? No; e perchè allora non passò presso le mie finestre alle undici?

— Piano, piano, per carità, Bianca, mi sembri un torrente impetuoso che si precipita dal monte.... diss' egli ridendo, col solito spirito.

— Voglio saperlo assolutamente! — insistè la fanciulla.

— Domandane all' amico mio, allora — diss' egli, accennando al compagno, — tutto ieri siamo stati insieme, e sempre di guardia.

— Davvero? eppure non è così. Io so che ieri tardi, verso le 5, voi seguivate una signora....

L' ufficiale non rispose niente. Bianca proseguì:

— Sicuro, sicuro.... voi seguivate una signora alta, bionda, elegantissima, vestita di

nero, con un fitto velo sugli occhi.... e anche assai bella....

— Oh! terribile inquisitrice! Io t' assicuro di non saper niente di tutto ciò; tanto meno s' ella fosse bella, o brutta....

— E questa sera dove andrà il signore?

— A teatro....

— E poi?

— Forse a cena con alcuni de' nostri soliti amici.

— Già, capisco.... dopo il teatro, a cena con le attrici, vero? — disse dispettosamente Bianca.

— Proibizione, Bianca, proibizione: questo è il motto che bisogna usare co' signori uomini! — esclamò, con un fare assai biricchino, Gemma.

In quel momento s' intese la voce della madre di Bianca, che chiamava la figliuola.

— Pst!.... fece ridendo Gemma.

— Ora, mamma — gridò Bianca.

— A casa? — domandò l' ufficiale, sommessamente.

— Sì — rispose la fanciulla.

E le due amiche rientrarono nell' abitato.

II.

Lucio era uno di quei tipi, che non sempre piacciono a tutti. Alto e fine, dal colorito bruno, da' lineamenti severi e arditi, da' capelli dritti e castagni, aveva però una certa aria seducente in tutta la persona, e una certa trasparenza opalina negli occhi, che gli davano molta grazia, e contrastavano singolarmente col caldo colore della sua carne. La divisa di ufficiale di mare gli accresceva eleganza e leggiadria.

Appena arrivato a casa, dopo aver abbracciati i parenti, egli con la sua abituale loquacità, cominciò a domandare di mille e mille diverse cose.

Poi volle girare per la casa, per vedere se fosse vero, come gli aveva scritto Bianca, che avessero posto il salottino con mobili nuovi, e con grande eleganza: camminava egli, poggiato affettuosamente al braccio della sorella, che parea compiacersi di avere un sì forte e bel fratello.

Arrivati innanzi ad un gruppo di fotografie,

disposte bizzarramente a ventaglio contro il muro, egli si fermò un poco, per riguardarle.

— .... questo è Mario Bocci; questa è la graziosa signorina Lami; oh, vedi la cuginetta Anna, e suo fratello Tito! Ecco Flavio Nigri, ecco.... ecco.... Ma chi è questa bambina? — domandò poi, additando il ritratto di Gemma.

— Oh, bambina! non lo dire, Lucio: è una mia carissima amica, proprio indivisibile, che ti farò conoscere fra breve, oggi stesso; ella verrà a pranzo da noi, poichè in tuo onore abbiamo invitati degli amici e delle amiche.

In quel momento entrava nel salotto una vaghissima figurina di donna.

— Oh, — esclamò Bianca — che combinazione! eccola.

Gemma era vestita di bianco; al collo, un sottile nastro di velluto rosso, le accresceva vaghezza; portava ella un mazzo di fiori alla cintura; sulla piccola bocca le errava un leggero sorriso. Ella era veramente assai bella, dalla massa ricciuta de' capelli biondi più dell' oro, trattenuti alla greca da un bel nodo sulla nuca, dagli occhi grandi, tagliati a mandorla, di un color dolce di viole. Ella, vedendo il giovine

si arrestò un minuto, come perplessa; poi arrossì come una peonia, e si gettò nelle braccia dell' amica.

— Parlavamo proprio di te — disse quest' ultima.

— Di me? — domandò timidamente Gemma.

— Sicuro; e, puoi, immaginare, io ti dicevo tanto male.

La fanciulla sorrise.

Poi, Bianca la presentò al fratello, il quale s' inchinò lungamente. e le sfiorò colle dita le dita.

Le due amiche allora, prese per braccio, si allontanarono per le sale.

— Perchè, alla vista di Lucio, ti sei fatta rossa? — disse Bianca, sorridendo.

E aggiunse:

— E ti sei pure confusa un poco, vero?

— No, no, non è vero — rispose Gemma, ritingendo di carmino le guance vellutate.

— Non è vero? Ma se tu ti confondi di nuovo.... e arrossisci.... Come sei strana: m' hai fatto l' impressione di una bambina che non abbia mai visto un uomo.

— Oh, Bianca! ma dopo tutto, che ci trovi di straordinario in tutto ciò?....

Poi passarono nella stanza da pranzo, ove la mensa era già apparecchiata graziosamente.

I posti erano distinti da un biglietto, che portava scritto il nome di chi doveva occuparlo; un mazzolino di fiori era presso ciascun biglietto.

Gemma s' avvide che accanto a lei avevano posto Lucio: i loro mazzolini erano simili, formati di due bei bottoni di rosa *thea*, circondati da piccoli fiorellini di vainiglia e di miosotidi. E impallidì....

Intanto rientrarono in salotto, ove molti intervenuti aspettavano, congratulandosi col tenente. Al momento di passare a tavola, Lucio offrì galantemente il braccio a Gemma, e specialmente le signorine notarono che essi erano stati posti vicini, e che di tanto in tanto si riguardavano....

Finito il desinare, s'incominciò, com'è uso, a sciogliere i grossi fasci di fiori, de' quali gli uomini offrivano la miglior parte alle dame: Lucio, scegliendo delle azalee rosse, le offriva a Gemma, che, leggermente sorridendo,

le appuntava alla cintura, dalla parte del cuore.

Più tardi si passò nel salone, ove dopo un poco di musica, si cominciò a danzare.

Lucio, quasi con dolce violenza, trasse Gemma presso il vano d' una finestra, e scorgendo che alla cintura di lei, presso le azalee, erano altri fiori, posti prima, le disse accennandoli:

— Mi volete dare quei fiori?

Gemma lo guardò trasognata; poi, senza dissimulare un grande turbamento, mormorò sommessamente, offrendoglieli:

— Sì, eccoli....

Lucio li prese, e infilandoli all' occhiello dell' abito, disse, con un leggero tremito nella voce:

— Grazie, Gemma!....

## III.

Gemma aveva diciott' anni, e non aveva mai amato.

Dal giorno nel quale ella aveva visto per la prima volta Lucio, era diventata più seria,

quasi fosse preoccupata di qualche cosa: ma ella medesima non sapeva spiegarsi che cosa avvenisse d' insolito nell' anima sua, nè la ragione per la quale il giovine le si mostrava così gentile e premuroso. Perchè egli la guardava così fisamente? perchè, quel giorno, dopo poche ore dacchè essi si erano conosciuti, egli le aveva chiesti i fiori che portava alla cintura? perchè, ringraziandola, la sua voce aveva tremato?

Una sera Lucio le aveva detto:

— Gemma, vi ricorderete di me, quando io andrò via, lontano, a navigare nell'oceano?....

Ella, a questa domanda, sulle prime non aveva saputo rispondere; poi, si era intesi gli occhi gonfi di pianto, e aveva creduto che le dovesse scoppiare il cuore nei singhiozzi. Aveva risposto finalmente, con un filo di voce:

— Sì, sì.... sempre! Ma perchè voi dovete partire?....

Ed era fuggita via.

Un' altra volta, passeggiando in giardino con Bianca, fra' viali fioriti ed odorosi, in cerca delle rose più belle, ella si era punta orribil-

mente la mano contro alcune grosse spine d' una siepe.

Lucio, che seguiva da lontano le due fanciulle, era corso ai suoi piccoli gridi, e si era improvvisato medico, fasciandole la manina col suo fazzoletto, e dicendo:

— Eh, noi altri marinai sappiamo bene rimediare alle ferite improvvise!

Gemma, commossa, quasi tremante, lo aveva allora guardato lungamente negli occhi, sorridendogli con una dolcezza infinita, con una grazia adorabile.

Ella non sapeva comprendere che cosa fosse quel sentimento misterioso, profondo, che da un po' di tempo in qua, sentiva nella sua esistenza; non sapeva che cosa volessero dire quegli scoramenti improvvisi, quelle notti insonni, quei giorni inquieti, quelle lagrime, quei sorrisi, che ora le turbavano, ora le allietavano la vita: ella non sapeva spiegarsi nulla, ed un giorno che Bianca le parlava del fratello, aveva susurrato all' amica, con una voce che era parso un sospiro:

— Ma perchè, Bianca, Lucio mi guarda con tanta insistenza? che cosa egli vuole da me?

— Egli t'ama, cara! — le aveva risposto Bianca, abbracciandola affettuosamente.

— Oh, salvami, salvami da lui, Bianca.... anch'io l'amo tanto.... tanto!

— E, dunque, se l'ami, perchè mi dici: « salvami »? Di che hai paura?....

— Ho paura ch'egli non mi ami abbastanza, così com'io l'amo, come io voglio essere amata!....

La donna aveva, d'un tratto, preso il sopravvento sulla fanciulla: il suo cuore, come un fiore delicato e gentile al tepore d'un dolce raggio solare, s'era aperto all'amore.

## IV.

Quella sera, nel piccolo salotto, al mite chiarore d'una lampada, i due giovani fidanzati, seduti l'uno accanto all'altra, si guardavano muti, beati, non pronunziando che qualche rara parola di tanto, in tanto. Essi, in quella quasi penombra, nella realtà d'un sogno tante volte accarezzato, sentendosi così vicini, antivedevano un futuro più intimo, più felice, e e se lo dicevano cogli occhi.

— Gemma! — disse poi con passione Lucio, guardandola, fissandola bene nelle grandi pupille, color delle viole, come se la vedesse per la prima volta.

— Lucio! — ella rispose, tremante, con un filo di voce, velata dalla profonda emozione che la vinceva tutta.

E si guardarono, specchiandosi nelle pupille, scambievolmente, prendendosi per le mani, e stringendosele, senza profferire alcun'altra parola.

Essi rimasero lungamente silenziosi, quasi perplessi. Poi Lucio, come destandosi da un incantevole sogno, per ritornare ad una realtà non troppo lieta, disse d'un tratto:

— Sai? debbo comunicarti una notizia che forse non ti farà molto piacere....

— Che cosa? che cosa? — domandò ansiosamente Gemma, con un grande sgomento nella voce.

— Fra giorni parto....

— Parti? e come? così, d'un tratto....

— Mi è arrivato questa mattina stessa l'ordine superiore, e fra tre giorni debbo trovarmi in Napoli.

— Ecco, tutto il mio dolce sogno si risolve in un gran dolore! Ecco.... tu parti, e mi dimenticherai....

— No, Gemma, cara, no: tu starai sempre nella mia anima....

— No, tu mi dimenticherai....

— Non dir più così, Gemma, anima! Non dir più così.... Io ti amerò sempre, sempre.... vedrai.... mi giudicherai!

La fanciulla era impallidita, e aveva abbassati per terra gli occhi, in un supremo sconforto.

Lucio allora la scosse un poco, come per ritornarla alla vita, e disse:

— Coraggio!

— Sì, coraggio; vedi, non temo più. Coraggio! Mi scriverai tu almeno qualche volta?....

— Sì, sempre, sempre, e tu pure, sai? tu pure devi scrivermi. Ma perchè non mi guardi più negli occhi?

Gemma allora alzò la bella testa, e con uno sguardo lungo, ammaliatore, volle dire all' amato: « Bada, da oggi io appartengo a te, tu sei mio! »

## V.

La piccola camera era immersa nella penombra: un filo di luce pallida gettava dei riflessi sbiaditi su' parati giallognoli, sul lettino di mogano, facendo rilucere solamente due bei puttini inargentati, che erano infissi sulle spalliere.

Nessuna voce, nessun rumore, turbava la quiete solenne che tutt' intorno regnava: solamente il respiro affannoso della malata si spandeva dolorosamente per l' aria.

— Come sta? — domandò, con voce sommessa, Bianca, entrando senza far romore, alla madre di Gemma, che assisa presso il letto, assisteva amorosamente la figliuola malata.

— Oh, cara, buona figliuola — rispose la buona signora — che cosa volete che vi dica? Soffre, soffre tanto, la poverina! Ora s' è un po' assopita; ma, pur nel sonno, ella si duole e soffre, e chiama per nome Lucio! Oh s' egli tornasse, quanto sarebbe felice la mia Gemma! E dire ch' egli, forse, non ricorda più neppure il nome della mia disgraziata bambina....

— Voi sapete, signora, che io e la mamma, non siamo più nulla per Lucio; egli si è dimenticato pure di noi. I cattivi compagni l'hanno traviato!

In quel momento l'inferma emise un sospiro più forte, e aprì gli occhi.

Bianca, curvandosi presso il viso dell'amica diletta, domandò:

— Come stai? Ti senti un po' meglio?

— Sì, meglio — rispose, con fievole voce, Gemma sorridendo all'amica.

Poi, dopo un poco, soggiunse, rivolta alla madre:

— Che ora è?

— Sono otto ore, rispose quella.

— È già notte. Oh, mio Dio, la notte soffro di più!....

Senti, mamma, tu sei stanca: son due notti che non chiudi occhio; va a dormire un poco, almeno tre o quattr'ore. Ora sto meglio.... Rimarrà Bianca con me.

La buona signora, profferendo poche affettuose parole, baciò la figliuola, e si ritirò nella sua camera.

Appena rimaste sole le due fanciulle, Gemma

prese nelle sue le mani dell' amica, e le disse:

— Muoio, non vedi?....

— No, no, non dir così, cara. Guarirai, guarirai, certamente.

— Guarirò?.... — e, pronunziando questa parola, sorrideva mestamente, cullandosi in una dolce speranza.

Tacquero.

Dopo un poco, l'inferma disse di nuovo:

— Fammi un piacere, Bianca; apri un poco la finestra.

— Ma non ti farà del male l' aria della notte?

— No, non mi farà male. Apri un momento solo.... te ne supplico....

Bianca socchiuse le imposte e poi i vetri.

La cameretta fu allora inondata da un dolce argenteo raggio di luna. La notte era tranquilla, non turbata da voce alcuna.

— Forse, tra breve — proseguì l' inferma, come parlante a sè stessa — io non vedrò più questa stanza.... non vedrò più mia madre, nè te, Bianca.... non vedrò più questa pallida luna.... come non vedrò più lui, Lucio!....

Tacque.

Bianca rinchiuse la finestra, dicendo:

— Ora basta!

Dopo un poco, Gemma domandò:

— Da quanto tempo non ti scrive egli?

— Da molto tempo. Domani speriamo avere sue notizie.

— Senti, fammi quest' altro favore. Apri quel cassettino, là, nella mia piccola scrivania.... A sinistra.... c' è il suo ritratto.... portamelo....

Bianca prese la fotografia, e gliela porse. Gemma la mirò fisamente, a lungo; poi proruppe in un gran pianto....

Non piangere, non piangere, — le disse, anch' ella commossa, l' amica — non piangere, Gemma. Ti farà male, tanto male. Pensa che può ascoltarti tua madre. Datti animo: gli scriverò ancor io, ed egli avrà almeno pietà di me.... e verrà, verrà di sicuro....

— No, Bianca, no, egli non verrà.... Quella donna, quell' infame donna me l' ha tolto per sempre, per sempre.... Ella se l' ha preso, sì, se l' ha preso per tutta la vita.... Ed egli l' ama.... Non verrà, lo so, non verrà....

— Egli verrà, vedrai.... domani gli scriverò.... ora fatti animo, Gemma, amore mio!

Bianca aveva mentito: ella sapeva benissimo che il fratello si trovava legato al fianco d'una donna ammaliatrice e leggera; ch'egli n'era innamoratissimo, e che non l'avrebbe forse mai abbandonata.

Frattanto Gemma era caduta, all'improvviso, in una specie di deliquio: le emozioni provate le avevano tolte le forze. Ella parea non respirasse più; i suoi occhi erano divenuti vitrei, smorti; la sua bocca si contraeva nello spasimo.

Bianca, spaventata della crisi improvvisa, cercò di chiamarla per nome, e di aspergerle il viso di acqua, per rianimarla.... ma, a stento, l'amica sua riaprì un poco gli occhi, e le fè cenno di tranquillarsi.

Bianca allora cominciò a pregare.

Tutto il suo fervore di fanciulla le tornò nelle evocazioni di tutta la dolce fede religiosa. Pregò per l'amica inferma, pel fratello lontano e traviato. Pregò Iddio che unisse quei due cuori, divisi repentinamente nella vita!

## VI.

— Gemma, Gemma mia buona, vedi chi è venuto? — disse la madre sorridendo.

La moribonda guardò: ritto innanzi al suo letto era una nota forma di uomo.

— Gemma! — esclamò il giovane ufficiale.

— Lucio! Sei tu? — mormorò l'infelice.

Lucio allora le strinse le mani, affettuosamente, trattenendo a stento le lagrime: innanzi a quel corpo, che si consumava lentamente, per lui, per l'amore che egli aveva inspirato in quel cuore, egli si sentiva commosso, piccino, colpevole!

— Gemma! — ripetè — Non mi dici nulla, tu? Son tornato, sai? per te! Non sono io il tuo sposo? Coraggio, torneranno i bei giorni....

La moribonda sorrise: un piccolo sorriso, pieno di sconforto e di angoscia.

— Son tornato, per te! Comprendi queste due sillabe: *per te?!* Mi perdoni tu? Lo so, sono stato cattivo, ingrato: ma mi perdoni tu? Il passato è stato un brútto sogno....

— Quale sogno! — esclamò Gemma.

— Hai ragione: quale sogno! Dimenticalo tu, come l'ho dimenticato io; amami tu, come ti amo io!

In quel momento entrò il medico, che osservò lungamente l'inferma.

Lucio gli rivolse, collo sguardo, una domanda.

— Speriamo! — rispose l'altro, a mezza voce, e si ritrasse in disparte.

Lucio riprese a parlare, sommessamente:

— Gemma! non mi perdoni tu? Io lo voglio questo tuo perdono, comprendi? lo voglio tutto intero.

Gemma gli strinse dolcemente una mano: il perdono, con quel muto gesto, gli era stato accordato.

— Grazie, — proseguì il giovine — grazie, Gemma.

Ora sono più contento, sai? E più contento ancora sarò quando tu starai bene, completamente bene. E sarà subito.... subito....

— Lo vuoi tu?....

— Se lo voglio! Ma è l'unico desiderio mio, l'unico voto mio. Non desidero altro, oramai. E, noi saremo felici, vero? tanto felici! Vedrai

come ti circonderò di cure, di poesia. Tu ami tanto i fiori. Quanti fiori io ti darò, quanti fiori! Ti porterò con me, sai? dove vado io, verrai tu. S'io andrò lontano, lontano verrai tu. Nell'oriente, ne' paesi del profumo, delle palme, de' crisantemi.... verrai sempre tu, con me!....

All'improvviso l'inferma impallidì, e si contorse su se stessa.

Lucio gridò:

— Gemma! che cos'hai? Gemma! Gemma!

In una convulsione spasmodica, la fanciulla si era improvvisamente tolte le coltri di dosso, e stralunando gli occhi, levando in alto le mani piccole e scarne, aveva cominciato a tremare.

Poi gridò:

— Muoio! Ah, salvami, Lucio.... Lucio....

Tacque.

Era ricaduta immobile sul letto.

Il medico accorse. L'osservò. Poi, scosse il capo, e disse:

— Povera creatura!

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Non pianti, non gridi echeggiarono nella casa della morta. Pareva che il dolore avesse

impietriti i cuori di quelle persone, come se avesse voluto dir loro: — Non turbate il placido, eterno sonno di Gemma!

# SANGUE DI POPOLANA

(SCENA PUGLIESE)

A L. CONFORTI.

## I.

DIETRO l'alto muro a pietre, che chiudeva il vigneto di Don Francesco, stavano sedute, e quasi nascoste, due giovani contadine; dai loro gesti si comprendeva che discorrevano animatamente.

— Rosa, no, per carità — diceva una bruna, tutta fuoco, dagli occhi pallidi, dai capelli rossicci, arsi dal sole.

— Che mi preme, Lucia – rispondeva, alzando sdegnosamente le spalle, Rosa, una stupenda creatura, dalle carni rosee, dalla testa

greca, dalla bocca di fragola, dai denti nivei, dagli occhi scintillanti di velluto, dai capelli neri e ricci, dal collo scultorio, dalla figura alta, forte, ben formata — io ferirò Gianni; lo vedi questo coltellino? — e le mostrò un coltellino affilato, a punta, sottilissimo.

Lucia si coperse gli occhi con le mani, tremando; Rosa aggiunse, sorridendo ironicamente:

— Tu credi, Lucia, che io ti cederò Gianni? No, no, e poi no!

— Ma Gianni non t'ama più! — obbiettò Lucia.

— Non m'ama!?.... — disse impetuosamente Rosa, ergendosi in tutta l'altezza della persona, nel pieno rigoglio delle forme.

Era bella, Rosa, davvero bella nella sua fierezza: la sua figura si staccava sullo sfondo luminoso, sterminato, del cielo pallidissimo del tramonto. Sfumature violacee, giallognole, rossastre, in nuvolette leggerissime, tingevano l'occaso graziosamente.

II.

Dai vigneti estesi che mostravano un mare di foglie verdi, qua e là arrossite dalla malattia, uscivano a frotte le villanelle che avevano solforato: i capelli impolverati di giallo, le guance accese, gli abiti corti da mostrare le calze fin quasi al ginocchio, con i busti colorati, a fasce, a disegni, dai quali emergeva il candore delle camicie, che mostravano il collo e le braccia, fra le maniche rimboccate, fino al gomito, nude.

Saltellando, abbracciate, le più giovani, intuonavano a coro le più dolci canzoni di amore:

« *Fronn* » *e limmone,*
*Iu ll' aggiu dittu ca si bellu assaie,*
*Tu sulu si pe mme 'a tentazione....* »

E lo stornello si ripeteva, detto da quaranta, cinquanta voci: le più acute prolungavano le ultime parole che si libravano per l' aria satura di profumi campestri.

— *Cia, Cì....* — gridò una vocina esile, passando dinanzi alla vigna di Don Francesco — che resti qua, stanotte?

Lucia si sollevò sul muricciuolo di pietra, e rispose: Sto parlando, mò vi raggiungo.

— Con chi? — domandarono due, tre contadine e s'aggrapparono al muro per vedere dentro.

Rosa sedeva sur una pietra, battendo con un tralcio di vite un macigno che le era a fianco: le foglie tenere del tralcio si laceravano e cadevano a pezzi sulla terra rossa, mentre il tralcio fischiava, rompendo l'aria: ella non si mosse quando vide le teste birichine delle compagne; una chiamò: *Rusina, Rusì*.... hai messo superbia.... Rosa guardò, alzando le spalle, quasi noncurante.

Le contadine scesero di nuovo dal muricciuolo e raggiunsero le compagne, ballando sulla via nuova, battendo i piedi, facendo alzare sul loro cammino, grandi nugoli di polvere bianca.

— Mamma mia, che ha la *barona* oggi! — si dissero l'una all'altra — certo parla a *Cia* per Gianni.

*Quann' ammore se ne va,*
*Nnisciuno 'u po truvà....*

Cantarellarono allegramente in coro parecchie voci.

Sulla via bianca, ai due lati di essa, spiccavano come grandi macchie oscure, le piante di carciofi selvatici, dai fiori rotondi violacei, ed alcune altre piante spinose, dai fiori gialli a guisa di margherite.

Dagli alberi di olivi s' udivano gli ultimi motivi striduli delle cicale, i primi zirli dei grilli, che saltellavano qua e là, mentre a tormi passavano, per la caligine della sera già discesa, le cornacchie gracchiando.

La luna incominciava ad inargentare le cime degli olivi biancastri, e le viti verdi, ed i ficheti, verdi anch' essi, avevano di tanto in tanto sulle foglie come un riflesso bianco di neve.

III.

Rosa era chiamata da tutti col nomignolo di *barona,* per la sua bellezza e per la sua superbia.

Di tutti i giovani del paese, solo Gianni era stato fortunato ed aveva ottenuto l'amore della bella Rosa, la *barona.*

Gianni era un bel giovane, di quella bellezza maschia, vigorosa dei campagnuoli: aveva i capelli neri e ricci, gli occhi scuri, la tinta bruna, ed era alto, forte, ardito.

Aveva finito da poco il servizio militare ed ancora, per vezzo, quando lavorava, soleva coprirsi il capo col vecchio berretto blu gallonato di giallo, del servizio militare.

Avevano incominciato a fare all' amore da più di un anno. In una serata buia d'inverno, mentr' ella s' indugiava un poco sul limitare di casa sua, ed un filo di luce che veniva dalla porta socchiusa le faceva spiccare il collo tornito, roseo, sul nero del corpetto di lana, Gianni era passato, vestito da soldato di cavalleria, facendo tintinnare gli speroni lucenti sul selciato della via lunga.

Si conoscevano; egli salutò, ella rispose ridendo, mettendo in mostra le file dei denti, tutto un nitore.

Quel riso grazioso era un invito? era un richiamo?

Chi sa? Certo è che Gianni, che s' era fermato un po' lontano, tornò sui suoi passi, le

si avvicinò e le disse, guardandola con sguardi di fuoco:

— *Rusì,* mi vuoi bene?

— Sì; e tu?

— Pure io.... assai....

Una voce rauca chiamò « *Rusì....* »: ella si volse a guardare dall' usciolino socchiuso, nell' interno della casa.

— *Mama* mi vuole, vattene, Gianni.... — diss' ella.

— Domani sera? — egli domandò.

— Sì, domani sera.

— Addio, *Rusì....*

— Addio, Gianni.

Ella rientrò, non senza volgersi per guardare il bruno giovane soldato, che la fissava ancora, fermato all' angolo del vicolo.

— Con chi parlavi? — le domandò la madre, quando l' uscio fu chiuso.

— Con Loreta; 'a *saracina* — Rosa, rispose, mentendo.

Dopo che finirono di mangiare fave e cipolle, Rosa spense la lucerna, e si coricò accanto alla madre.

Per un mesetto — nel tempo che Gianni

era in licenza — i due giovani ogni sera si davano appuntamento dinnanzi alla porta di casa della *barona*: quando egli partì, i giuramenti si rinnovarono: poi, per parecchi mesi non si videro.

Quando Gienni tornò, si mise ad amoreggiare con Lucia, la sorella di Loreta, *'a saracina*.

Ecco perchè Rosa parlava quella sera nel vigneto di Don Francesco con Lucia.

Ella non voleva essere posposta ad un'altra: la sua fierezza non poteva ammettere ciò.

La forza della *barona* era conosciuta: un giorno che, per ischerzo, un giovane l'aveva voluta abbracciare, prendendola per la vita, da dietro, ella dette tale uno scrollo di spalle e di fianchi, che mandò a ruzzolare più di un metro lontano il malcapitato giovane. Non voleva essere toccata Rosa, e le compagne la temevano.

IV.

Il campo giallo, alto, di grano, si stendeva per parecchie centinaia di metri; Rosa doveva

passarlo per arrivare all' oliveto dove lavorava Gianni per chiamarlo e fargli dire definitivamente s' egli amasse Lucia.

Il cielo era azzurro, d' una limpidezza purissima, il sole cocente, infuocato saliva sulla volta del cielo e spandeva, torno torno ai suoi raggi, una luce bianchiccia, sfumata.

Tanti globi rosei e bianchi apparivano in lontananza, quasi si librassero nell' aria calda, azzurrata, uscendo da un recinto chiuso: erano gli alberi d' un mandorleto.

Qua e là biancheggiavano le villette nascoste fra il verde, e si stendevano le masserie dai muri brunicci, quete nel profondo silenzio, non rotto, di quando, in quando che da un muggito di bue o da un grido rauco di pavone.

Belavano le pecore abbasso, lontano al campo destinato alla pastura, ed apparivano come tante macchie giallastre, mentre *Bruto,* l' enorme cane dal pelo lungo, scuro, di lupo, rincorreva gli agnelli.

Rosa camminava sola, diritta all' oliveto murato: arrivata, sedette a terra, nascosta dal muro ed aspettò.

Una pace infinita si spandeva per l' aria

soffocante, afosa: come se tutto intorno la natura dormisse: qualche farfalla si rincorreva debolmente volando, qualche lucertola strisciava fra l'erbe, di tanto, in tanto qualche minuscolo bruco saltellava rapidamente.

Il paese, in lontananza, si stendeva graziosamente e l'azzurro del cielo, ed i diversi toni del verde dei campi pareva lo incastonassero come una pietra preziosa: si ergevano alti, bruni i campanili delle chiese, in confuso si vedevano i merli del grande castello imperiale e le prime case del paese addossate l'una all'altra apparivano colorate diversamente.

Ora gli uomini che lavoravano nell'oliveto cicalavano, mentre aspettavano l'ora del riposo: luccicavano al sole le zappe che si levavano e si abbassavano, portando su una quantità di terra bruna: l'odore della terra fresca saliva unitamente con quello del timo per la pace silenziosa.

D'un tratto echeggiarono per l'aria i tocchi del mezzogiorno: gli uomini lasciarono di lavorare e cominciarono a mangiare, tagliando con coltellini appositi il bianco pane portato.

Sotto gli alberi, ad un po' d' ombra, dormivano tutti i faticatori: Gianni steso sull' erba, col gomito appoggiato a terra e la mano sotto la testa, con gli occhi aperti guardava lontano.

Quando Rosa si fu assicurata che gli altri riposavano — si sentiva il respiro pesante dei dormienti — si sollevò a mezzo il muro e chiamò debolmente: Gianni!

Egli si volse; parve meravigliato di vederla là, sola, e non si mosse.

— Gianni! — ella replicò.

— Che vuoi?

— Fallo per la Madonna, vieni.

A malincuore egli s' alzò, scavalcò il muricciuolo e fu vicino a Rosa.

— Che vuoi? — ridomandò.

— Dimmi: è vero che vuoi Lucia?

Egli non rispondeva: con la testa chinata, guardava le belle gambe tornite di Rosa scoperte fino al ginocchio.

— Dimmi: — replicò Rosa, scuotendolo — non mi fare il morto: ti giuro che se seguiti così, ti ammazzo.

— E' che vuoi sapere?

— Mi fai il distratto, no? Te la farò pagare cara, sa: stasera vo' a casa di quella smorfiosa e le infiggo questo coltellino nel cuore — disse Rosa, cacciando il coltellino che aveva mostrato a Lucia.

— Che fai.... — diss' egli sgomentato.

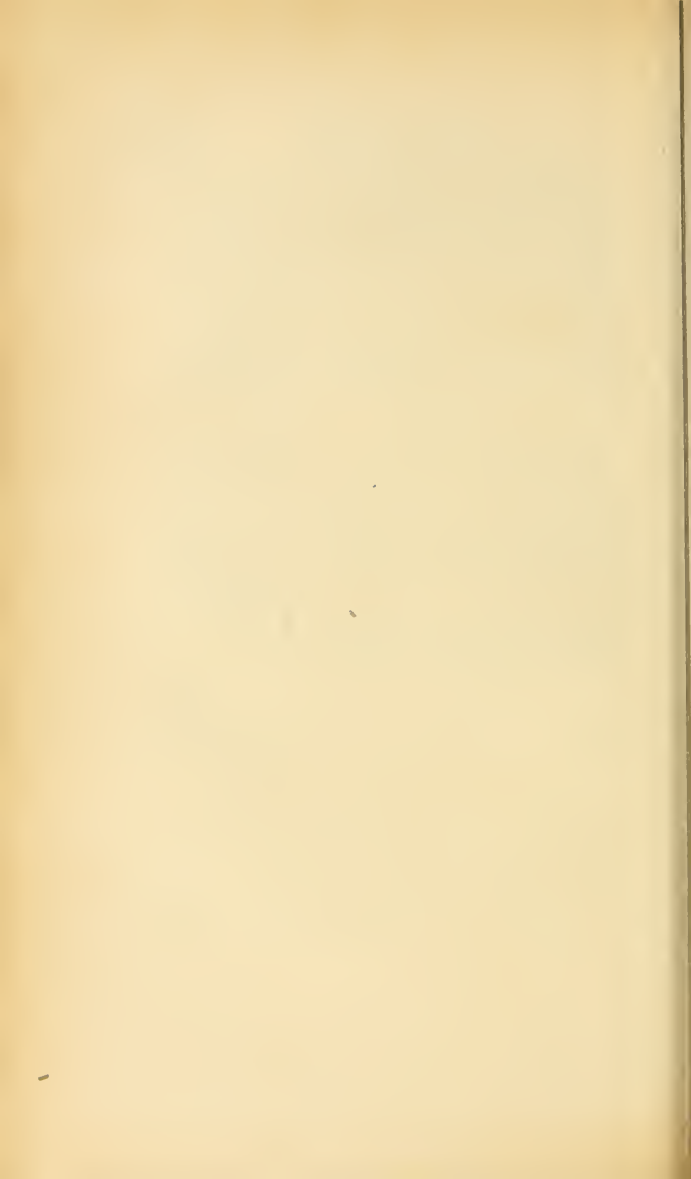
Ah! mi tremi, dunque.... — Ella era accesa nel volto ed agitava le braccia.

— Calmati, *Rusì*, calmati.

— Mi calmo? Mi calmo? Il sangue mi bolle, non lo sai? Io t' odio, mi debbo vendicare.... — ciò dicendo ella gli si avventò sopra, col coltellino aperto, lucente, e gli toccò la camicia in petto: egli diè un salto addietro, ed il colpo fallì.

— Vigliacco! — fece ella, sprezzantemente: lo prese per le spalle e gli diè tale scrollo ch' egli fu obbligato a genuflettersele dinnanzi — Guarda, tu sei in mio potere — ella diceva affannosamente — io potrei ucciderti.... — egli la guardava smarrito, ella era fremente e non gli toglieva da vicino alla gola la punta del coltello, così, che, se avesse fatto un movimento uno dei due, la lama si sarebbe conficcata nella gola di Gianni.

Restarono così, guardandosi per un po' di tempo: il sole intanto cominciava a discendere nel meriggio caldissimo: ella involontariamente, attratta dagli occhi di lui s' avvicinò, spingendo un po' la mano: Gianni gettandosi indietro, diè un grido: con la punta del coltello ella l'aveva colpito appena: una puntura, dalla quale gocciò una stilla di sangue che gli macchiò la camicia.

Ella allora, in uno scoppio di pianto, con un murmure di passione, si chinò e gli morse la bocca a sangue, poi scappò, prima ch' egli potesse riaversi dallo stupore, per il campo giallo, esteso, fiammeggiante, e presto apparve lontano come una macchia oscura fra l' oro luminoso delle spighe di grano....

# DUE ANIME

AL CONTE A. DE GUBERNATIS.

## I.

UELLA sera di caldo afoso, senza un alito leggero di vento, senza un raggio di luna, dal cielo senza stelle, Corona aveva indicati a Guido i malinconici ed appassionati versi di Lamartine:

« *Toute âme est soeur d' une âme,*
« *Dieu les crea par couples et les fit homme ou femme;*
« *Le sort peut pour un moment les separer;*
« *Leur destin tôt ou tard est de se rencontrer....* »

Egli, dopo averli letti, alzò i grandi occhi scuri, e fissò la testina di Corona, con un senso

di vanità blandito da una tenerezza spiccata, che gli dava come un velo negli occhi stessi.

E quando gli occhi neri di lei s'incontrarono in quelli di lui, egli disse solamente: — « È vero: l'anima all'anima si sposa! » — E sorrisero entrambi, a fior di labbra, e si fissarono intensamente per un minuto dimenticando il resto: un minuto che fu un secolo per essi, tante cose si dissero in uno sguardo eloquente, che non aveva parole, e che loro rivelava tutto un mondo di intensa felicità, tutto un paradiso di beatitudine!

Quando si scossero da quella specie di estasi, ella ruppe il silenzio, profferendo mestamente:

— Hai detto: l'anima all'anima si sposa? Ma, quante volte dopo che le anime si sono sposate, non si sono crudelmente separate?....

Egli, guardandola, rispose:

— « .... *leur destin tôt ou tard est de se rencontrer....* » Non credi tu?

Ella disse dolcemente: « Sì.... » turbata dallo sguardo di lui, che penetrava fin nell'intime latebre del suo cuore.

Era tanto tempo che quei due giovani si

amavano, e non se l' erano detto che da pochi giorni. Corona aveva allora parlato così:

— « I giorni passavano per me, senza un raggio di luce, ed io mi sentivo sempre triste ed abbattuta. Ero malata, tanto malata.... lo sapevo bene; ma non comprendevo perchè e per chi. Mi torturavo lo spirito, con tante domande che non avevano risposta mai. Quando più oscure e paurose erano le notti, io m' affacciavo, fissando gli occhi nel fitto dei boschi; e quando eravamo in campagna, chiedevo all' aria, al silenzio, a Dio che mi accordassero la calma e la pace. E pure io non sapevo d' amare! Solo, ricordavo sempre un sogno, nel quale noi due apparivamo quasi bambini, su di un monte, e di là io ti seguivo; mentre tu mi fuggivi. E, tante volte, nella solitudine della camera mia, mentre invano invocavo un po' di sonno, la tua bella immagine mi si presentava d' un tratto, ed io provavo un senso indefinito di piacere, ed una tristezza inesplicabile.

Tu mi venivi nel sogno, tu ti presentavi ai miei occhi quando ero desta; ed io, forse, troppo bambina, non sapevo a che cosa at-

tribuire la tua presenza ed i miei turbamenti.... » —

— Ed ora?.... — egli aveva domandato, sorridendo — ora a che cosa tu l'attribuisci?

— .... a te.... all'amore tuo!.... ella aveva risposto, beandosi nello sguardo di lui.

## II.

La giornata volgeva al tramonto, e Corona e Giuliana sedevano in una piccola stanza da lavoro:

— « Oh — diceva Corona all'amica del cuore, Giuliana, con una debole voce, quasi rauca, mentre da tutta la sua persona traspariva una grande tristezza, che la rendeva pallida, disfatta, come se uscisse da una lunga malattia — egli non m'ama più, ne sono sicura!.... Egli, come tutti gli uomini, è.... un traditore! Diceva bene la signora Larno: « nell'amore degli uomini c'entra sempre un po' di vanità!.... » Egli lo faceva, perchè voleva essere preferito a tutti gli altri.... e così fu. Io l'amai, ed egli non amava me. No, non m'amava, l'infame!.... Ah, Giuliana, io

ora sento d' odiarlo, per quanto pazzamente l' adoravo prima....

— « No, non lo credere — le rispondeva, guardandola mestamente, Giuliana — non lo credere: egli non ti ha abbandonata, lo vedrai. T' ama, t' ama, sta sicura.... Egli, io lo conosco, non rasssomiglia a tanti altri uomini....

— Ed io, ingenua, che credevo all'amore!.... Io, che avevo riposta in lui tutta la mia fede, tutte le mie speranze.... io che gli avevo data, in completo abbandono, tutta l' anima mia! Oh, Dio! Dio!.... — ed uno scoppio di pianto non le fece finire la frase.

— Non piangere, cara, non piangere. Vedrai che non sarà come tu dici.... Tu così t' ammalerai, t' ammalerai davvero.... — le diceva Giuliana, accarezzandola.

— Oh, come mi sento infelice! Oh, come mi sento infelice!....

Intando Guido, pallido anch' egli, tremante di febbre, sconfortato, abbattuto da un dolore indicibile, tutto chiuso in una camera della sua casa, così scriveva a Maurizio, l' amico fidato ed antico, che conosceva la storia del suo amore per la vaghissima Corona:

— « .... Se tu sapessi come quella donna (io non voglio più scrivere il suo nome.... tanto mi turba e mi ammalia!) è divenuta fredda con me: se tu sapessi! Ella non mi guarda più come un tempo, mi parla poco, e le sue parole sono incerte, senza passione: insomma, non è più quella che sino a poche sere addietro mi assicurava di amarmi pazzamente!.... È ella forse, come tutte le donne una civetta? Ah, no, io non voglio crederlo, perchè.... perchè io l'amo ancora, è necessario che te lo confessi! perchè l'anima mia è sempre piena di lei! perchè io non potrò giammai, comprendi? giammai dimenticarla!

Ella è però assai cattiva, è assai crudele: rassomiglia a una bambina capricciosa che infranga i suoi balocchi: così ella ha infranto il cuor mio!

Ella è fatta così. Ma, dunque, Maurizio, ella è una maga? Sì, sì, è vero: ella ammalia coi suoi vezzi, con gli sguardi suoi pieni di dolcezze e di promesse: e poi?

E poi, abbandona, disprezza, uccide!....

Tu invano mi scrivi: « Domandale la ragione della sua freddezza: vi fosse forse stato

un equivoco? tante volte un nonnulla spezza catene antiche e forti! » —

No, Maurizio, amico mio, no, io non le domanderò nulla, poichè so che ella non m'ama. Forse non m'ha amato mai! La sua freddezza è così severa, che disarma ogni mia buona intenzione di avvicinarmi a lei. La buona, la bella, la dolce Corona appassionata, da' bruni occhi nuotanti nel languore, è adesso un automa.... comprendi? è un automa di ghiaccio! Lo crederesti? anche gli occhi suoi adesso, quegli occhi nei quali io tante volte mi rimiravo beato, felice, sono divenuti freddi....

Ho deciso. M'allontanerò da questa donna che m'ha tolta la pace dal cuore! Io fuggirò da lei, come fossi inseguito ... Tornerò agli studi. Cercherò ne' miei libri un po' d'obblio, quell'obblio ch'è oramai necessario perchè la mia esistenza non si spezzi sotto i colpi del dolore....

Sì, sì, studierò. E vincerò: lo giuro! » —

## III.

Corona s'ammalava. Il fiore nell'ombra non sboccia. Ella s'ammalava, lentamente,

d' amore: in realtà quelle due giovani anime s'amavano, e credevano d'odiarsi.... si desideravano, e intanto si allontanavano l'una dall'altra....

Il medico prescrisse alla vaga giovine una sola medicina: la distrazione. E Corona fu accompagnata da' suoi parenti in quel piccolo paradiso, che si chiama la riviera di Sorrento, dove viveva una zia di lei.

Costei, buona ed affettuosa signora, conosciuto il vero motivo della malattia della nipote, le si mise intorno, con molto amorevole zelo, per farle dimenticare il passato: le feste si seguivano alle feste, le liete gite per mare alle scampagnate pe' colli amenissimi di quella terra deliziosa, i balli a' più piacevoli trattenimenti famigliari.

Corona però, se presente col corpo, non partecipava coll' anima triste a tanti svaghi: ella, vestita con molta modestia, quasi per mostrare dall' esteriore la mestizia del cuore, appariva dapertutto quale una statua di dolore.

Fra gli uomini però, e specialmente fra'giovani, quel suo misterioso portamento, reso ancor più interessante da una certa leggenda

di passione che le si era fatta d'intorno, aveva suscitato una corrente di simpatia e d'ammirazione.

La zia, che di ciò si era accorta, aveva allora fatto trapelare alla fanciulla la speranza d'un non lontano lieto avvenimento di nozze. Ma Corona, quasi nel pianto, ne l'aveva dissuasa, dicendo:

— « Oh, se tu sapessi, zia mia carissima, come l'ho amato! E.... te lo confesso: e tu perdonami: io l'amo ancora! Egli però m'ha dimenticata, certo, egli m'ha dimenticata! Oh, fossi morta bambina.... Ora non soffrirei! Potessi sapere che cosa egli fa adesso, che cosa pensa, se ricorda il nostro passato!

È possibile ch'egli abbia dimenticate tutte le parole d'amore che ci siamo dette, tutti i giuramenti che ci siamo confidati? Una sera.... senti, zia; una sera ci scambiammo due anellini d'oro che noi portavamo al dito. Egli mi disse: « Non separarti mai da questo anello: sarà il tuo talismano! » Eccolo qui vedilo, io lo porto sempre con me, non lo tolgo mai nè di giorno, nè di notte, mai! Ma chi sa che cosa egli avrà fatto del mio anello.... forse

l' avrà gettato via.... Oh, come sono infelice! oh, come sono infelice! »

## IV.

Un giorno, in uno degli splendidi alberghi di quel paese divino, si dava un gran concerto musicale, al quale aveva promesso d' intervenire tutta la migliore società de' forestieri, che quell' anno, in gran numero, vi si trovavano.

Anche Corona, per accondiscendere alle insistenti preghiere della zia, vi si recò.

Indossava ella un semplicissimo abito celeste, leggero come un velo, di perfettissimo taglio, e all' orecchie, a' polsi, alle dita non pose oggetto, tranne il piccolo cerchio d' oro, che le aveva dato Guido.

Com' ella entrò nella gran sala, già piena per metà di dame e di uomini, un leggero mormorio d' ammirazione si sollevò da un allegro gruppo di eleganti giovani: Corona infatti, nella slanciata ed elegante figura, nella folta chioma d' oro che le circondava il capo come un' aureola, nello splendore de' grandi

occhi mesti e pensierosi, pareva un' eterea visione d' oltre mondo.

Poggiato allo stipite d' una porta, un giovine diplomatico, dal momento che la vaga fanciulla era apparsa, era rimasto, d' un tratto, muto e incantato presso di lei. Era egli alto, bruno, assai gentile d' aspetto, e vestiva con quella ricercata raffinatezza, che è indizio quasi sempre di alto lignaggio.

Una dama che gli sedeva di lato, scorgendo il suo profondo turbamento, gli domandò:

— « Maniso, che cosa avete? Sembrate incantato....

Il giovine si scusò alla meglio.

— « Non è vero, — proseguì quella — voi vi siete innamorato di quella bionda....

Alcune signorine, che in vago gruppo, sedevano poco lontane, udirono queste ultime parole, profferite in tono sdegnoso e canzonatore. E, per quella certa invidiuzza che caratterizza molte donne, cominciarono a discorrere della povera Corona.

— « Non è vero, poi, ch' ella sia bella! — esclamava una.

— « È troppo alta — diceva un' altra.

— « È senza spirito — profferiva una terza.

E poi, una dopo l' altra, quasi a coro:

— « È troppo pallida!....

— « È volgare....

— « Quegli occhi paiono verdi....

— « Guardate, che brutte mani, mio Dio!

— « E Maniso ne resta incantato!

— « Lui, il più bel diplomatico d' Italia?....

— « Sarà un capriccio passeggero....

— « Sì, sì, sarà un capriccio....

Un altro giovine, Maffeo Risa, che pure sedeva lì presso, e che aveva tutto ascoltato, interruppe quelle chiacchiere.

— Signorine — diss' egli — non chiamate volgare Corona Baero: voi non la conoscete bene: ella per quanto vaga ed avvenente, altrettanto è buona, e modesta. Maniso ha ragione di restarne, d' un tratto, preso e innamorato!

— « Ma Maniso non è de' principi di Castelbianco? – domandò una di esse, Rosalia Colfa.

— « È proprio lui il principe: lo zio non ha altri eredi — rispose il giovane.

— « Dunque ella potrà essere una futura principessa? — disse, con aria incredula, Nina Rossi, — bene, bene, alle sue nozze noi le porteremo de' fiori, tanti fiori....

Maffeo Risa, soddisfatto, fra se, di aver data una bella lezioncina alle invidiose ragazze, si avvicinò al gruppo de' suoi amici, co' quali era, sempre taciturno, Maniso. Gli passò, assai confidenzialmente, un braccio nel braccio, e gli disse a mezza voce:

— « Vuoi esser presentato alla signora Veriano, zia della signorina che tu ammiri?

— « Quale signorina? domandò, come sbalordito, Aurelio Maniso.

— « Corona Baero, la meravigliosa bellezza bionda che t' ha tanto colpito!

— « Ah, si chiama Corona? Dolce e strano nome!

Ed è infatti ben degna, quella vaga testolina, di portare una corona!

— « Gliela darai tu, di principessa, smagliante di gioielli!

— « Oh, potessi!.... — esclamò mestamente Aurelio.

Si avvicinarono alle due donne.

Matteo presentò, con lusinghiere parole, alla nobile signora il giovine amico; ella s' inchinò, con un sorriso. Poi, alla sua volta, presentò la nipote.

In quel momento, nella sala avveniva un insolito movimento, una graziosa confusione. Alcuni capi ameni, appena finito il concerto, avevano proposto, con gran gioia delle signore, di fare quattro salti.

La proposta era stata accettata, con grande piacere, da tutta l' eletta radunanza. E si cominciò infatti a danzare.

Aurelio rivolse un timido invito a Corona, che gli fissò i grandi occhi negli occhi, e si levò lentamente in piedi.

Una voce gridò: I lancieri! i lancieri!

Si formarono le coppie, si disposero i quadrati, e cominciarono le figurazione del ballo, ch' è così pieno d' inchini, di piccoli passi tremanti, di cortesi abbracci, e che riporta nelle nostre danze sensuali le delicate gentilezze del 700.

Aurelio e Corona formavano la più bella coppia che mai si fosse vista. Alti, eleganti,

erano essi oggetto d' ammirazione insieme e d' invidia.

Quando la musica tacque per un poco, e le figurazioni cessarono, egli, dolcemente, le susurrò :

— « M' han detto che vi chiamate Corona: questo dolce nome fece certo tremare il genio di Goëthe, perocchè egli amò una donna che così si chiamava.

— « Ho letto di questa Corona di Goëthe — rispose sorridendo la fanciulla — il mio nome però non è bello, è anzi mesto : non può significare che chi lo porta è circondata da una corona di spine ?....

— « Qual mesta idea! Perchè di spine? Anche co' fiori si fanno le corone....

— « Sì, ma si depongono sulle tombe!

— « Non è vero : co' fiori si inghirlandano le visioni della passione.

In quel momento si appressò loro Maffeo Risa, che conduceva a braccetto una vaghissima dama, e, con un amabile sorriso, disse loro....

— « Posso avere l' onore di avere questa bella coppia *vis-à-vis* nel prossimo ballo?....

Aurelio e Corona s' inchinarono.

## V.

Da quel giorno, nell' animo di Aurelio Maniso si formò l' amore per Corona. Egli cominciò a dirlo a tutti i suoi conoscenti, e come pazzo, cominciò a spiare, quasi, i passi della bella fanciulla, seguendola, spesso non visto, in tutti i luoghi, ov' ella colla zia solevano recarsi. Egli però intelligentissimo e colto, anima di sognatore, aveva compreso che a vent' anni non si può esser mesti e pallidi, senza una ragione potente: aveva perciò intuito che nell' animo di Corona si svolgeva un terribile dramma. Ciò non lo disarmava però; egli diveniva ogni giorno più innamorato di lei, e di lei sentiva pieno il suo cuore, tutto il suo essere.

Da sua parte, Corona s' era pure accorta d' aver destata in Aurelio una forte passione, e non volendo volgarmente lusingarlo, aveva deciso di sfuggirlo.

Cominciò allora a mostrarsi più fredda ed indifferente alle sue parole, improntate tutte ad una grande simpatia: non più lo interrogò

sulle avventure della sua vita, su' suoi successi, su' suoi viaggi. Amatori entrambi dell' arte, ella non più gli chiese de' libri, de' giornali, ed evitò di suonare il piano in presenza di lui. Divenne forte, divenne impalpabile: com' egli più si struggeva di languore, tanto più ella si mostrava ilare, e fingeva di non comprendere le dolci allusioni di lui. Ella sapeva che Aurelio l' amava, ma sapeva pure, e con maggior certezza, che ella era malata d' amore per Guido, e che la sua malattia era inguaribile!

Un giorno ella confidò tutto alla zia.

La buona signora, alla inaspettata confidenza, sorrise, e fissò lungamente negli occhi la nipote.

— « E tu? che ne dici tu? — le chiese poi.

E soggiunse:

— « Corona, tu sai s' io ti ami come figlia mia; bene, ascoltami. Il signor Maniso è un giovine serio, è, quel che si direbbe, un buon partito. Interroga bene il tuo cuore: non c' è nulla, proprio nulla per lui? Se tu ti accorgi di qualche cosa, aspetta, pensa, consigliati con te stessa.... chissà, forse un giorno....

Ma la fanciulla, scoppiando in un singhiozzo di pianto, non la lasciò finire:

— « Oh, zia, che cosa dici mai! — esclamò
— Io non amo che un sol uomo: Guido!

Passarono alcuni giorni.

Una mattina, all' improvviso, Aurelio le portò un mazzolino di tuberose bianche e profumate. Corona, vedendole, si sentì morire. Poi impallidì.... ma ebbe la forza di accettarle e di ringraziarlo.

Oh! erano quelli i fiori che amava tanto Guido; erano quelli i fiori che egli soleva prediligere, e portare sempre all' occhiello dell' abito!

Al giovine però non sfuggì nulla di ciò che in quel momento avveniva nell' animo di Corona; egli s' avvide del suo pallore, della sua mestizia; e le domandò premurosamente:

— « Che cosa avete, Corona?

E soggiunse subito:

— « Vedete? Vi chiamo col vostro nome, col vostro dolcissimo nome....

La fanciulla rispose:

— « Voi mi domandate che cosa io abbia?.. Ma... niente, io non ho niente...

— « No, non è vero. Voi siete confusa, voi siete turbata, voi vi sentite male! A me non

potete più oltre nascondere niente: voi avete provato un gran tremito, nel momento ch' io vi ho dato i fiori. Io vi ho visto impallidire... sì, voi avete tremato... Non lo negate. Perchè, Corona?

— « Oh, vi prego, non mi domandate altro; non dite ciò, per carità, non mi dite ciò....

— « Volete ch' io vi narri la storia che voi nascondete nel cuore? La storia ch' è per tutti un mistero, meno che per me? Io la conosco io l' ho letta negli occhi vostri, io l' ho scoperta nell' anima vostra...

— « Ah, no, vi prego, vi scongiuro, non dite niente: se l' avete compresa, tacete; voi dovete tacere!

E dicendo queste parole, la bellissima creatura aveva gli occhi pieni di pianto.

— « Sì, sì tacerò..... Non disubbidirò alle vostre parole. Così potessi ubbidirvi in ogni altra cosa. Ma, ditemi ve ne prego, ditemi, perchè voi mi sfuggite? perchè non ascoltate un cuore che vuol dirvi cento cose, il mio cuore? perchè non mi confortate di una sola parola? Corona, voi lo sapete, dal momento che v' ho vista, io non ho avuto

più pace! Vi prego, ditemi una sola parola.

— « Sì, vi dirò una parola, vi dirò questa parola che voi dovete ascoltare: io non posso esser vostra! Se voi avete letto davvero nell' anima mia, come volete ch' io mentisca, lasciandovi una speranza? Ma non vi siete accorto ch' io amo un altro?... È perciò ch' io vi debbo sfuggire; voi giovine, ricco, promettente, avete innanzi a voi un avvenire di rose, avete la gloria! Bene, non dimenticate per me il nostro cammino verso la mèta; dimenticate me, e ciò che mi avete detto. Andate avanti vittorioso, ed io, di lontano, seguirò con attenzione e giubilo la vostra brillante carriera!

Aurelio l' aveva ascoltata, pendendo dalle sue labbra, guardandola fisamente negli occhi. Ora, dopo le crudeli parole, egli, tergendosi il sudor freddo che gli imperlava la fronte, disse:

— « Ebbene, volete così... sia pure così. Io però non sarò mai felice. La mia mèta eravate voi: voi mi mancate....

— « No, non dite così — interruppe Corona — Voi siete cieco, e v'accieca quest'amore.

Io non debbo lasciarvi nel cuore alcuna illusione: come potreste voi esser felice, sapendo che nell'anima mia è impressa l'immagine d'un altro? Voi non dovete sacrificarvi... a nessuno... Voi dovete davvero esser felice.

— « Se fosse questo solamente, io non n'avrei onta. Che fa che nel vostro cuore sia passato prima un altro affetto? Voi potreste cancellarlo... ve lo farebbe dimenticare il mio amore, un amore di follie, una passione senza fine!

Ella, sorrise mestamente, e disse:

— « Fanciullo, fanciullo che siete!... Ma perchè mi chiedete la felicità, se io stessa non so che cosa essa sia? Ascoltate: vi dirò come io soffra, come pianga il mio cuore! Ascoltate, e voi non più sentirete per me amore, ma compassione.

Un giorno conobbi un giovine. Oh, se sapeste, com'egli è buono, come è bello! L'amai, egli pure amò me. Capite? ci amammo, e ci promettemmo eterna fede! All'improvviso però una grande sciagura piombò su noi: forse la volle Iddio! Noi ci separammo. Egli ora mi odia, lo so, egli mi odia!

Io però l' amo ancora, l' amo sempre, l' amerò per tutta la vita. Dite ora voi s' io possa esser vostra. Nella vita una sola volta si può amare. Dio crea le anime a coppie, e nessun potere può separarle. Ricordate i versi di Lamartine? Ora io sono quì; egli è lontano. Io mi struggo per lui. Egli? chi sa, che cosa fa egli. Ma mi dimentichi pure per sempre, io non lascerò d' amarlo.

E se dovessi morire ora, presto: l' ultima parola che pronunzieranno le mie labbra, sarà il suo nome: Guido!...

Ella tacque. Il seno le ansava forte: parea davvero dovesse morire da un momento al- l' altro.

Aurelio allora le prese una mano, e profferì poche parole:

— « Io vi ammiro — diss' egli. — Ebbene, io partirò. Siate voi felice, come desiderate. Ma se un giorno avrete bisogno d' un amico che muoia per voi, voi saprete dove trovarlo!

Ella sorrise ancora, mestamente:

— « Amico sì — disse — e amica io sarò per voi. Ma voi, fra breve, o mi saprete con

lui, col diletto mio, o verrete a pregare per me al Cimitero!

## VI.

Era una sera di maggio, dolce, incantata.

La luna, quale grande ventaglio d'argento, saliva dal mare, e sulle acque pallide, dispiegandosi, faceva brillare una fascia lunga e argentea; più lontano mille pagliuzze di vaghi colori iridiscenti, danzavano una ridda voluttuosa sulle onde tinte di smeraldo, e mentre la grande ala della luna saliva, saliva, le stelle, vaghi fiori d'oro, anime pie innamorate, scintillavano sullo sterminato manto azzurro del cielo.

Sera vaga, sera d'amore.

I fiori d'arancio — i candidi fiori della sposa — spandevano il loro olezzo inebbriante, che si confondeva col profumo acre del mare, quel profumo indefinito, misterioso quasi ch'è tutto un poesia affascinante.

Dalla finestra aperta entrava nella casa, col profumo de' fiori e del mare, una musica dolce di arpa, soave, blanda, melodiosa; tutta

accordi, tutta incanti ; mesta in quell' ora poetica, in quell' ora di reminiscenze e di estasi.

Sugli arazzi turchi delle portiere, nell' interno della stanza, de' divani, delle poltrone a fasce chiare, filettate d' oro, si frangeva la luce chiara della luna: da una lampada viola-pallido, picchiettata di punti d' oro, riposta in un angolo, una fiammella giallognola, oscillava, mandando dei pallidi riflessi, e illuminando la stanza, ove due sole creature parevano vivere nella beata contemplazione della scena stupenda.

Dopo un poco, due voci s' udirono, sommesse, commosse: Guido e Corona, le due anime innamorate, ripeteano i dolci versi!

« *Toute âme est soeur d' une âme,*
« *Dieu les crea par couples et les fit homme ou femme;*
« *Le sort peut pour un moment les separer.*
« *Leur destin tôt ou tard est de se rencontrer!* »

E mentre sulle labbra della vaga donna si disegnava un sorriso beato d' amore, Guido le baciava le mani bianche e sottili, inebbrian-

dola colla passione non venuta mai un istante meno, frammezzo a mille pericoli, a mille contrarietà!

# PASSIONE

AD ANTONIO FOGAZZARO

Or che ti cale degli sguardi miei?
E. Heine.

I.

Nella sala che menava al gran salone nel quale Herman doveva fare, la sua lettura, un gruppo numeroso di uomini, in abito nero, attendevano con una mal celata impazienza e con grande curiosità l' arrivo delle dame invitate. Quando comparve donna Sara, la bella e giunonica signora del conferenziere, da' grandi occhi neri pieni di sottile audacia accompagnata dalla sua cugina Anna, due uomini si staccarono premurosamente dal

gruppo, e corsero loro incontro, offrendo galantemente il braccio alle due donne.

Nel gran salone i posti si andavano a mano, a mano, riempiendo. Nelle prime file gli abbigliamenti primaverili delle signore facevano vaga mostra di chiari e freschi colori, mentre, dopo di esse, sedevano gli uomini.

In fondo alla sala v' era una specie di palco, cui si accedeva per mezzo di tre gradini di marmo; prima di questi, due poltroncine di velluto rosso aspettavano donna Sara ed Anna.

Quest' ultima era giunta, improvvisamente, da poche ore in quella città. Ella aveva voluto riabbracciare, dopo parecchi anni che non si erano più vedute, la cugina, e della sua decisione non aveva dato avviso a nessuno. Era ella di statura minuta, e il suo corpo sottile, flessuoso era tutto una dolce armonia di linee e di grazie. I bei capelli ricciuti e castani le incorniciavano un viso delicato e pieno di sentimento: i suoi occhi azzurri, d' un azzurro cupo, avevano parole e sospiri, e spesso diventavano neri e profondi.

Elegantissima nell' abito assai semplice e chiaro, ella passò, leggera come una visione,

in mezzo alle due fitte ale di uomini, e prese posto accanto alla cugina, in una delle due poltroncine.

Di sotto ad un gran cappello di paglia nera, tutto pieno di piccoli fasci di fiori, di tratto, in tratto, un ricciolino di capelli, le ricadeva vezzosamente sulle tempie. Ella, pur godendo di quel leggero vellicamento, con rapido e vezzoso movimento della mano piccola e bianca, ricacciava indietro, fra' capelli, il riccio ribelle.

Quando la sala fu piena di gente, Herman comparve. Egli era alto, forte, bruno, simpatico, con due occhi ardenti, due occhi che parevano investigare o ferire dove si posassero. Poteva avere trentadue o trentatre anni, e vestiva elegantemente di nero: c' era anzi nel suo abbigliamento qualche cosa di fine, di ricercato, di superiore, che all' occhio d' un osservatore attento avrebbe facilmente rivelato le abitudini molto signorili e aristocratiche di lui.

Egli s' inchinò leggermente, in segno di saluto, nel prender posto presso il tavolo ch' era sul palco, e cogli occhi cercò gli occhi di Anna, che non aveva veduta ancora: la bellis-

sima giovine, a quello sguardo, impallidì leggermente, e abbassò i suoi sulle manine inguantate che stringevano l'ombrellino dal pomo d' argento.

Ed Herman cominciò a parlare. La sua voce incerta dalle prime parole e quasi fioca per l' interna commozione, a poco, a poco, cominciò ad acquistare una grande chiarezza una grande armonia. Discorreva egli d' uno strano e poetico soggetto : della sorte passata, della sorte futura delle anime. Senza addentrarsi in noiose discussioni filosofiche, egli trattava il suo argomento dal punto di vista di alcuni studî moderni, che ammettono la trasmigrazione delle anime di corpo, in corpo. Le donne erano, più degli uomini, attente e compiaciute del dolce soggetto, che udivano sviluppato con uno stile facile ora, ora profondo, sempre pieno di sottile e piacente mistero, sempre pieno di incanto e di fascino.

Anna, spirito colto anch' ella e non ignaro delle fine visioni dell' arte e della contemplazione, seguiva, con grande amore ed interesse le parole del cugino. Ella ora lo riguardava

attentamente. quasi attratta da una forza maggiore a lui e al suo ragionamento.

Herman si era accorto della sua attenzione e le sorrise, così quasi senza volerlo, e impallidì.

Anna si sentì mancare, e per poco non cadde all' indietro....

All' improvviso allora egli chiese permesso all' uditorio di riposarsi per pochi minuti, sentendosi assai stanco.

Mentre parecchi amici gli si accostavano, per complimentarlo e scambiare con lui qualche parola, donna Sara domandò alla cugina:

— Non è vero che egli somiglia al ritratto che ti mandai, or è un anno?

— Sì, gli somiglia — rispose Anna, con voce turbata.

— Perchè la tua voce trema? È strano: lo credi forse un orso, perchè non è venuto a salutarti appena t' ha vista accanto a me? Devi compatirlo, cara: egli è uscito assai presto di casa, volendo co' suoi occhi invigilare all' addobbo di questa sala, e, comprenderai, merita d' essere un poco perdonato. Tu, del resto, sei arrivata all' improvviso.

Anna non rispose ; chinò solamente il capo quasi accettando le scuse della cugina.

Allora Herman riprese il suo dire.

— « . . . . . . nelle notti profonde, piene di stelle e di mistero, mentre noi, atomi della terra, diam tregua nel sonno alle delusioni della vita, alla lotta continua che ci tormenta fin dalla nascita, nello spazio infinito si rinnova l' eterna vicenda della trasmigrazione delle anime antiche ne' corpi novelli. Nessuno domanda ad esse donde vengano, dove vadano. Nessuno scopre il mistero del passato, il mistero del futuro. Tutti però sentiamo in noi un altro essere che somiglia perfettamente al nostro, con questa sola differenza, che, mentre noi viviamo adesso, questo compagno nostro indivisibile è vissuto un' altra volta. Questo compagno nostro è la parte più piena di poesia della nostra esistenza. Il presente ha voglie basse e volgari, domandate dalla necessità della vita stessa ; il passato, invece, cui si annoda il nostro compagno, è tutto puro, è pieno di dolcezze e di care ricordanze. Il pensier nostro ama tuffarsi in quel misterioso mare del tempo antico, e rifarne le vicende. Forse . . . sì, forse

quest' anima mia ebbe un giorno a sua compagna l' anima di persona che fin' ora io non vidi, non intesi. Forse . . . sì, forse una grande passione ci legò, ci unì, ci separò poi. Finimmo. Rinati, verrà giorno nel quale le nostre anime torneranno all' amore antico, alla dolce passione di quel tempo . . . »

Così parlava egli, e la sua voce era diventata sempre più dolce, più armoniosa.

Anna pareva dormire. Gli occhi socchiusi, reclinata la testa sul seno, quasi in completo abbandono, rallentate le braccia e le mani sulle ginocchia, ella però non dormiva: sognava. E, come avviene nelle anime di poesia riboccanti e di sogni, ella, seguendo sempre il ragionamento di Herman, vedeva nelle parole di lui un simbolo: un gran campo di rose, le quali, secondo che la teoria del conferenziere spiegava l' avvicendarsi delle anime in terra, così esse si avvicendavano nei colori, ed apparivano ora bianche ed ora gialle; ora del colore delle viole ed ora più pure dell' ambra; ora nere, ora vermiglie, ora azzurre, ora celesti, ora d' oro.

Poi il discorso finì.

Uno scroscio interminabile d'applausi coronò le parole del conferenziere.

— Andiamo — disse donna Sara alla cugina.

Ella si levò in piedi, e la seguì: si perdeva, eterea così e piccina, accanto a donna Sara, alta e magnifica.

Gli uomini si erano nuovamente disposti in due file, quasi obbedendo ad un comando, per ammirare un'altra volta le signore che uscivano.

Donna Sara era più complimentata, più ossequiata, in grazia del trionfo del marito.

Arrivate nella sala, prima della porta d'uscita ella disse ad Anna:

— Non vogliamo aspettare Herman?

La cugina assentì con un legger cenno del capo.

In quel momento stesso però, Herman comparve.

Gli uomini, che ancora non l'avevano potuto avvicinare, gli si affollarono intorno. Egli però, dopo poche strette di mano dispensate a' più vicini, fè cenno di essere atteso dalle due donne. E, con molto grazia in-

fatti, si appressò loro, e con esse si avviò fuori.

## II.

Un giorno Anna era sola nel piccolo giardino pensile della casa de' cugini ; ella, appoggiata con un certo molle abbandono, alla grande ringhiera, fissava una barca, dalle grandi vele latine spiegate al legger zeffiro della primavera, e che vagava lentamente nel lembo di mare azzurro, che appariva come una linea lontana.

Ella fissava la barca, ma, in realtà, il suo pensiero ne era lontano. Ella ricordava la sera precedente, che per l'anima sua era stata così piena di emozioni e di ansie. L'avevano dolcemente obbligata a suonare, ed ella infatti aveva suonato il piano, quasi tutta la sera con la solita passione che soleva riporre in tutte le cose che le piacevano, che la seducevano.

Ella aveva suonato dapprima una malinconica, solenne, molle musica di Chopin.

Poi aveva toccato i primi accordi, e aveva proseguito quasi sommessamente, come vo-

lesse sussurrarla, della « Serenata » di Schubert.

Herman, in piedi da lato a lei, le voltava le pagine del grosso quaderno, lentamente. Egli a un certo punto, aveva aggiunte le parole alla musica:

— « Vieni! Il nume del mistero per noi sarà!... »

— Ed ella, alla voce di lui piena di tremito e di passione, si era intesa venir meno, e aveva provato un gran freddo in tutta la persona, e specialmente nelle mani che si ribellavano a toccare i tasti del piano. Che cosa era avvenuto?

Ella, pensandoci, si sentiva nuovamente triste e inferma. Certo un nuovo sentimento di simpatia, di passione, nasceva in lei. Ella lo comprendeva. se lo diceva, e aveva paura: una paura folle di Sara, di Herman, di se stessa, di tutti.

Aveva perciò fatto bene a scrivere, la mattina stessa, a sua madre, perchè venisse a rilevarla, giacchè ella voleva fuggire, fuggir subito da quella casa; aveva scritto, mendicando una scusa, che l'aria di quella città non le

faceva bene. Ella infatti si sentiva deperire lentamente in salute; e il suo volto era sempre pallido, e la sua bocca non sorrideva più...

Anche la cugina Sara si era accorta di questo cambiamento, e le aveva domandato che cosa sentisse, che cosa soffrisse: ed ella aveva dovuto fare uno sforzo per non piangere, per non gettarle le braccia al collo, e dirle:

« Perdonami, perdonami, io sono una povera creatura! Perdonami!... »

Sì, meglio allontanarsi da quella casa, meglio fuggire, e subito, da colui che le aveva gettato nell'anima un così grande tumulto; sì meglio non vederlo più, non sentirlo più, quasi fingendo di disprezzarlo, nascondendogli la grande passione dell'anima sua per lui. E poichè ella era stata domandata in isposa pochi giorni prima, ed era quasi fidanzata, come avrebbe, miserabile! potuto più riguardare, con la sua solita semplicità, in viso colui, cui avrebbe dovuto fra non molto, affidarsi nel cammino della vita? Come avrebbe potuto dirgli: « Io sarò la compagna tua fedele!... » se l'anima sua domandava un'altra compa-

gnia? Perchè, perchè il destino non l'aveva spinta prima su' passi di Herman? Adesso ognuno doveva seguir la sua via.

Il primo pensiero, dopo quella sera fatale, fu di rinunziare alle attrattive di questo nostro basso mondo, ove ella si vedeva tanto infelice, e rinchiudersi in volontario asilo in un convento, ove sarebbe vissuta di memorie, ove avrebbe trovata, a poco, a poco, la pace... Ma proprio quella sera stessa aveva avuto una lettera di quel giovine onesto, che le voleva dare il suo nome onorato: — « .... Tornate qui, — le scriveva egli, fra le altre cose — tornate qui, buona Anna, ove tutto mi pare triste, senza di voi. Si direbbe che mi fuggite. Perchè? Siete voi forse pentita della parola datami? Io non lo credo, e perciò torno a supplicarvi di voler tornare presto in questo nostro paese, sperduto fra' monti... » —

Mentre, così, l'infelice creatura si abbandonava a' suoi pensieri, pieni di mestizia e di pianto, un leggero romor di passi le fece volgere repentinamente il capo indietro. Era Herman.

— Buon giorno, Anna — diss'egli.

— Oh, siete voi, Herman ... Buon giorno! ed ella si sentì mancare, e si appoggiò fortemente alla ringhiera, per non cadere indietro.

— Anna — soggiunse poco dopo Herman — voi siete qui sola, e nessuno ci ascolta. Io debbo parlarvi, e vi prego di ascoltarmi. Sì, sì, ascoltatemi, e ... e perdonate il mio ardire se oso dirvi certe cose. Perchè voi siete venuta qui? perchè siete venuta a respirare l'aria che respiro io, a guardare le cose che guardo io? chi vi ha mandata, qual mano misteriosa vi ha spinta verso di me? Voi tacete ... Voi tacete, ed ignorate forse quale febbre avete accesa nel mio cuore. Ma che dico? No, voi non ignorate tutto ciò: io ho letto negli occhi vostri che anche voi siete turbata da una passione. Anna, Anna, io vi amo! io vi amo! ...

Quest'ultime parole suonarono all'orecchio di Anna come una terribile minaccia. Ella, che appena Herman aveva cominciato a parlare, si era sentita debole, vinta, adesso aveva ritrovata la sua antica energia.

Fissò gli occhi sul viso del cugino, e rispose:

— Signore, badate alle parole che pronunziate: voi parlate ad una fanciulla! . . .

— Sì, sì, avete ragione, io sono uno sciagurato, io sono uno sciagurato! Ma perdonatemi . . . ecco, se volete, schiaffeggiatemi qui, umiliatemi come meglio vi piacerà di fare . . . Capite? fate di me tutto quello che volete fare; ma . . . Anna, Anna, vi scongiuro, non mi odiate. Se sapeste quale ardente passione mi avete gettata nell' anima, se sapeste che cosa mi farebbe fare questa passione! Io stavo quì, contento, tranquillo nella casa mia, co' miei libri, colla mia donna: l' anima mia dormiva: voi, voi siete venuta a destarla, voi siete venuta a scacciare da me la contentezza, la tranquillità. Chi vi ha mandata? Anna, vi prego, rispondete . . .

Egli la guardava fisamente, in atto sommesso, come schiavo: ella lottava con se stessa per mantenersi calma, forte. Ma le parole di lui cominciavano diggià a commuoverla . . . ed ella allora gridò a voce alta.

— Sara!

Egli, a questo nome, impallidì, e si trasse indietro.

Non pronunziò parola alcuna. Non fece alcun cenno. Sul suo viso passò l'impronta d'un grande sconforto, sugli occhi suoi si distese un gran velo... e allora la bella fanciulla si mosse. Camminò in silenzio, cogli occhi pieni di languore, ed entrò in casa, ove corse a rinchiudersi nella sua camera.

Colà giunta, cadde, quasi di peso, su' ginocchi, innanzi a un gran Crocefisso d'argento... Volle pregare, ma non trovò altro che pianto. E pianse a lungo, dolorosamente, e ricordò queste sole parole:

— « O voi tutti che passate per questa via, guardate se v'ha dolore simile al mio dolore! » —

Era passata appena un'ora da che ella si trovava sola, confusa, stordita da quell'avvenimento, quando all'improvviso udì replicati colpi alla porta della sua camera, e la voce della cameriera che le gridava:

— Signorina, accorrete, accorrete... Il signore è caduto da cavallo... forse è morto! accorrete, accorrete!...

Anna capì tutto: e in quel momento desiderò davvero la morte essa pure! Comprese

però che le conveniva essere ancora forte; e, asciugandosi in fretta gli occhi, aprì l' uscio, e si slanciò fuori della camera, esclamando in cuor suo:

— Dio mio! Dio mio! a quale terribile prova mi mettete!...

Due uomini salivano in quel momento le scale, portando sulle braccia Herman, esanime: dalla fronte di lui usciva del sangue, e del sangue gli macchiava la bocca. Un medico, trovatosi per caso nella casa, gli sorreggeva la testa e una mano.

— Dove si trova il suo letto? — domandò costui, appena varcata la soglia della sala.

Anna aprì l' uscio della camera matrimoniale dei cugini, e il ferito venne deposto sul gran letto bianco, tutto inondato di sole e e di luce.

— E Sara? — domandò a' presenti la fanciulla.

Nessuno seppe che cosa rispondere. Allora ella cominciò a girar per la casa, e giunta nel salotto, trovò la cugina caduta per terra, svenuta, sofferente: l' annunzio della disgrazia successa al marito le aveva tolti i sensi.

A poco, a poco però, la povera signora, cominciò a rinvenire: ella volle essere subito condotta presso al letto del ferito.

Il medico aiutato da Anna, aveva bendato il capo e talune parti del viso di Herman; lo avevano poi svestito, e deposto fra le coltri.

— C'è pericolo per la sua vita? — domandò, tremante, al medico, Sara.

— Mia buona signora, vi prego di non temere; speriamo che non avvengano complicazioni di sorta, e così fra pochi giorni sarà sano e salvo.

— Lo credete? — domandò ella ancora.

— Ma certo, ma certo.

Poi il medico partì, dicendo che sarebbe tornato più tardi.

Appena le due donne furono sole, Anna non seppe più frenare l'interna emozione, e scoppiò in pianto.

Quante cose voleva dire quel pianto!

Donna Sara però credette che la giovine cugina piangesse pel dispiacere di vedere tanto sofferente Herman, e per qualche triste confidenza avuta dal medico.

Le prese perciò premurosamente le mani,

e trascinandola nella camera attigua, le domandò :

— Perchè piangi, Anna? Oh, dimmi, dimmi la verità, per amor di Dio, il medico che cosa t'ha detto ?...

Anna seppe reprimere un poco il suo dolore, e rispose :

— No, no, non temere. Il medico non m'ha detto niente, te lo giuro... Io piangevo... così... io stessa non lo so.

— Oh, tu sei tanto buona! Ah, mio Dio, quale sventura Tu ci mandi d'un tratto: noi eravamo forse troppo felici, sì troppo felici! Ora, salvatemelo voi, Signore, salvatemelo voi: non lo fate morire, per pietà! Non lo fate morire!...

Ogni parola di Sara era un colpo di stile pel cuore di Anna. Poteva essere diversamente? E intanto ella poteva liberamente sfogare il suo dolore, mentre l'infelice fanciulla era costretta mentire, mentire a tutti e a se stessa. Neppure il refrigerio del pianto poteva ella invocare : le lagrime hanno un linguaggio esse pure! Ella non poteva gridare, come Sara: « Dio, fatelo vivere! » Ella aveva so-

lamente detto a se medesima: — « Se Dio volesse la mia vita, in cambio della sua, oh! come sarei felice di morire! . . . » —

Così passarono due giorni; le due cugine, tramutate in gentili infermiere, non si erano distaccate un sol momento dal letto dell'infermo, avvicendandosi di giorno e di notte.

## III.

Herman, dopo quasi un mese di sofferenze entrò in convalescenza. Egli cominciò a lasciare un po' il letto nelle ore più calde della mattina, ricoricandosi nel pomeriggio. Era però ancora assai debole e pallido, e non aveva tolte le bende dal capo.

Sara, stanca di tante veglie e di tante apprensioni dolorose, si mostrava nervosa e strana con tutti. Anna, che non era più partita, dileguato il pericolo pel cugino, passava la maggior parte del giorno rinchiusa, nella sua camera.

Quel giorno però Sara si mostrava, più dell'usato, inquieta e stanca. Sentiva un po' di febbre nelle povere fibre; era malata ancor

essa. Pregò allora la cugina di voler prendere il suo posto, nelle cure da prestare ad Herman.

— Io vado a letto ; — diss' ella — raccomando a te il mio povero marito.

Dacchè per costui era cominciata la convalescenza, non si era trovato mai solo con Anna. Egli aveva nascosto alla moglie e a tutti la vera causa del suo male.

Il sole scendeva allora lentamente al tramonto : un tramonto luminoso, come quelli che si vedono solamente in questa nostra terra meridionale.

Herman dormiva. Anna, seduta presso l'uscio socchiuso della camera di lui, teneva nelle mani un piccolo ricamo. Ella però non lavorava : il suo pensiero era tutto per lui, del quale udiva il tenue, tranquillo sospiro. La solitudine sua, la vicinanza dell' uomo che amava, l' ora mesta delle penombre, ingombravano l' anima sua di mille dolci fantasmi !

E allora, stordita dalla folle e mal nascosta passione sua, ella fu a un punto per non gettarsi su di lui, per non stringerlo nelle sue braccia, per non dirgli : — Non so più mentire ... ecco, io vengo a te ... fa di me che

cosa tu vuoi... e se vuoi che moriamo insieme, io sono pronta!...

Fu forte ancora però, e solamente dette un piccolo grido, come se avesse voluto rimproverare se stessa di tanta debolezza.

Egli però udì quel grido, e si destò. Non vedendo alcuno presso di se, chiamò lentamente.

— Sara!

Nessuno rispose.

Egli chiamò nuovamente:

— Sara!

Allora Anna entrò nella sua camera. E disse:

— Sara è a letto, Herman. Volete qualche cosa?

Egli, riguardò co'suoi grandi occhi di convalescente, la cugina, e profferì:

— Voi quì?...

E tacque.

Anna abbassò lo sguardo per terra.

Dopo un poco egli proseguì:

— Vi ringrazio di tante cure che mi avete prestate, in tutta questa mia malattia... Voi siete tanto buona: io sono un infelice!

Tacque di nuovo. Le sue parole avevano

acquistata una dolcezza insolita, una grande tenerezza.

— Perchè non sedete quì presso?... domandò dopo un poco.

Ella obbedì, quasi vi fosse spinta da una grande, misteriosa forza, cui non sapesse ribellarsi. Prese una sedia, e sedette accanto al bianchissimo letto.

Seguì allora un lungo silenzio: dalla strada salivano le prime voci della sera. La solita domestica portò una lampada accesa, e la depose sur un piccolo tavolo.

Anna ruppe per la prima l'incantagione, e domandò:

— Come state questa sera, Herman?

— Meglio, sì, meglio. E poi... quando voi siete a me vicina, io sto bene! Voi non badate a queste cose, lo so; ma io debbo dirvele. Mi perdonate?...

— Oh! — fece ella, quasi gemendo, divenendo pallida.

— Ascoltatemi, Anna: io lasciai che il mio cavallo s'impennasse... anzi, io lo spinsi a corsa vertiginosa prima, e poi lo cacciai contro ostacoli quasi insormontabili... Lo aizzai,

Anna, sì, lo aizzai, perchè esso mi gettasse a terra; gli conficcai ne' fianchi gli sproni, perchè esso s'imbizzarrisse sempre più, e... m' uccidesse! Ve lo confesso, io cercai la morte, per voi! Così voi mi avreste forse amato un poco: così avreste amato un morto! Non riuscii nel mio intento: il destino non ha voluto.

Però... ascoltatemi, Anna, un' altra volta io tenterò di morire più sicuramente...

Anna gli troncò la parola. E come il malato cercava di strapparsi le bende che gli fasciavano le ferite della testa, ella gli prese le mani, e gridò solamente:

— Herman!

Herman la guardò sorridendo, e smise i suoi folli propositi.

Non temete — disse — non temete, Anna: ecco, ritorno calmo come prima. Ma a voi che cosa importa più di me?...

— Oh, mio Dio! — esclamò ella, stringendogli nuovamente le mani, e scoppiando in singhiozzi.

C' era in quella esclamazione, c' era in in quei singhiozzi, tutta la pena che le mar-

tirizzava l' anima, con continua, immensa crudeltà: come se fossero preghiera insieme e confessione: preghiera a chi regge i cuori umani, perchè desse tregua al dolore suo; confessione a lui, ad Herman, di tutta la sua infelice passione, di tutta la pietà che sentiva per lui, per se medesima.

Essi stettero così molto tempo, colle mani strette, soffrendo in silenzio, parlandosi col muto affanno delle anime.

Poi egli volle parlare. Le sue parole furono dette con un fil di voce: le ricordarono i suoi primi sospiri, i suoi primi sguardi... le ricordarono la lotta sostenuta per lei, nell' intime latebre dell' anima... le ricordarono il colloquio di quel giorno, nel giardino, e le crudeli ripulse di lei... le ricordarono la morte cercata e non trovata... La morte! Non sapeva, non intendeva ella come fosse dolce cosa, la più dolce di tutte le cose, morire per chi si ama... La morte!...

— Ebbene — concluse poi — voi non mi dite niente?...

— Herman — rispose la fanciulla — io vi dico una sola parola: lasciamoci!...

Queste parole fecero trasparire la sua intima, profonda angoscia.

— Lasciarci? — domandò, con grande languore, egli.

— Sì, Herman, lasciamoci. Voi dovete ricordare sempre che siete marito d' una donna che vi ama, e ch' è mia cugina. Che cercate da me? Io non posso essere vostra. Forse io stessa vi ho data occasione di essere ardito, con le mie debolezze... sì, io sono più colpevole di voi. Perdonate però voi a chi è donna: e noi siamo delle fragili, delle debole creature. Siatemi fratello: non comprendete, Herman, tutta la dolcezza di questa parola? Sì, siatemi fratello: io sarò sorella vostra, e insieme ci presteremo aiuto per esser forti, per vincere nella vita!...

Tacque.

Egli la guardò fisamente: ella parea trasfigurata. Non più il suo viso era pieno di pallore e di sgomento: ella era serena, sicura di aver forse portata lontana dal capo suo e da quello di quell' uomo una grande sciagura.

— Avete ragione! — esclamò egli.

In quel momento Sara entrò, e guardò la cugina e il marito. Intuì ella ciò che era passato fra quei due? Non fece motto; ma il suo sguardo divenne mesto e freddo.

# UN PASSATO

ALLA GENTILE AMICA SIGNORA WHILELMA GIGLI

## I.

Giorgio Genti cominciò a raccontare:
— « Ora ella è morta; tutti muoiono quaggiù. È morta nella quiete di un paesello, perduto nelle pianure di questa verde Puglia, e intorno al suo nome si è fatto un gran silenzio. Chi si ricordava più di lei? Nessuno. Ed ella stessa doveva essere assai lieta di questo silenzio, di quest' oblio impenetrabile, nel quale ella era, da tanto tempo, caduta.

Vi confesso però che io, appena ho letto l' annunzio della sua morte, ne sono rimasto

assai commosso. Ed ho pensato che nessuna pietosa mano avrebbe sparso di fiori il suo sepolcro. Ella era oramai vecchia: chi si cura de' vecchi? E sulla tomba de' vecchi non rose, non viole, non crisantemi dicono l'ultima parola d'addio! Eppure ella, benchè vecchia, viveva ancora de'suoi giovanili ricordi, e l'anima sua vibrava tutta di poesia e di passione, come a' suoi vent'anni! Spesso avviene così: s'invecchia il corpo, e l'anima rimane sempre giovine: misteri della nostra umana natura!

Ma ascoltate, senz'altro, che cosa a proposito di questa donna, m'avvenne or son due anni.

## II.

Correva il settembre, ed io ero a villeggiare nelle vicinanze della città di X. Come sapete, in X concorrono, nell'autunno, molte fra le principali famiglie pugliesi, attratte dalla dolcezza del nostro clima, dal verde delle nostre pianure.

Seguendo le consuetudini pugliesi, ogni sera la parte più eletta de' villeggianti, soleva ra-

dunarsi in casa dei conti Verardi, ove la gentilezza de' padroni di casa era arra sicura di buon umore e di domestichezza. Spesso a'cortesi conversari, si univa un po' di buona musica, e spesso ancora si solevano fare, come si dice, quattro salti.

In quelle riunioni l' attento osservatore avrebbe potuto benissimo studiare l'indole allegra ed espansiva del carattere pugliese, riportando sulla nostra società, così poco conosciuta e studiata, un giudizio sicuro e giusto. Io non parlo ora degli uomini, parlo solamente delle fanciulle: ne conveniva, in quelle riunioni, un' eletta schiera, nella quale non sapevi se più ammirare la freschezza de' giovani anni, o il profumo delle poetiche anime.

Una di quelle sere una nuova figura s' aggiunse alle solite: entrando negli ampi e decorosi saloni dell' avito palazzo de' Verardi, noi tutti rimanemmo mevigliati di scorgervi una vecchia signora, seduta accanto alla contessa.

Era ella alta di statura, benchè leggermente il suo corpo si chinasse in avanti. I capelli, ancor folti, erano bianchi, anzi di vero argento, e conservavano ancora l' òndulamento

de' primitivi riccioli. I suoi occhi mandavano ancora de' lampi, ma apparivano quasi sempre stanchi e dimessi. Nell' insieme della sua figura, ella conservava ancora l' antica opulenza benchè da lei fosse sparito quel fascino arcano ch' è la principal dote della giovinezza, e che attira a se misteriosamente gli uomini!

La contessa, adempiendo, come soleva, ad un gentile dovere di padrona di casa, la presentò agli intervenuti, con queste parole:

— La signora Giovanna Lavini, una vecchia amica di nostra casa.

Quella sera si fece della musica, ricordo.

Poi una delle più belle fanciulle, una intellettuale figura di bionda vaporosa, che aveva pure un bel nome, Lutgarda, cantò una vecchia romanza di Rossini. Che?.... vi meravigliate, o amici, se vi ho detto che si cantò una romanza di Rossini?.... Capisco: dite: musica vecchia! Ma che volete: quella fanciulla aveva, ed ha, credo, sempre vivo il culto per l' arte vera e grande, e perciò cantò una romanza di Rossini, solenne, dolce, piena di voci misteriose, piena di passione....

Sapete che cosa avvenne allora?

Quella vecchia signora matronale, donna Giovanna Lavini, a un certo punto nel quale più dolce e larga era la melodia, e più suggestive erano le parole, portò rapidamente un piccolo fazzoletto agli occhi, come per asciugare una lagrima.

Sì, ella aveva pianto....

Tutti la guardarono stupiti. Io.... io, confesso la mia leggerezza, risi....

La vecchia signora però s'accorse del mio riso, e mi piantò, come una lancia, gli occhi addosso, due occhi divenuti d'un tratto pieni di luce e di sdegno, pieni di rimproveri e di corruccio....

Che cosa avveniva in lei? E davvero ella, una vecchia di sessant'anni, e forse più, poteva commuoversi per quattro note di Rossini? O non era stata un'affettatura la sua? Non aveva voluto forse atteggiarsi a signora romantica? e non avevo avuto ragione io di riderne?

## III.

L'indomani, verso mezzodì, il mio servitore mi porse una lettera. La calligrafia del-

l' indirizzo m' era sconosciuta. L' apersi, e corsi coll' occhio alla firma: era il nome della vecchia signora: Giovanna Lavini.

Ella mi scriveva queste poche parole:

*Signor Giorgio.*

Desidero parlarvi, e vi prego venire a trovarmi.

Vi domando scusa anticipatamente del disturbo che vi arrecherà la mia richiesta, e mi dico

Devotissima
GIOVANNA LAVINI.

Dico il vero: questo biglietto mi meravigliò non poco. Che cosa poteva volere da me donna Giovanna? Aveva forse da chiedermi un servigio, un favore? ma per tali affari, di solito, ci si rivolge ad un amico, ed io avevo solamente la sera antecedente conosciuto la vecchia signora. S' era ella forse offesa del mio riso, e voleva rimproverarmene? ma che cosa avrebbe potuto dirmi? O forse ella, sapendomi di carattere allegro, voleva far capo di me per proporre, fra' villeggianti, delle

feste, delle gite campestri, de' balli all' aperto? Guardai l' orologio: fra due ore, pensai, sarò da lei.

Confesso il vero: benchè dovessi recarmi da una donna che, per l' età sua, non avrebbe certo guardato molto pel sottile al mio abbigliamento, pure lo curai molto: che so, una voce misteriosa mi diceva di fare così, e non diversamente.

Quando varcai la soglia del salotto, ove mi aveva introdotto un domestico della Lavini, m' accorsi, da una rapida occhiata data tutt' ingiro, che la padrona di casa doveva essere, permettetemi la parola, un' artista: artista nel pensiero, artista nell' anima. Pochi mobili, di bellissimo stile antico, erano disposti contro le pareti; ad un angolo un magnifico pianoforte lasciava indovinare, dalla tastiera aperta, e da alcune carte spiegate, che era stato suonato da poco. Non trattenendo la mia curiosità, gettai uno sguardo su quelle carte: era la romanza di Rossini, quella che la sera prima aveva cantato la vaghissima Lutgarda. Allora cominciai a darmi una ragione del turbamento, e del tacito pianto represso della

vecchia signora: chi sa quali memorie aveva rievocate nella sua anima quella musica? chi sa a quali avvenimenti, forse tristi e pietosi, non si riannodavano quelle dolci parole, piene di passione?

Alcuni bellissimi quadri pendevano dalle pareti: erano dipinti moderni, scene di campagna, ove alitava un soffio purissimo di poesia, ove l'artista aveva infusa tutta la malinconia, che, nel momento della concezione, gli empiva l'anima. Su' mobili erano due o tre statue in bronzo, felici riproduzioni di alcuni capolavori greci.

Dapertutto poi, dapertutto davvero, erano fiori: quanti fiori! Si spandeva il sottile profumo per il salotto, come per empirlo di dolci richiami....

All'improvviso, un leggero fruscìo di vesti e il romore di passi venienti, mi tolsero alle mie osservazioni.

Mi voltai: era donna Giovanna.

— Vi ringrazio d'esser venuto così presto, — ella disse, stendendomi una mano, e conducendomi presso un piccolo divano.

Sedemmo.

Io cominciavo a balbettare delle parole senza alcun nesso, quand' ella, sorridendo leggermente, disse:

— Non siete meravigliato della mia chiamata? Sì, voi dovete esserlo. Ebbene, ve ne prego, ascoltatemi. Non avete piacere di ascoltare la storia d' una donna?

Io accennai di sì col capo.

La vecchia signora proseguì:

— .... e, dopo ch' io sarò morta, ripetetela pure a' vostri amici....

## IV.

— « Io avevo un' unica nipote, chiamata pure come me, Giovanna. Ella era molto bella, dal corpo sottile di vespa, sì che la sua vita avreste potuto stringere fra le mani; da' capelli biondi, d' un biondo però assai strano, tendente al cenere; dagli occhi grandi, misteriosi, profondi. Ella affascinava chi, anche per una sola volta, la vedeva. E l' eco della sua meravigliosa bellezza, ve lo assicuro, s' era talmente sparsa pe' dintorni, e per le città ch'ella

frequentava, che una certa rinomanza l'accompagnava dovunque.

Io conservo una sua vecchia e sbiadita fotografia: quando la fece, aveva vent' anni. Guardatela .... » —

Così dicendo, la signora trasse da un libro il ritratto, e me lo porse. Io vi gettai gli sguardi, e stupii: davvero mi trovavo dinanzi ad una maravigliosa bellezza. La vecchia signora, leggendo ne' miei occhi lo stupore che in me produceva la visione, sorrise, e balbettò:

— Non è vero che Giovanna era molto bella?

— Certamente. — io risposi — Non so qual profilo di statua greca può solamente esser ricordato in paragone ....

— Ah! .... — esclamò semplicemente ella. E dopo una breve pausa proseguì:

— « Mia nipote aveva ricevuta una educazione assai aristocratica. I suoi genitori l'avevano tenuta in Inghilterra, in uno de' maggiori convitti di Londra; di poi, le avevano data, come compagna, una istitutrice francese, ch' era stata ella stessa un giorno una gran dama, caduta poi nel bisogno, in seguito a ta-

lune sciagurate imprese commerciali, nelle quali il marito erasi gettato a tutt' uomo.

A diciott' anni ella fu chiesta in isposa da un giovine conte, discendente da una delle più nobili famiglie d' Italia: questo rampollo di grandi però, dopo poco, cominciò a mostrarsi disumano e crudele colla giovine sposa. Riprese la vita scapata d' un tempo, e per la moglie non ebbe che rimproveri e sospetti.

Un giorno .... mi sento ancora tutta presa dallo sdegno ricordando questo fatto! Un giorno, nel quale la povera creatura cercava di richiamare sulla buona via il vizioso marito, questi la battè .... sì, la battè crudelmente.

Da quel momento un' insormontabile barriera si frapponeva tra loro due: il destino pronunziò la sua sentenza: ascoltate.

Un giovine artista, che ricordava nel profilo la dolcezza di Raffaello, s' innamorò perdutamente di lei. Ella resistè, ella fu forte per molto tempo all' amoroso richiamo.... ma poi cedette. L' anima nostra non può fare a meno, certe volte, di amare, di sentirsi amata. Per lo più, il volgo è severo con la donna che cade, e non sa come certe sventure siano più

sublimi di qualunque virtù. Giovanna dunque cadde.... ma non volle rimanere nella casa non sua, nella casa che le ricordava due dolori: e fuggì coll'amato suo, dove nessuno poteva rimproverarle niente, dove nessuno la conosceva.... » —

All'improvviso la voce della vecchia signora si fece fievole e commossa:

— « Egli si chiamava Ugo; era buono, era bello; era buono e ingenuo come una fanciulla, era bello ed elegante come certe figure di paggio, che vediamo ne' quadri del cinquecento. E amava tanto Giovanna: egli l' immortalò ne' suoi quadri, che eran richiesti nelle principali capitali europee.

Così passò un anno. Ma può durare eterna la felicità quaggiù? Dov' è quell' anima che può dire: — « Io non conobbi il dolore?.... » —

Un giorno Ugo tornò a casa con la febbre....

La sua malattia fu breve: dopo otto giorni, egli morì! » —

Donna Giovanna tacque. I suoi occhi eran pieni di lagrime. Io la guardavo attentamente, e mi parea che un misterioso enigma si nascondesse nelle sue parole, ed ero in procinto

di parlare, per chiederle la necessaria spiegazione, quand'ella, dolcemente, cominciò di nuovo a narrare:

— « Certe cose non si possono ricordare, senza sentirsi commossi. Vedete? io ho pianto Non ve ne dovete meravigliare....

Egli dunque morì e l'ultima parola che uscì dalle sue labbra, fu il nome dell'amata sua!

Ella, facendo forza a se stessa, volle con le sue mani comporlo nella bara. Lo coperse quasi tutto di fiori: egli amava tanto i fiori, specialmente le rose! Presso il cuore gli nascose un piccolo ritrattino suo, nel quale ella era vestita come la prima volta che s'erano veduti.

Gli inanellò i bei capelli biondi, ch'egli soleva portar lunghi, come li portava Raffaello.

Gli infilò in un dito un piccolo anellino d'oro, un semplice cerchio d'oro, ch'egli le aveva dato un giorno, nascostamente, e ch'ella aveva ricambiato con un altro simile: in essi una scritta, una data, il giorno che per la prima volta s'erano detto d'amarsi. E lo volle accompagnare al cimitero, e lo vide discendere nella fossa, ov'ella sparse altri fiori.

E gli dette così l' ultimo addio! » —

Tacque di nuovo. Io non ardivo profferire una sola parola. Quando ella si sentì nuovamente forte per parlare, mi domandò;

— Che cosa voi dite, signor Giorgio, di questa donna?....

Risposi:

— Io dico ch' ella era un' anima nobile, degna d' ogni stima e d' ogni riguardo, io dico che di simili donne non c' è abbondanza sulla terra!

— Ma voi dite così per celia, vero? Giacchè voi ieri sera avete dileggiato questa donna! —

Capii... e impallidii. E già mi accingevo a mendicar qualche scusa, quand' ella, sorridendo, disse:

— No, no, non vi scusate. Io non ve ne porto rancore. I giovani spesso non vedono nei vecchi che un corpo disfatto, che domanda il suo natural riposo... e non sanno che cosa s' è annidato in quel corpo, in altro tempo... Voi rideste per me, che mi commovevo iersera alle note della romanza di Rossini, e non sapevate che quella musica era tanto amata da

Ugo, dal mio Ugo. Le memorie ci conducono spesso in mezzo a coloro che amammo!....

A me parea iersera di udire la voce del mio povero morto. Sono oramai quarant' anni ch' egli dorme nel piccolo cimitero d' una cittadina greca, e sono quarant' anni ch' io ogni sera e ogni mattina prego per lui! Volete vederne l' immagine? » —

Così dicendo, ella trasse dal seno un piccolo *breloque* d' oro, ch' era appeso ad una catenina pure d' oro; l' aprì, e io vidi i dolci lineamenti d' un bellissimo giovine, che parea davvero una fanciulla, co' lunghi capelli biondi inanellati, e discendenti sulle spalle: presso il ritratto, una piccola ciocca di capelli, era legata con un fil di seta.

— « Egli morì, e invece avrei dovuto morire io. Egli era riserbato alla gloria, al trionfo: che valevo, che valgo io, povera donna? Sono un vecchio albero, senza rami, senza fronde, che non può dar frutta. Aspetto che l' agricoltore mi disvelli, e mi getti al fuoco. Ho chiesto a Dio di morire tante volte, dopo che l' amato mio mi lasciò per sempre. Le mie preghiere non sono state mai esaudite. Ve-

dete? mi sono fatta vecchia, i miei capelli sono diventati bianchi... ma nel mio cuore, ma nell' anima mia l'immagine di lui è sempre viva! Credete davvero che, colla sua morte, noi siamo stati divisi?

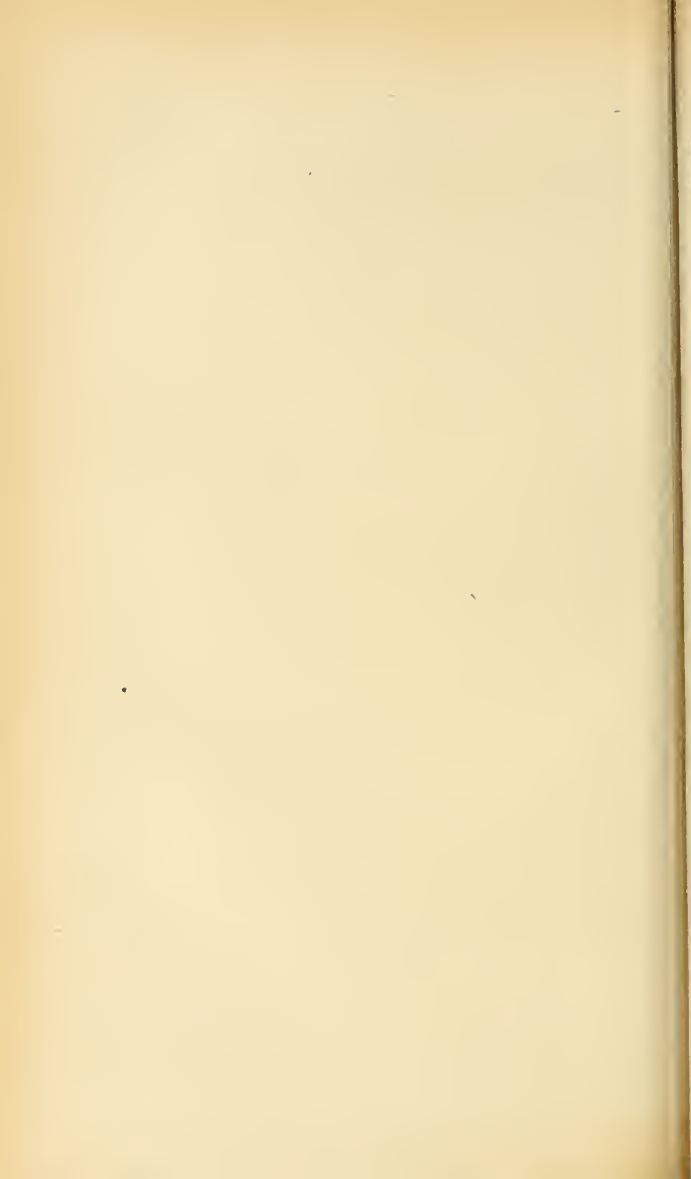
« No, noi siamo sempre insieme... io lo sento ogni giorno, ogni notte accanto a me: lo intesi ieri sera, in quella vecchia romanza di Rossini!.... » —

Tacque. Dopo un poco, aggiunse solamente queste parole:

« Voi non ridete più signor Giorgio, se vedete qualcuno che si commuove per una parola, per una romanza: molte volte sono i ricordi che ad esse si rannodano, che ci sforzano al pianto... » —

## V.

Ora ella è morta, come vi ho detto: è morta lontana da qui, in un paesello, sperduto nelle quiete pianure di questa nostra Puglia. Chi ricordava il suo nome? Chi conosceva che cosa si nascondeva nella sua povera anima?

Così noi, quasi sempre, sogliamo giudicare dall' esteriore, e ignoriamo quali drammi potenti si nascondono nel cuore d' una donna, sia pure una vecchia!

# CALENDIMAGGIO

a F. Muscogiuri.

Il vespero era chiaro, dolce, solenne. Un concerto di uccelli risuonava per l'aria, ultimo saluto al giorno morente, partendosi d'infra i rami degli alberi del giardino, riboccante di fiori.

La porta di cristallo della tepida serra si aprì, e lasciò passare una fanciulla, vestita di celeste, coronata di miosotidi, portante fra le braccia un grande ramo di rose bianche, piccolette, delicatissime.

Ella era pallida, assai gentile in tutta la bella, slanciata persona, e aveva gli occhi grandi, pieni di sospiri e di parole, e la chioma foltissima e bionda.

Dopo un' alba rosata, quale era stata quella della mattina, il sole, ancor pieno di splendore, declinava a poco, a poco, mandando gli ultimi suoi raggi sulla terra: fra il pulviscolo d' oro che tutt' intorno s' infiammava al bacio del superbo morente, la fanciulla parea circonfusa d' una aureola bizantina, e n' era accresciuta la sua seducente vaghezza.

Ella camminava, quasi sfiorando il molle terreno, e le sue manine bianche, dalle dita affusolate e ricoperte di gemme, tagliavano con un coltellino, dal manico d' oro, tutte le rose che incontrava al suo passaggio, lasciandole cadere per terra, là dove le portava il loro peso, col proponimento di coglierle poi.

Cadevano con pesantezza le grandi rose bianche, gialle e rosse; cadevano leggermente le piccole roselline da' petali fini come un velo, da' colori più somiglianti al cielo quand' è puro, dal profumo sottile, inebbriante.

Cadevano tutte, tagliate ugualmente dalle stesse manine nervose, e si posavano e si ammucchiavano sul prato verde, e su' viali battuti.

E pareva che allora un misterioso dialogo

si intrecciasse fra colei che, bellissima e superba, passava fra le piante odorose, e i bei fiori recisi.

— Perchè, perchè ci togli alla nostra pace?

— Io non so dirvelo.

— Non era meglio per te rimirarci ancora vaghe e profumate su' gambi materni?

— Io fui crudele, è vero.

— Ci raccoglierai poi per darci al tuo amore?

— Il mio amore è lontano.

— Ma verrà?... verrà?...

— Egli forse verrà.

— È bello il tuo amore?

— Oh, se è bello!

— E l'ami tu?

— Oh, se l'amo!

— Senti: se venisse egli all'improvviso quì, ci daresti a lui?

— Io sì, vi darei.

— Tu almeno, così ci destineresti a morte migliore!

— Oh, rose, belle rose, dolci rose!

A' tronchi di due grossi alberi era appesa un' *amaka* di laccio verde, e lo zeffiro che

spirava, le imprimeva una leggera ondulazione.

Da lontano, sulle prime incombenti tenebre, arrivavano debolmente i tremolî d'un coro di mandolini, cui faceva eco il gemito, filato con singolar delicata maestria, d'un violino, che pareva una voce umana: in quelle note dolcissime era come un grido straziante per bene perduto, come un singulto disperato per un improvviso triste ricordo, come un ultimo, pietoso anelito di moribondo!...

Ferma la fanciulla dinanzi alle grandi piante di rose, con le mani inerti e abbandonate lungo la persona, con gli occhi fissi nell'immensità della notte imminente, quasi perduta in un vago, dolcissimo sogno, ascoltava la musica passionale, che ora facendosi più vicina e forte, or più melodica e piana, vibrava, sperdendosi nell'aria.

Ella allora, come attratta da un invisibile fascino, si sdraiò mollemente nell'*amaka*, cullandosi in leggere ondulazioni, seguendo con tutta la sua anima, cui pioveva un'infinita dolcezza, la musica.

Gemevano i mandolini sotto la grande po-

tenza della passione, che suole trasformare le deboli anime umane: sotto l' arco del violino le note malinconiche susurravano mistiche e soavi parole, che si perdevano nella grande quiete e nella poetica tristezza del tramonto.

Quando le ultime note si dileguarono passionatamente nell' aria, quasi, misteriosa risposta, s' udì un coro di stornelli, cantati da un gruppo di contadine allegre e floride, che passavano poco lungi, per la via maestra, abbracciate a tre, a quattro, di ritorno dal diurno lavoro.

Dopo un poco un treno ferroviario passò, fuggendo fra gli alberi di ulivi: non s' intese fischio, non segnali di trombe, non rombo: si vide solo un grande pennacchio nero, poi bigio, ed infine bianco, di fumo che si dissolveva nell' aria.

Ella scese dall' *amaka*, raccolse tutte le rose recise, le cacciò in un bianco e fine grembiule trapunto che le scendeva dalla vita, e di cui stringeva i lembi riuniti in una mano, e si mise a correre verso la scalinata di marmo, che menava su un piccolo poggio, in mezzo al giardino.

Di là sopra, nelle ore luminose del giorno, si godeva una bellissima vista: l'ampia distesa sterminata dei campi da un lato, dall'altro le linee bizzarre delle montagne azzurre, che si confondevano col cielo, e apparivano talvolta, fra' primi vapori della mattina, come una fascia chiara di mare.

Il poggio aveva tutto il parapetto sostenuto da un gran numero di colonnine di marmo bianco, sulle quali alcune graziosissime statue di putti, ridevano, nascondendosi quasi in una selva di edera.

In mezzo una piccola vasca, circondata di rustici scoglietti, raccoglieva l'acqua che zampillava da una fontana: la fresca vena saliva, saliva, fra i trofei di piante che la stringevano d'intorno, e poi cadendo con sonoro mormorio, si rompeva in parte sugli scogli in mille gocciole brillantate.

Ella salì, e venne a sedere sur un rustico sedile, coperto esso pure di edera: le rose caddero dall'abbandonato grembiule, e si sparsero per terra.

Nuovamente allora il misterioso dialogo s'intrecciò fra la bella e i fiori.

— Perchè sei tu venuta su questo poggio?

— Io non lo so.

— Tu lo sai, tu lo sai: di qui, pur ne la tenebra, tu scorgerai meglio s' egli verrà...

— Io non penso alla sua venuta.

— Tu pensi, tu pensi.

— Oh, rose!

— E l' ami sempre?

— Se l' amo!

— E, confessa, verrà egli questa sera?

— Forse verrà.

— E ci darai tu a lui?

— Io vi darò a lui.

— Che cosa vuoi tu che noi gli diciamo per te?

Ella non rispose.

— Taci? perchè taci?

— Io non so dirgli nessuna cosa.

— Senti. Noi gli parleremo così: ella, come facciamo noi, vorrebbe circondarti tutto di poesia e d' amore. Ella vorrebbe darti il suo profumo, se fosse una rosa: come te lo diamo noi, che siamo rose! Ella vorrebbe morire per te, come noi, tolte alle nostre piante, veniamo a morire su te... Non l' ami

tu? Tu devi amarla perchè ella molto ti ama. E l'amore deve partire da due cuori, da due anime, perchè, unendosi, addiventi passione! Amatevi dunque. Che cosa è la vita? Una miseria. Ma se questa miseria viene di tratto, in tratto, rallegrata da un profumo, e sia pure di rose, benedetta la vita! Ora stringici a te, aspira tutto il profumo nostro: noi siamo il suo cuore!...

Ella tacque, come tacquero le rose.

Solamente un atto compì: raccolse i bei fiori da terra, e vi tuffò il viso, baciandoli.

A un tratto però si scosse. Ella, sporgendo un pò la testa, aveva scorta una carrozza, che al trotto frettoloso di due buoni cavalli veniva verso la villa.

Sorrise, e mirò un'ultima volta le rose. Poi si passò una mano fra' capelli, ravviandoli indietro, e carezzandosi i ricciolini che sfuggivano dalla ghirlanda di miosotidi.

In quel momento udì un leggero romore di passi.

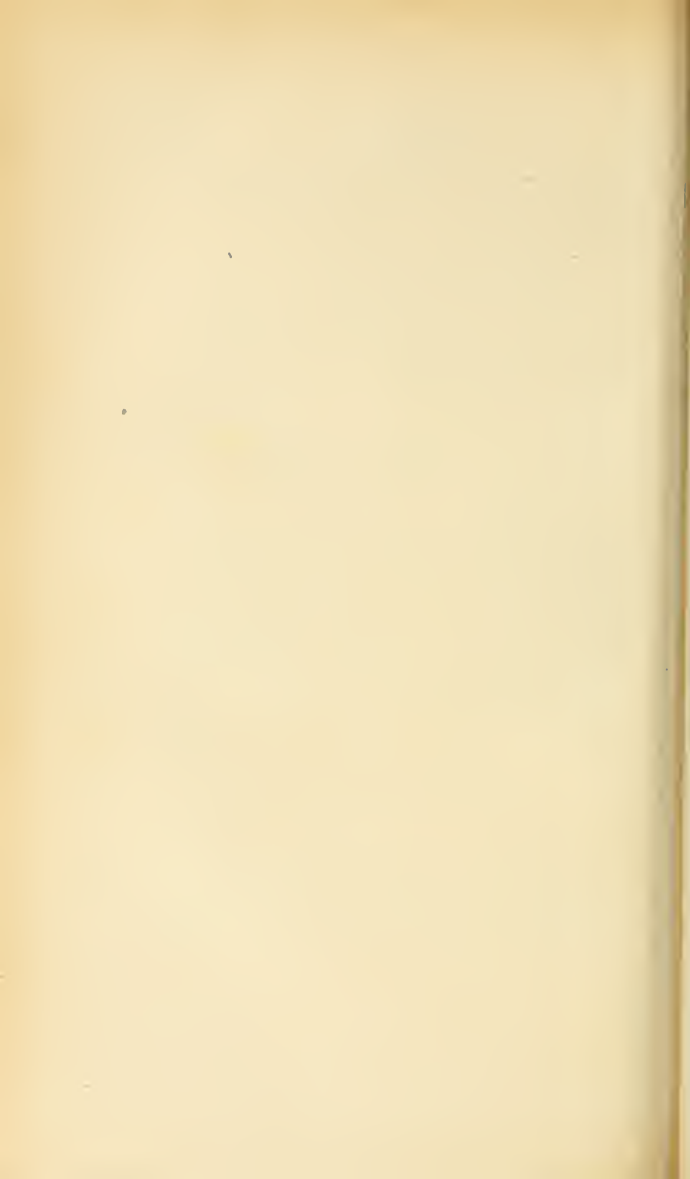
Un alto, delicato giovine bruno, dagli occhi neri, dolcissimi, entrò nel giardino, riguardando di qua e di là come cercando qualche

cosa: e s' arrestò in mezzo al gran viale delle rose.

Poi chiamò:

— Gliceria! Gliceria!

La fanciulla sorrise di nuovo alla dolce voce di lui, ed alzandosi sulla punta dei piedi, vide ch' egli si moveva, e si avvicinava al poggio, per passare sotto gli archi che facevano le colonnine di marmo: prese ella allora tutte le rose, alla rinfusa, e gliele gettò sopra, come pioggia, ridendo di felicità...

In un attimo egli la raggiunse sul poggio, cogli occhi pieni di gioia, e, curvandosi verso la bella, le prese le mani e gliele baciò lungamente: ella, confusa, stordita, beata, continuava a sorridere, a sorridere... e si sentiva perduta nella passione di lui, mentre le loro anime si trasfondevano e si univano...

# FIOR DI SOLANO

AL CONTE G. CAPITELLI

## I.

L'avevano trovata morta, distesa per terra, nel giardino, vestita di nero: un abito di seta, tutto scintillante di perline, un pochino scollato sul seno, sul quale scendevano gli angoli d'un nastro rosso, che le ravvolgeva il collo d'avorio.

L'avevano trovata colà, fredda e quasi irrigidita, con grande spavento e meraviglia di tutti, co' capelli disciolti e gettati disordinatamente sul corpo, col bel viso tutto macchiato da larghe chiazze di sangue, che pareva uscisse da una ferita della nuca, mentre sul cuore

un' altra grande ferita spiegava quella morte. Il sangue colando, le aveva macchiato tutto l' abito, come aveva colorato tutto intorno il terreno.

Ella teneva la piccola bocca chiusa, gli occhi sbarrati, vitrei, come se guardassero fisamente un oggetto; un suo braccio, il destro, era disteso, colla mano stretta; l' altra mano parea che, brancolando, cercasse fra l' erbe qualche cosa. Tutta la gentile persona pareva poi che fosse rimasta sotto una generale contrazione convulsa.

Ella giaceva con la piccola testa rovesciata indietro, sul lembo d' un' aiuola piena di fiori, ed il piccolo strascico della sua veste galleggiava sull' acqua verde d' un laghetto.

Una capannina di cipressi, industre lavoro del giardiniere, pareva, lì presso, una capella mortuaria, invitante al riposo la morta.

L' avevano trovata lì, la mattina all' alba, dopo un faticoso lavoro di ricerca per la casa, per le vie, per le campagne.

Nella notte la casa aveva risuonato lietamente di canti e di suoni; le danze si erano prolungate fino a tardi. In un momento in cui

nessuno l' aveva osservato, ella era discesa nel giardino, ove aveva trovata la morte.

La bella creatura non aveva sospettata una così tragica fine.

Ella, durante tutta la festa, era stata, come il solito, assai allegra, e aveva molto riso del suo consueto riso che pareva una piccola convulsione.

Aveva avuto però una specie di presentimento della sciagura che l' attendeva: perocchè ella, all' improvviso, aveva detto a una sua amica, alla quale era molto affezionata: «... Ti debbo confidare qualche cosa che mi riguarda... qualche cosa assai triste!...» Ma poi non le avea detto più nulla, ed era uscita avviandosi così verso la morte, inconscia, tremante non per se, ma per colui che l' aveva invitata a quell' abboccamento.

L' avevano trovata colà, in quel triste giardino, presso quell' aiuola che oramai si era imbevuta del suo sangue, e l' avevano sollevata piano, piano, cogli occhi pieni di lagrime, profferendo preghiere, l' avevano portata nella sua casa, e l' avevano deposta sul suo letto; un piccolo letto stretto e bianco, che parea

il profumato giaciglio d'un bambino, piuttosto che quello d'una donna.

Nella piccola stanza tutto era bianco: i muri, i grandi cortinaggi della finestra, le fodere dei mobili erano bianchi. Ad un angolo si vedeva un piccolo divanetto, pur esso bianco, pieno di carte e di libri; dietro, nel vano dei due muri, era celata una grande anfora di creta, piena di piante inodore, di serra calda.

Verso la finestra, si vedevano una piccola scrivania e un leggero abbigliatoio, tutto coverto, quest' ultimo, di mussola bianca. Mille piccoli oggetti, mille ninnoli, empivano confusamente questi mobili, tra i fiori gettati in ogni parte.

I pietosi che avevano raccolta dal luogo del supplizio la donna, avevano chiusi i vetri della finestra, e avevano accesi sei grossi ceri intorno al letto. Un raggio di sole inondava la poveretta, quasi volesse rallegrare la tragica scena.

Poco dopo, cominciò il pellegrinaggio de' conoscenti e degli amici. Venivano tutti, sgomentati, e quasi increduli ancora della triste novella!

II.

Aglae non era propriamente bella: aveva i capelli quasi neri e poco lucidi; i suoi occhi erano rotondi e piuttosto grandi, bigi, freddi come una lama di pugnale. Le sopracciglia folte, e le ciglia assai lunghe, quasi setacee, le gettavano gli occhi nell' ombra, come se un cerchio li avvolgesse. La bocca piccola, che si apriva come una ferita in mezzo al viso un poco allungato, e le labbra sottili, rosee le davano un' aria di ironia, che talvolta la faceva parere assai volgare. Ed era bianca, assai bianca e pallida: una bianchezza ed un pallore che lasciavano vedere, sulla fronte e sulle tempie, come sulle mani sottili, tutta la fine ed intricata rete delle vene.

Piuttosto alta di statura, dal corpo snello ed elegante, dalla voce monotona e grave, ella, come abbiamo detto, non era propriamente bella; aveva però nell' insieme un' aria di distinzione che la faceva apparire talvolta avvenente: e le civetterie del vestire, i tenui, ma intensi profumi dei quali si inondava, i

capelli legati a nodo sulla testa, la leggiadria dei movimenti, la coltura dello spirito, le davano uno strano fascino, dal quale difficilmente sapevano liberarsi coloro che l' avvicinavano.

Ella era però una fredda e impassibile creatura, che si rideva di tutti, quantunque sapesse o indovinasse che nessuno poteva sottrarsi al suo segreto impero ammaliatore.

Bastava ch' ella guardasse per un pò, attentamente, un uomo, co' suoi grandi occhi, sorridendogli, com' ella soleva fare, perchè il malaugurato sentisse nelle vene una strana febbre. E certo, mille e mille dichiarazioni amorose erano state deposte a' suoi piedi, accolte da lei colla sua consueta indifferenza, col suo freddo scetticismo, colla sua desolante ironia . . .

Perciò ella si era acquistato il nome di « Fior di Solano », il fiore che attrae con invincibile malia, e avvelena.

Glielo ripetevano gli amici e le amiche, ad ogni momento; ed ella parea si compiacesse del nome, ed in se stessa gioisse come d' un trionfo; e anzi nell' anima sua questo

trionfo prendeva certe volte l'aspetto d'un grande avvenimento.

Una volta però, ella, quasi derogando dal consueto, si prefisse di inspirare un po' di passione nell'animo d'un giovine signore spagnuolo, giunto da poco nella città, che aveva modi assai gentili e signorili, che aveva un dolce nome « Fernandez » e che parlava con una grande facilità delle donne, dicendosi sicuro di non cadere ne' lacci che gli potessero tendere tutte le gentili sorelle di Venere, dicendosi certo di potere, all'accorrenza, dominare e padroneggiare il suo cuore!

Ed infatti ella vi riuscì. Il bel giovine, sul cui conto si narravano mille strane storie d'amore, vide Aglae, e non ardì rivolgerle una sua parola, che svelasse la sua preoccupazione. Ella si mostrò con lui come con tanti altri: indifferente, e quasi superba: ma in cuor suo sapeva, che egli, come gli altri, doveva aggiogarsi al suo carro, doveva cadere ai suoi piedi.

## III.

Aglae passeggiava lentamente fra' viali del giardino, osservando talune piante, e cogliendo qualcuno dei più odorosi fiorellini, quando, all' improvviso, ella si vide innanzi Fernandez. Senza punto meravigliarsi, ella finse di non guardarlo. In verità però, si avvide da un rapido sguardo lanciatogli, che il giovine le figgeva gli occhi sopra, con una grande, desolata passione.

— Perchè siete così distratta, signorina — profferì lui, con un leggero tremito nella voce — che appena vi accorgete di me ?...

— Io ? — rispose, colla solita indifferenza, Aglae — io ? ma neppure per sogno. Per dir vero, ho un poco di cattivo umore quest' oggi.

— Forse, per me ?... per me ?...

— Non per voi, Fernandez... Così, io stessa non ne saprei dire la ragione...

— Come sono desolato ! — esclamò poi lui, con una immensa commozione.

— Davvero ?... — e Aglae rise.

— Voi ridete?... Sì, ridete pure... Ma compatitemi. Se sapeste... se sapeste...

— Che cosa?

— Ma dunque non vi siete accorta che io vi amo?... Vi amo, sapete?...

Un lungo silenzio seguì queste parole. Il giovine si era quasi accasciato e come abbandonato in se stesso. Aglae aveva abbassati gli occhi.

Ma, all'improvviso, egli si scosse. Nel suo sguardo passarono delle fiamme di fuoco... e d'un tratto la strinse fortemente nelle sue braccia, le coprì di baci la fronte, i capelli, la bocca...

Passarono alcuni mesi.

I rapporti fra Fernandez e la strana fanciulla eransi mantenuti sempre assai riservati e freddi. Ella aveva dimenticata la scena del giardino. Egli si era persuaso che nessun' anima c'era nel sottil corpo di lei. In verità, un giorno le aveva chiesto perdono del brutale assalto fattole nel giardino. Ed ella, a quel ricordo aveva riso.

Un giorno però una strana novella si sparse per la città.

Aglae si era fidanzata con un giovine della provincia.

Allora in Fernandez rinacque l' antica passione. Non le disse niente però, non le scrisse niente, non le lasciò sospettare niente.

Giunse la sera fatale della festa.

Aglae si presentò nella sala delle danze vestita di nero. Parea che quel nero fossele stato suggerito da un misterioso presentimento.

Il giovine le si accostò. E le disse:

— Ho da parlarvi d'un interessantissimo affare. Volete seguirmi, appena sarà finita la festa, nel giardino?

— Verrò — rispose ella.

Quando furono soli nel viale deserto, egli le strinse fortemente un braccio, e le disse, con voce strozzata.

— È vero che voi vi fate sposa?

— È vero! — rispose Aglae.

— Voi dunque amate quell' uomo?

Aglae non rispose.

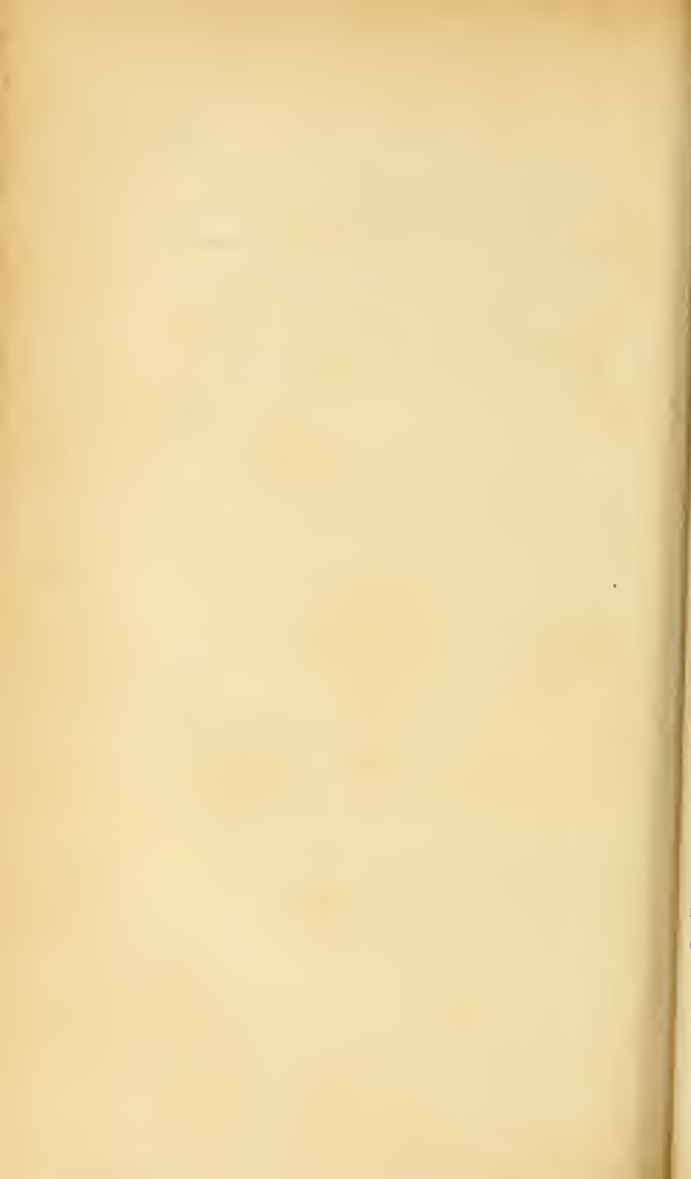
Fernandez domandò ancora:

— Voi . . . non amate dunque quest' essere infelice che vi segue come l' ombra il corpo? ch' è pieno del vostro amore? . . .

— Voi lo sapete : io non vi amo !

Il giovine allora d' un tratto, si ritrasse un passo indietro, e cavò dal petto un pugnale.

— Miserabile ! — gridò . . . e le piantò la lunga e sottile lama nel cuore.

Ella cadde senza un lamento, senza un gemito, senza profferir una parola . . .

# NEPPURE LA MORTE...

A G. Ferrarelli

> Ogni amor vero é imperituro;
> nè può ucciderlo l' infedeltà,
> il tradimento, la morte.
>
> L. Borne.

I.

Erano le cinque. Pioveva dirottamente, e Nerina e Gisella, appoggiato il capo ai vetri d' una finestra, guardavano la via deserta, mentre dalla casa vicina, dal balcone illuminato, si sentiva un suono d' organino.

La sala dove erano le due fanciulle aveva le pareti di un colore cinereo, elegante e triste; i mobili neri, severi, dall' intarsiatura antica dove figuravano strane fisonomie di vecchi

maghi, dalla barba lunga, pareva incutessero paura. Il cielo che prima era quasi nero, cominciava a poco, a poco a divenire di un grigio sbiancato, e le due fanciulle aprirono le vetrate, perchè non pioveva più sì forte, piovigginava solo finemente, ed un aria di frescura carezzava le guance delle due amiche. Il silenzio si faceva pesante e Nerina l' interruppe, domandando a Gisella:

— Dunque, tu, da vero credi che...

— Che tu ami Gustavo? certamente! — finì Gisella.

Ridivennero silenziose tutte e due: stettero così un pezzo; Gisella aveva preso un libro dal tavolo, e ne scorreva lentamente le pagine; Nerina attorcigliava nervosamente con la mano destra, bianca e sottile, intorno al pugno sinistro la cocca del fazzolettino di merletto, e con la gamba sinistra a cavalcioni dondolava il piedino, calzato di nero, che battendo nell' abito suscitava una specie di fruscio molle e cadenzato.

Sempre tenendo il volume in mano, con l' indice sinistro fra le pagine, come un segno,

Gisella si avvicinò a Nerina, cingendole la vitina e domandandole:

— A che pensi?

— A ciò che dicevamo poc' anzi e, t' assicuro, che ti sei sbagliata: lo sai, amo Vilfredo, io. Tu leggi nel mio pensiero e sai che non penso che a lui.

— Ma sei sicura di amarlo poi Vilfredo?

— Non lo sai, tu?

— Sì, ma, e la somiglianza con Gustavo, non la metti per niente?

— Perchè mi domandi ciò, Gisella?

— E pure tu non credevi che due esseri viventi si potessero tanto somigliare. Ti ricordi quando leggemmo quel libro, datomi da mia cognata, nel quale vi erano descritte due donne, che si somigliavano, come tu ti accaloravi nella discussione, dicendo che ciò non poteva essere vero? Ora è cambiato il caso: son due uomini e noi li conosciamo entrambi.

— Sì ma si somigliano perfettamente Gustavo e Vilfredo?

— No: vi è solo una lieve differenza.

— Dunque, e con ciò?

— Io ti dico: tu ami Gustavo.

— No, non lo credo...

— Non lo credi? dunque tu dubiti: dimmi, dimmi, confida a me ciò che pensi...

— No, no... che dovrei dirti?... domandò Nerina, costernata quasi avesse paura guardandosi attorno.

Leggermente, quasi sfiorando il suolo, Gisella si avvicinò al pianoforte aperto, e nella tenebra che sopravveniva, fece vibrare alcune note insignificanti; ma quando attacccò sommessamente, e con passione, le prime battute di « *Sous la feuillee* » di Thomé, Nerina, ch'era rimasta immobile, balzò in piedi, le corse vicino e con le lacrime nella voce, le disse:

— Smetti, smetti, te ne prego: mi fai male!

Gisella smise e: — Perchè? — le domandò.

— Ah! ella non sapeva, non sapeva — mormorò, quasi fra sè, Nerina.

— Dì, dì, che cosa? — domandò insistentemente l'altra.

Nerina riprese lentamente: — Questa musica è quella che ho sonata la prima volta di-

nanzi a Gustavo, la prima sera che lo vidi da vicino!...

— Ah! perdonami, perdonami; ma lo vedi, tu ami Gustavo.

— E Vilfredo? — domandò preoccupata Nerina.

— È effetto di somiglianza, carissima: tu hai creduto di amarlo, mentre non vedevi, forse, che il ritratto dell' altro.

— Ma Vilfredo m' ama!

— E Gustavo pure!

— Oh, Dio! oh, Dio! — ella gemè.

— Perchè ti lagni, ti disperi, Nerina? Tu dunque senti di amarli tutti e due: tu non sai chi devi preferire: tu vorresti che, scegliendone uno, l' altro non se ne accorasse: è ciò che ti addolora? Indovino, forse?

— Non so, non so! — fece ella angosciata.

— Ma non hai amato Gustavo, tu, prima di Vilfredo? e pure con quest' ultimo non vi vedevate assai più spesso di quanto vi vedevate con Gustavo? non lo conoscevi Vilfredo forse prima di Gustavo?

— Non, so, non so: l' ho avuta prima la simpatia per Vilfredo? l' ho avuta dopo aver

conosciuto, dopo avere amato Gustavo? Non so: ho perduta la memoria, i sensi: non ricordo, non so, non capisco, non sento, non veggo... oh! mio Dio!

— Non ti disperare, non ti disperare... Chissà se non sposerai Gustavo, a me pare ch' egli t' ami.

— Ah! ma che dici, che dici... e Vilfredo?

— Vilfredo si rassegnerà. vedrai: e poi non sai tu, non sapeva lui che...

— Taci! — interuppe Nerina, disperatamente — ma io l' ho amato, egli lo sa: mi ha creduta, mi ha amato alla follia...

— Egli sì, è vero; ma si rassegnerà. Tu no: ecco, per esempio, un uomo ha il ritratto di una persona cara, ama il ritratto forse per la carta? no, l' ama perchè è l' immagine della persona vera: tu hai amato Vilfredo perchè somigliava a Gustavo.

— No, non lo credo: io l' amavo pazzamente, assai assai, più di Gustavo: io ho sofferto, ho pianto, mi son disperata... tu lo sai...

— Sì, ma perchè tutto questo? Gustavo l' hai amato, oh! se l' hai amato! ti ricordi

come me ne parlavi? ma eravate lontani e l'amore finse d'assopirsi nel tuo cuore, rivedesti Vilfredo, bello, somigliante a lui, eravate vicini, ed ecco perchè ti è sembrato di amarlo tanto: oppure: l'hai amato tanto, forse ancora dippiù di quanto dici; ma l'hai amato per l'altro, sempre per l'altro: sempre per Gustavo!

— Tu credi?

— Sì, ne son certa e t'auguro ogni felicità.

— Oh... no; sento il rimorso di aver reso infelice l'altro...

— Perchè? egli pure è giovine, bello, intelligente: e chi ti dice che non sarà felice? del resto, gli uomini dimenticano presto ed io gli auguro che dimentichi... Che dici?

— Nulla: son così confusa, così stordita!..

— Poverina, poverina — fece l'altra, accarezzandola.

Poi, quasi spinte dalla medesima idea, si presero per mano, ed uscirono sul balcone. Non pioveva più, il cielo era azzurro, le carrozze incominciavano a passare. La strada, rianimandosi, sembrava più bella.

II.

Nel salottino, alla forte luce d'una grande lampada, Gisella, Nerina e la madre lavoravano di bianco. La porta si aprì ed entrò Vilfredo.

Salutati tutti, si sedè.

La conversazione si aggirò per un poco sulle novità del giorno, poi prese il solito tono banale di frizzi, di elogi, di mille quisquilie. A poco, a poco vennero altre signore, altri uomini, i lavori si lasciarono e Vilfredo domandò a Nerina:

— Che hai?

— Nulla — rispose ella, studiando le parole colle quali avrebbe dovuto dirgli che dimenticasse un momento di sciocchezza: egoisti come si è quasi tutti nella felicità, ella non sapeva quanto male gli avrebbe fatto: ora la vanità aveva invaso il suo cuore.

— Sei preoccupata?

— Sì, un poco...

— E perchè? a che pensi? non mi vuoi più bene?

— Penso all' avvenire — rispose ella quasi, non avesse udite le altre domande.

— E a che pensi?

— Che tu non sarai felice con me!

— Chi te l' ha detto? Chi? Io t' amo tanto.

— Tu non sarai felice con me: tu sei giovane...

— E che vuoi dire? — domandò egli concitamente, corrugando la fronte e sprizzando faville dagli occhi.

— Che sarebbe bene per te... di dimenticarmi... ecco: studierai, diverrai grande, noto... ma amandoci, io t' intralcio la via...

— E pure fino ad ora non mi hai mai parlato così! — diss' egli amaramente.

— Fino ad ora non ho pensato al male che potevo arrecarti... ora...

— Ma, e credi tu che con questa tristezza nell' animo io possa studiare, possa arrivare ad essere grande, noto? No, Nerina, no!...

— E pure: deve essere! Tu ti dorrai per poco, poi ti rassegnerai...

— Ma fino ad ora non mi hai mai parlato così! — replicò egli.

— Te l' ho detto : non sapevo il male che ti arrecavo.

— Ma sai tu che questo è un sacrifizio sovrumano, al quale le mie forze non basteranno ?

— E credi ch' io non mi sacrifichi dicendoti questo ? — diss' ella pietosamente.

— Ah ! no, non è vero ! mi hai detto sempre che saresti morta prima di tradirmi . . . ora . . .

— Ed è forse un tradimento ? è per il bene tuo.

— Ah ! il bene mio, troncandomi la vita, perchè non ho vissuto che per te : dilaniandomi l' anima : spezzandomi la carriera perchè io non avrò più la forza di studiare : quando non vi sarai tu, quando non avrò più meta, a che logorarmi la vita ? a che tante fatiche inutili ? Pensa, Nerina, che tu uccidi un uomo ! — diss' egli con la voce turbata.

— Dimenticami : questo solo devo dirti — replicò ella egoisticamente.

— Ah ! lo so : tu ora hai rivisto Gustavo e poichè ti porta un titolo, lo ami . . . Io non son titolato, lui sì . . . Ambiziosa ! . . . diss' egli fremendo.

— L' ho amato da prima — rispose ella freddamente, irritata dal modo di lui...

Forse, se egli non l' avesse offesa col dirle che per il titolo l' abbandonava, indovinando il vero, ella che in fondo l' amava, non gli avrebbe risposto così duramente; ma così non fu.

— Ah! sì?.. Sei come tutte le altre!... — diss' egli, e le parole passando per le labbra sottili, fischiarono come un insulto.

— Ma ti ho amato — diss' ella pietosamente, vedendolo così addolorato.

— Ah! lo so, dopo di avermi cosi ammaliato, così incatenato, per uno sciocco, per un insulso, mi si abbandona... per un essere che...

— Basta! — intimò ella — non hai il diritto di offendere alcuno!

Egli sorrise sinistramente ed un fioco — ah! — come un rantolo, gli uscì dalla gola...

Parlò per un altro poco con tutti indifferentemente, con uno scetticismo che incuteva paura, con un cinismo doloroso, che lo trasfigurava, mentre la sua povera anima passionata n' era straziata fin nelle piú intime latebre, e si sentiva morire...

III.

— Gisella! — diceva silenziosamente Nerina — Gisella, Gustavo non mi comprende! l' anima mia è troppo delicata perchè possa tollerare certe sciocchezze, certe scempiaggini... Gisella! Gustavo non è Vilfredo!

— E che vuoi fare? — domandò Gisella.

— È questo che penso... amica mia, aiutami: io riamo Vilfredo alla follia...

— E Gustavo? Siete fidanzati!...

— Ah! egli non mi comprenderà mai: capisci? d' istruzione diversa, di sentimenti opposti: io sarò infelice! Oh! Se sarò infelice!

— Ti ricordi quando mi parlavi di Gustavo con tanto entusiasmo?

— Ah! mi avevano fatto divenire ambiziosa!

— Ti ricordi? mi raccontavi le sue lettere.

— E lo credi, che, rileggendole, io le trovo sciocche, insulse, stupide, mal pensate, mal fatte?

— E che pensi di fare?

— Io non lo so, io non lo so: io sono

un' infelice! — diss' ella piangendo disperatamente.

— Non piangere: calmati.

— Ah! se Gustavo mi rendesse la parola: s' egli non pensasse più a me!...

— E i tuoi che diranno? Hai pensato a ciò?

— È vero, è vero! Ma io sarò infelice perchè Vilfredo io non lo dimenticherò mai... Capisci? giammai, giammai! — diss' ella fremente, stringendo il braccio dell' amica.

— Vedi — rispose sommessamente Gisella — vedi se puoi amare Gustavo... Cerca di non vedere Vilfredo...

— Hai detto di non vederlo?

— Sì, è bene non vederlo... cerca di riavvicinarti all' altro invece: chissà che non ti arrivi a comprendere meglio!...

— No, no: ti pare che vi sia più amore o stima quando si conoscono i difetti di una persona e, dippiù, quando si raccontano?

— Ma tu li racconti a me, alla tua intima amica, a la tua confidente... ed io non li dirò mai a nessuno...

— No, no; è inutile! amo troppo Vilfredo: ora ho capito: io amavo Vilfredo senza sa-

perlo, poi conobbi Gustavo e perchè somigliava a Vilfredo l'amai: quando rividi Vilfredo, egli era giovane, avevamo le stesse idee, parlando, in tutto ci trovavamo d'accordo: ci comprendevamo l'un l'altro: ecco perchè l'ho amato e l'amo sì pazzamente: ti pare ch'io possa illudere l'altro?

— E che vuoi fare? — ridomandò Gisella.

— Voglio dirgli tutto, voglio dirgli tutto!

— E ciò che dicesti a Vilfredo: ti ricordi?

— Ah!... io gli ho fatto sapere che venisse stasera.

— Che hai fatto, che hai fatto! — disse inquieta l'amica — Ma egli non verrà...

— Oh! verrà, verrà: egli m'ama sempre — disse Nerina, sicuramente con gli occhi brillanti.

— È già tardi: è quasi sera: tu dici ch'egli verrà?

— Sì, verrà.

— E se viene Gustavo?

— Io gli dirò tutto: io gli dirò che non l'amo e...

— Ma egli t'ama.

— Io non lo so; del resto glielo dirò, accada ciò che si voglia: son decisa a tutto: ma non voglio essere infelice!... disse Nerina fermamente.

La cameriera entrò dicendo loro che vi era gente nel salotto, e le due fanciulle vi passarono. Sedute indifferentemente, esse parlarono con tutti: non tardò a venire Vilfredo e Gustavo non si fece troppo aspettare.

Ora si faceva musica: due signorine sonavano la *Rapsodie Hongroise* di Listz a quattro mani.

Vilfredo uscì fuori la veranda: egli si sentiva soffocare; ancora più lesta Nerina, scivolando quasi, fra i gruppi formati nel salotto, entrò per una porta, e lo raggiunse.

Fuori faceva scuro: ella si orientò e pianamente si avvicinò a Vilfredo, che aveva scorto appoggiato al muricciuolo che faceva da parapetto.

Egli teneva poggiati i gomiti sul muricciolo ed il viso fra le palme; ella lo toccò leggermente sulla spalla, egli si volse...

— Che vuoi, che vuoi? perché mi hai fatto chiamare? perché sei venuta qui fuori,

ora? — domandò tremante, con gli occhi pieni di passione.

— Perché t'amo, Vilfredo! — diss'ella passionatamente.

— Davvero? dici da vero? o sogno io? dimmi, dimmi, che non è una visione malefica! dimmi, che sei proprio tu, adorata Nerina, anima dell'anima mia!..

— Sì, sono io, la tua innamorata, dilettissimo mio!

Egli le cinse la vitina:

— Perchè mi hai fatto tanto soffrire, perchè?

— Io ero uno sciocca, ero una sciocca!...

— Dì, ti avevano illusa, vero? ma tu m'hai amato sempre come t'ho amato io?

— Sì, sempre, sì, sempre!... — ella non mentiva: era sincera, perchè l'aveva amato alla follia.

— Ripeti, ripeti, cara creatura, che questo non è un sogno: dimmi che viviamo, speranza amata!

— Sì, viviamo, Vilfredo!

— Dì, e come farai con lui, con i tuoi? dimmi...

— Ah! Vilfredo, io sono una poveretta, io sono una poveretta! — ella gemè.

— Perchè, perchè? non ti basta l'amor mio?

— S', sì...

Gli occhi di lui balenarono d' amore e strinse il corpo bellissimo di lei contro il suo petto, mentr' ella gli poggiava la testina sull' omero.

— Come sei profumata, diletta! Per chi ti sei fatta così bella?

— Per te! — diss' ella presa da un amore infinito.

— Ah! Io lo prevedevo, io lo prevedevo che tu saresti tornata a me!... Cara, cara, cara!..

— Anima mia!

Una pianta di caracollo, dai fiori a volute paonazzi e bianchi, si attorcigliava capricciosamente vicino ad un reticolato, profumando l' aria: essi erano lì presso abbracciati: attratti lentamente da una potenza misteriosa, superiore alle loro forze, l' un l' altro si cercarono le bocche e le loro labbra si unirono in un bacio che non aveva parole; ma che era indissolubile come un nodo che non arriva a sciogliere neppure la morte!

# LETTERE

A S. Chiaia

## I.

*Carlo ad Adele*

4 gennaio . . .

La tua lettera, amore mio, è così triste, così triste...ma perchè ci proibiscono d'amarci?...

Non dubitare: io sogno che i tuoi genitori finiranno coll' acconsentire alle nostre nozze. Io non sono più un ragazzo, e se non ho grandi ricchezze sarò domani un ingegnere. Non saprò forse allora colmarti di tutti gli agi, come potrebbe fare un ricco? Io lavorerò per te. Senti: io studierò in una piccola stanza

della nostra casa, e tu starai seduta accanto a me con un ricamo nelle tue piccole mani: sotto le tue agili dita di fata, io vedrò, sollevando gli occhi dalle mie carte, dai miei libri, sbocciare i più belli fiori che la natura ci offre.

Io non ti farò mancare nulla: vedrai. Tu sarai la regina della casa mia. Che a me non venga mai meno il tuo amore; che nel mio cuore, che nella mia anima si accolga tutta la tua passione, e vedrai che il resto è questione di un altro po' di tempo...

## II.

### *Adele a Carlo*

7 gennaio...

Dacchè io t'amo, non ho avuto un momento piú felice di questo, più dolce di questo in cui ti scrivo, piangendo di tenerezza di gioia. Carlo, la mamma finalmente si è piegata ai miei voleri; oh, che lieta notizia sarà questa per te, Carlo mio.

Ella mi ha detto: « Figlia mia, giacchè tu ami tanto Carlo, ch' è pure un buon giovine, e certo ti amerà per tutta la vita, io fin da ora, vi benedico! Siate felici! » — Ella ha mormorato, coprendomi la testa di baci, commossa. « Siate felici! Che Iddio vegli sul vostro amore! » — Ed ha pianto di commozione, la buona mamma. Come sono felice!

Non sei felice pure tu? Sì, sì tu pure devi essere felice! In quanto al babbo, vedrai, col tempo cederà anche lui, e ci benedirà...

III.

*Carlo ad Adele*

10 gennaio...

La tua lettera m' ha piena l' anima di gioia: noi ci appressiamo a raggiungere quella felicità, che da tanto tempo stiamo sospirando. Mia madre, alla quale ho subito partecipata la benedizione dataci dalla tua, ha voluto fare altrettanto: la buona vecchia, colle lagrime agli occhi, ha detto: — « Chissà s' io vi vedrò

uniti! » — Io le ho risposto: — « Sì sì, ci vedrai uniti, e allora tu e quell'altra buona vecchia tornerete a benedirci! » —

Oh, Adele, come sono felice!

IV.

*Adele a Carlo.*

15 gennaio...

Siamo stati invitati ad una festa da ballo, che darà domenica sera un nostro parente. Il babbo ha accettato l'invito: io avrei voluto ch'egli rifiutasse.

Ma in questi momenti non bisogna contraddirlo: non comprendi? Egli si mostra più amorevole del solito con me, e già ho subodorato qualche cosa che si riferisce al nostro amore.

La mamma gliene parlerà dopo la festa...

V.

*Carlo ad Adele.*

17 gennaio...

Mi ami tu davvero, Adele? Ebbene, se mi ami davvero, ti scongiuro, non andare alla festa da ballo.

Comprendo che il mio è un capriccio, un ingiusto capriccio da ragazzo, ma tu compatiscimi: il tuo Carlo ti chiede questo sacrificio...

## VI.

*Adele a Carlo.*

20 gennaio...

La tua Adele vorrebbe ubbidirti; ma non può: appena ricevuta la tua lettera, io ho detto al babbo:

— « Questa festa da ballo mi riuscirà insopportabile. Mi sento poco bene, e vorrei rimanere in casa: me lo permetti? » — Mio padre, alle mie parole, ha sorriso, e m' ha guardata fisamente negli occhi. Poi, crollando il capo, m' ha risposto: — « Io ho promesso a tutti i miei amici di non mancare, con voi altre. Che figura farei? Eppoi, queste tue sono scuse: finchè starai in casa mia, farai ciò che io dirò!... » —

Che potevo fare, dire di più? E questa sera andrò: ti giuro però che, anche nel chiasso della festa, il mio pensiero sarà sempre volto a te.

E tu ora perdona la tua Adele.

## VII.

### *Carlo ad Adele.*

22 gennaio...

Tutta la sera, tutta la notte di domenica io pensai a te, pensai alla festa nella quale tu eri certo regina, pensai a tutti coloro, che ti figgevano gli occhi meravigliati addosso, e... e, credimi, soffersi tanto, piansi tanto!

Io agonizzavo lentamente, da lontano, nel desiderio di vederti, di parlarti e mentre io soffocavo de' gemiti di dolore, de' gridi di rivolta, le note d'un valzer forse risonavano gaie alle orecchie tue e tu eri trasportata, da qualche cavaliero affascinato, nel turbine della danza vorticosa... Oh, Adele, Adele... io muoio di gelosia: ancora io mi struggo pensandoci...

Ma perchè non ebbi io il potere di venire dove tu stavi, di stringerti nelle mie braccia, di portarti con me, qui, nella quiete, nella pace della mia casa?

Ma aspettiamo ancora. Così vuole Dio!

## VIII.

*Adele a Carlo.*

25 gennaio . . .

Sto pagando il fio della mia disobbedienza: sono malata. La febbre e la tosse mi molestano da due giorni. Non ho forza di scrivere altro . . .

## IX.

*Carlo ad Adele.*

27 gennaio . . .

Sei malata? Ah, come sono infelice di non potere venire presso il tuo letto, e prestarti tutte le mie cure. E soffri molto? Oh, povero amore potessi soffrire io quello che soffri tu.

Ti prego, ti scongiuro, appena ti perverrá questa lettera, dammi tue notizie : io sono in un vero inferno . . .

X.

*Adele a Carlo*

1 febbraio . . .

Sono sempre malata : soffre tanto la tua povera Adele . . .

XI.

*Carlo ad Adele.*

3 febbraio . . .

Io mi sento divenir pazzo. Per carità, dammi ogni giorno tue notizie . . . Io non dormo più, io non vivo più; sono l' uomo più infelice di questa terra !

Soffri ancora, soffri molto, dunque ? E questa febbre non accenna a diminuire, a scomparire ? Chissà come tu soffrirai ! E io non posso starti vicino, e vegliare su te . . . Ti

scongiuro ancora una volta, telegrafami, o almeno fammi scrivere da una persona qualunque come stai . . .

XII.

*Carlo ad Adele.*

5 febbraio . . .

Come va che nessuno mi scrive, nessuno mi dà tue notizie ? Tu non puoi sostenere la penna, e questo è cattivo segno : come stai dunque ? Continua la febbre ? continuano le tue sofferenze ? Oh, mio Dio , aiutatemi voi, perchè io mi sento morire !

XIII.

*Carlo ad Adele.*

6 febbraio . . .

Neppur oggi una parola, una notizia, un telegramma. Ma sei dunque malata assai ? Io

non so più che cosa pensare . . . Se mi vedessi: sono anch' io malato, e tutto il giorno m' aggiro come pazzo per la mia casa, gridando, piangendo, invocando Dio, perchè abbia pietà del più infelice degli uomini, qual' è il tuo Carlo . . .

## XIV.

*La madre di Adele a Carlo.*

7 febbraio . . .

Stimatissimo Signor Carlo,

Vi scrivo io, invece di Adele, perchè questa, come voi sapete, è inferma, e non può reggere la penna.

La poverina soffre tanto, e alle sue fisiche sofferenze, s' aggiunge lo sconforto morale di sapere quanto voi, che siete a lei tanto affezionato, vi dogliate della sua infermità. Ieri i medici che la curano, riuniti in consulto, dichiararono la sua malattia una polmonite. Oh, se sapeste, signor Carlo, come soffre la mia

povera Adele! Pregate per lei, come facciamo in ogni momento noi tutti di qui, pregate il buon Dio misericordioso, perchè faccia star subito bene la mia povera figlia...

## XV.

*Carlo alla madre di Adele.*

8 febbraio...

Oh, mia buona signora, come sono desolato! Come sta in questo momento, come sta Adele? E ditemi, pensa ella ancora a me? Oh, potessi accorrere, potessi vederla, potessi offrirle tutte le mie cure, come un fratello. Vi prego, vi supplico in ginocchio, datemi subito altre notizie della povera malata...

## XVI.

*La madre di Adele a Carlo.*

9 febbraio...

Venite, partite immediatamente, Adele desidera vedervi. E pregate ancora, e sempre, Iddio per lei!...

## XVII.

*Carlo a sua madre.*

11 febbraio . . .

Cara mamma,

Giunsi qui, avanti ieri, alle otto di sera. Non posso descriverti il viaggio che feci: certo fu per me pieno di palpiti e d' angoscia. Avrei voluto avere le ali, per giungere in un momento nella casa dolorosa.

Ho detto nella *casa dolorosa*: sì, così è, questa casa è piena di pianto. Adele sta male, tanto male. Iddio è grande e pietoso, e certo non vorrà troncare questa giovine vita, e certo non vorrà rendere infelici per sempre due genitori e . . . e me! Ella soffre assai, e piange. I medici l' assistono continuamente e ci danno come essi sogliono sempre fare, delle speranze. Ma io lo vedo: Adele sta male. Oh, mamma, mamma, mamma mia! Adele sta male, Adele, l' anima mia, muore! Oh, io lo sento: muore: muore, muore! Il gracile fiore s' estingue! Oh,

mamma come farò s'ella muore? Come farò? Ma quale colpa ho io commesso per essere così punito?

Quale pena grava sulla testa della più pura delle creature umane, di Adele mia! Ahi! nessuno ha pietà di questo infelice, di questo sventurato... nessuno... Perdono, mio Dio, perdono, mamma mia! Uccidete me, Dio mio, salvate Adele!

Quando io giunsi, fui accolto dalla madre di lei, che colle lagrime agli occhi, mi condusse presso il letto della figlia. Adele, vedendomi, mi sorrise dolcemente, e susurrò:

« Ora muoio contenta!... »

Io scoppiai in singhiozzi di pianto. Suo padre, presso una vecchia scrivania, pareva assorto in altri pensieri, e finse forse di non accorgersi neppure della mia venuta.

Prega, mamma mia, per Adele. Tu sei tanto buona, e Iddio ascolta e esaudisce le preghiere dei buoni.

Adele mi fa chiamare. Ti lascio...

Fa pregare ancora a tutte le anime buone di costà, per l' amore mio!

## XVIII.

*Carlo a sua madre.*

12 febbraio . . .

Mamma,

Adele è morta questa mattina all' alba. Oh, il Signore grava su me la sua mano di dolore . . .

## XIX.

*Carlo a sua madre.*

15 febbraio . . .
Ore 10 di sera,

Son solo nella camera assegnatami. Sono troppo straziato dal dolore, perchè possa dormire. Ti scrivo perciò, madre mia, della mia povera Adele, ancora, perchè oramai parlare, scrivere di lei è supremo conforto della misera anima mia. Iddio m' ha dato la forza di

sopportare con rassegnazione il colpo fatale, come io stesso non credevo!

Senti.

Prima di morire ella volle confessarsi, e poi ebbe il Viatico. Ella non s' addolorò quando vide entrare il prete con la cotta e la stola bianche; sul suo visino di cera, i lumi mettevano un riflesso celestiale: ella era divina! Ella stessa, con la sua vocina un po' rotta dalla commozione, rispondeva alle preghiere del prete, con tutti noi lagrimanti. Tu comprendi? L' adorata mia, ripeteva le tristi preghiere!...

Ogni volta che mi guardava, mi sorrideva, come per dirmi « Coraggio! ».

Sulle prime ore delle sera, ella chiamò suo padre, che accorse premuroso accanto alla figliuola.

— Che vuoi, Adele mia? — le chiese il degno uomo.

Ella prima gli sorrise soavemente; poi lentamente parlò:

— Babbo, senti... ti voglio chiedere una grazia... me la farai?... tu sei stato sempre tanto buono con me... me la farai?...

— Dimmi, Adele, dimmi, che cosa vuoi? Tutto per te, tutto...

Ella allora lo guardò di nuovo e poi guardò me.

Suo padre capì...

— Me la farai? — replicò ancora la poverina.

— Tutto per te, tutto... — disse egli.

Ella allora mise nelle mie una sua mano sottile e pallida, e susurrò:

— Benedici i tuoi figli...

Suo padre scoppiò in pianto... E ci benedisse!

— Ora muoio felice! — esclamò ella.

Poi mi parlò a lungo. Quante cose dolci e dolorose mi disse: quelle sue parole non le dimenticherò mai, mai, mai! Mi disse che la penna d'avorio, con la quale, ella aveva scritto le lettere d'amore per me, doveva essere mia. dovevo prendermela io. Che dovevo prendermi pure un piccolo cofanetto di legno intarsiato, antico dono di famiglia sua, nel quale ella celava tutti i piccoli doni che io le andavo facendo, e volle che io le promettessi di rinchiudervi pure, tutte le cose ch'ella mi aveva date...

Poi mi disse che voleva essere accomodata nella bara da me... che voleva essere tutta coperta di fiori... Mi disse che voleva esser vestita di bianco... che voleva che le ponessi tra le mani un suo piccolo Crocifisso d'argento, memoria de' suoi giovani anni trascorsi in collegio... che voleva ch'io la accompagnassi fino al cimitero...

Io sento ancora la sua voce dolce, sottile come un sospiro; veggo ancora le linee del suo viso farsi a poco, a poco più rigide; sento ancora nelle mie la sua mano tremante, fredda... Povera Adele mia!

Poi volle che anche sua madre ci benedicesse. La povera signora, fra i singhiozzi, abbracciò e baciò molte volte la figliuola, esclamando:

— « Ma io vi ho già benedetti! ma io vi ho già benedetti! Sì. sì, Adele mia, vivi, e sii felice con questo povero Carlo tuo!...

Ella volle abbracciare pure la sua vecchia domestica, che l'aveva vista nascere, che le aveva guidati i primi passi, che conosceva il nostro amore, essendo la confidente di Adele, e che per molto tempo l'aveva celato a tutti. Adele le chiese perdono di qualche piccolo

torto fattole e dimenticato: la povera vecchia piangeva dolorosamente, e come Adele s' accorse, che io singhiozzavo inconsolabilmente, fe' cenno alla donna di tacere e mormorò:

— « Non vedi? Fai male a Carlo mio! »

E, voltasi a me, mi sorrise celestialmente.

Al medico, che, con premurosa affezione, le somministrava dei cordiali, ella disse:

— « Salvatemi, dottore, io non voglio morire!... »

Dopo tre ore di queste strazianti scene, entrò in agonia.

Io raccolsi dalle sue labbre le sue ultime parole:

— Addio, babbo, mamma, Carlo mio!

All' alba era immobile e muta per sempre.

Oh, mamma, tu ascolti? L' adorata mia non è più! Mamma, io impazzisco: prega per me!

# LAURA

A G. GIGLI

... Solo un punto fu quel che ci vinse.
DANTE, Inferno, V.

APPENA Laura finì di suonare il « Rondò Capriccioso » di Mendelsshon, si volse sorridendo a Paolo, e gli domandò :

— Dunque bisognerà che vi ami assolutamente ?

— Sì, assolutamente ! ... — rispose egli, con un tono imperativo di durezza nella voce di solito carezzevole.

— Ma perchè, insomma, mi amate ? Voi che avete tanto viaggiato, voi che conoscete così bene il mondo e le sue passioni, voi

che avete vedute tante belle donne, che cosa avete trovato in me che vi abbia davvero affascinato? — domandò nuovamente ella, fissandolo seriamente, con quell'aria bizzarra e ingenua che aggiungeva un vezzo al suo visetto di bambina capricciosa.

Egli non rispose: con gli occhi quasi socchiusi, egli, il vaghissimo giovine, da' capelli castani divisi da una fila, femminilmente, dalla barbetta all'Ugonotta, dal sorriso lieve e fascinatore, fissava attentamente la creatura che aveva dinanzi, carezzando col piede sinistro il tappeto morbido, ove Laura poggiava i suoi piedini, calzati di capretto nero.

Laura mostrava di non accorgersi di lui. Seduta dinanzi al piano, con la mano sinistra eseguiva un accompagnamento in arpeggio, mentre con la mano destra accarrezzava le perline d'acciaio, che le ornavano l'abito. Ma quando s'accorse del silenzio di lui, domandò di nuovo:

— Paolo, non dite niente più?

— Che cosa debbo dire? — diss'egli, abbassando la fronte fiera, dinanzi allo sguardo di lei.

— Proprio niente?

— Niente, niente!

— Che sciocca risposta..., — mormorò ella, duramente.

— Io vi amo! — disse Paolo, con un improvviso sfavillìo negli occhi dolci, pieni di pensieri.

— Lo sapevo... — aggiunse ella, freddamente, guardandolo, senza un sorriso, senza il più lieve turbamento. Poi aggiunse ancora:

— E questo vi domando: perchè mi amate?

— Perchè mi piacete! — diss' egli, solamente, profondamente.

Ella si voltò dall' altro lato, represse un leggero sbadiglio, nascondendolo sotto la sottile e breve mano elegante, e si rimirò nel grande specchio di Venezia, dalla ricca cornice d' argento. Poi volse di nuovo lentamente il bel capo verso di lui, e ricominciò:

— Che fiori avete sul petto, all' occhiello?

— Rose, semplici rose di maggio — disse egli togliendo il mazzolino, ed offrendoglielo con un impercettibile sorriso d' invito. Ella

accettò, e mentre avanzava la mano per prenderlo, egli le carezzò le esili dita, fissandola negli occhi.

La bella creatura non sorrise, non fece un gesto; appressò i fiori alle nari, ne aspirò l' inebriante profumo e disse lentamente :

— Mi dovete molto amare, voi . . .

— Sì, perchè siete la mia vita ! — diss' egli, con accento pieno di passione.

— Che amore forte ! — aggiunse ella, indifferentemente, rialzando con la mano sinistra, le cui dita eran piene di gemme, i capelli, e menadoli dietro le orecchie.

Egli allora le si appressò tanto, ch' ella, con un rapido movimento, trasse indietro la testa, esclamando :

— Che volete mai ? . . .

— Ammiro la vostra mano bellissima : ma che cosa sono tutte queste pietre preziose, rispetto ai vostri occhi ?

— Nientemeno !

— Proprio . . . sinceramente !

Dopo un poco di tempo, trascorso in silenzio, Laura disse lentamente ;

— Amo queste vostre rose !

— Dite il vero? — domandò egli, profondamente turbato, con le labbra tremanti leggermente, per l' inaspettata frase, che gli schiudeva un orizzonte d' amore, tante volte sognato, tante volte agognato.

— Da vero! diss' ella, sorridendo, e strappando ad una, ad una, le foglie delle rose profumate di Paolo, e facendosele cadere sulle ginocchia.

— Ah, no, voi non le amate! — soggiunse, sospirando, Paolo.

— Perchè? — ella domandò.

— Perchè, ecco, le avete distrutte!...

Allora ella raccolse tutte le foglioline cadute, e, con un atto di suprema civetteria, gliele buttò dolcemente sul viso.

Egli era diventato pallido, mortalmente pallido, e sommessamente pronunziò:

— Voi mi fate morire!

— Perchè? perchè?

— Perche vi amo, e voi non mi amate...

— Tutti dobbiamo morire!

— Sì; ma io muoio per voi, capite? muoio per quest' amore...

— Deve essere un amore assai grande e

disperato quello che fa morire! — diss' ella gelidamente.

— Sì, è un amore assai grande e disperato, che voi non avete mai conosciuto.

— Che dite! perchè dite così?

— Amatemi, Laura: non sentite questo fuoco di passione che mi divora?...

Laura lo mirò fissamente negli occhi. Poi disse tremando:

— Ma chi vi dice, Paolo, ch' io non vi ami?

— Ah, dunque, voi?...

Ella non lo lasciò finire.

— Sì, vi amo! — rispose.

Egli allora le s' inginocchiò dinanzi, supplicando:

— Laura, ripetete che mi amate...

— Sì, vi amo!

Paolo la guardava, perduto ne' profondi occhi di lei. Ella prese dal tavolinetto di lacca che le stava da un lato, il fascio di lilà che posava in un vaso di terso cristallo, filettato d' oro, e glielo battè dolcemente più volte sulle labbra: egli, ad ogni colpettino che riceveva, le mandava un piccolo bacio soffocato... Dopo egli le prese una mano, e anche su questa

posò un bacio. Ella appressò il fascio di fiori alle labbra, e co' dentini aguzzi lo morsicchiò più volte; capricciosamente . . .

Passò un poco di tempo.

Laura guardava il muto pianoforte.

— Cantate — supplicò egli.

E Laura cominciò a preludiare : erano le dolci note dell' « Ideale ». Poi alle note sposò la voce : « . . . Io ti seguî com' iride di pace, lungo le vie del cielo . . . »

C' era in quelle parole, c' era in quella melodia, una grande tenerezza ; ella però cantava nervosamente, quasi stentatamente. A un tratto tacque.

— Voi avete fatto bene a tacere — disse mestamente Paolo.

— Perchè ? — domandò ella.

— Perchè voi non sentite questa musica !

Ella giocherellava, com' era suo solito, con le perline dell'abito, e con gli anelli che le facevano scintillare le dita : li passava da una mano all' altra, da un dito all' altro, serena, fredda, con gli occhi fissi sulla tastiera del pianoforte, quasi assorta in un pensiero d' oltre mondo.

Egli la scosse leggermente :

— Laura — disse — vi amo tanto !

Ella represse un piccolo moto di noia, s'alzò e andò a sdraiarsi in una sedia a dondolo; Paolo la seguì, e sedette sur un piccolo sgabello turco, a' piedi di lei, guardandola amorosamente negli occhi.

Ella gli domandò :

— Dove siete stato oggi ?

— Ho passeggiato in villa, Laura.

— Chi avete incontrato ? chi avete visto ?

— Non lo so, non lo so . . .

— Come ?

— Non lo so davvero, Laura. Io, quando voi non siete in un luogo, non guardo, non osservo tutto il resto. Ridete ? ridete, se vi piace. Ma è così : per uno strano fenomeno di ottica, dove voi non siete, le strade mi paiono spopolate, deserte. Dove voi non siete, non è bello il profumo dei fiori, non è dolce il raggio del sole. Capite ? così mi avete ridotto ! E voi fingete di non accorgervi di nulla : ma che cosa avete dunque al posto del cuore, una pietra ci avete ?

— Che strano uomo siete mai, Paolo! — esclamò ella.

— Se mi amaste, Laura! — mormorò egli, cogli occhi pieni di sospiri e di preghiere.

— Oh, mio Dio, mi fate sempre ripetere lo stesso, Paolo! — diss' ella, mostrandosi annoiata dondolandosi nella poltrona; poi passò le braccia dietro la testa, ed incrociò le mani.

— Ma voi lo ripetete così stranamente...

Ella rideva:

— Paolo, — disse poi — che cosa guardate?

— I vostri capelli, Laura. Ne avete tanti, tanti: è una chioma da regina...

— Sì, è una chioma foltissima.

— Vi debbono circondare come un manto odoroso, quando sono sciolti, Laura.

— Sì come un manto...

— Scioglieteli, scioglieteli, Laura — egli implorò.

Ella, acconsentendo, sorridente, con lentezza tirò da' capelli le forcinelle d' argento, ed in massa morbida, essi caddero pesantemente, formando un nimbo d' oro, intorno all' ovale candido del viso della superba creatura.

— Quale splendore, Laura, quale meraviglia! — mormorò egli, stupito, con le mani giunte, come un bambino al quale si sia fatto vedere un incantesimo.

Ella di poi tentò di rialzarli nuovamente, in un nodo forte, stretto, al sommo della testa; ma erano lunghi, pesanti e non ci riusciva; rideva, rideva, gettandosi indietro, facendo gonfiare la bella gola nivea.

Paolo disse:

— Mi permettete di aiutarvi?

Ella, col capo, accennò di sì.

Fu una lotta, una lotta sottile, d'astuzia, d'amore: egli non sapeva far nulla, si confondeva, si piaceva indugiare nell' odorosa preda, la morbidezza setacea de' capelli vellicandogli la mano. Cacciava le dita in quell'onda d'oro, che spandeva un aroma delizioso; e confondeva di più il giovine.

Finalmente, dopo un poco di tempo, durante il quale rise follemente, gaiamente, i capelli furono rialzati, ed ella potè appuntarli fortemente con le forcinelle d' argento. Una di queste fu ritenuta fra le dita da Paolo.

— Datemela! — ella intimò.

— No, lasciatemela, lasciatemela.

— Datemela — ed ella dicendo queste parole, fece un gesto imperioso di ribellione.

— No : è una cosa vostra, è un vostro ricordo.

— Voi mi fate disperare, Paolo !

— Non ve la dò, non ve la dò : è mia ora . . .

L' orologio, in quel momento, suonò le due.

— Così tardi ! — ella, mormorò.

— Le due . . . — disse egli.

E soggiunse subito :

— Vi sembra tardi ? tardi davvero ?

— Sì . . . .

— Me ne mandate ? . . .

— No . . . perchè dovrei mandarvene ?

— Ripetetemi che mi amate, Laura . . .

— Sì, vi amo, Paolo, vi amo tanto ! . . . tanto ! . . . diss' ella buttandogli le braccia al collo, scompigliandogli sulla fronte i capelli con la bocca piccola, rosea . . .

Egli l' abbracciò, guardandola lungamente.

Ella parea trasfigurata : aveva gli occhi pieni di passione, le labbra scottanti, mentre

tremava fra le braccia di lui, che la stringea teneramente a sè . . .

La fredda creatura era stata vinta !

# INDICE



## FARFALLE

DELLA MEDESIMA AUTRICE

## CRISALIDI

Napoli, A. Tocco, 1892 — L. 1,50

---

Di prossima pubblicazione:

## CAMMEI

— VERSI —